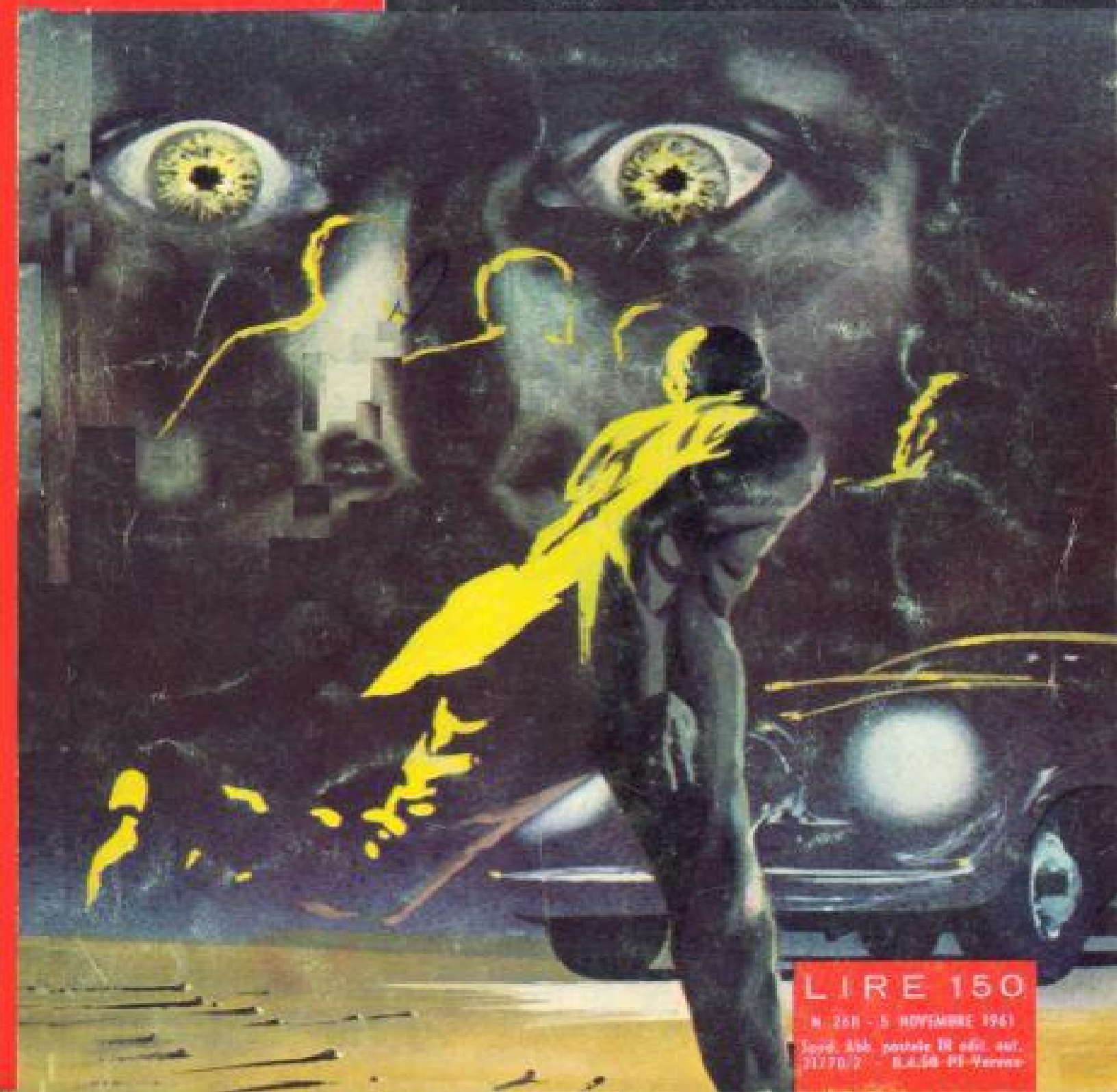
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

I CRISTALLI MALEDETTI

di LOUIS CHARBONNEAU

LOUIS CHARBONNEAU

I CRISTALLI MALEDETTI

(Corpus Earthling, 1960)

1

Tornava ancora una volta, sogno nel sogno, mente estranea nella mente torturata dalla sofferenza. Soffocando nel gorgo infido lungo le rive del sonno, lottavo per raggiungere la realtà viva della coscienza, del risveglio, ma ero risucchiato indietro, e sprofondavo adagio nell'orrore dell'incubo...

Ero immobile nella notte, sul litorale solitario, e la sabbia brillava bianca contro l'oscurità del cielo e dell'acqua. Le onde rotolavano, rovesciandosi verso di me in rumoroso disordine. Oltre la spiaggia si profilavano, piccole, le sagome nere, come scarafaggi, di un gruppo di roulottes. Ma i miei occhi erano fissi alla figura anch'essa immobile sulla sabbia, lontano, e un terrore sconosciuto mi sfiorava la nuca.

«No!» Il vento mi strappò l'unico grido di protesta, lacerandolo in brandelli inconsistenti.

E la volontà estranea mi parlò all'orecchio, nella mente, mormorando: *Annega! Affogati!*

Rimasi immobile. Le mie gambe sembravano aver messo radici nella sabbia. La voce tornò più forte, imperiosa.

Avanti! Adesso! In acqua!

Tentai di resistere al suo terrificante potere. La figura sulla spiaggia pareva più vicina, resa confusa dal vento freddo che mi faceva lacrimare gli occhi. Le gambe cominciarono a tremarmi. L'ordine martellava su di me, con violenza, spietato, accusando tutti i miei pensieri.

E un piede si mosse. Feci un passo. Goffo, rigido, come un automa arrugginito. Lottai, per costringere il corpo a obbedire alla protesta della "mia" volontà. *No! Fermati! Non muoverti!* Ma il grido di resistenza fu cancellato dall'ordine che mi cresceva nel cervello.

Cammina! Cammina! Cammina!

I piedi, che resistevano, furono strascicati nella sabbia. Poi fu la battigia dove le onde si frangevano, e le mie orme che si disegnavano scure, e il freddo degli spruzzi sul volto, e l'acqua che mi roteava intorno alle caviglie, e si ritirava svelta per il declivio a preparare un'altra ondata. La seguii inciampando, dominato dalla forza irresistibile, ogni passo una lotta che mi torturava le membra. Lanciai uno sguardo furioso alla figura sulla spiaggia. Più vicina, adesso, molto più vicina. E sentii l'ira che saliva impotente, mista al terrore. Un'onda schioccò davanti a me, come una frusta. La sua coda spumeggiante mi si rovesciò attorno frantumandosi, bagnandomi fin sopra le ginocchia. Per un attimo, riuscii a fermarmi. Potevo sentire la stoffa dell'abito appiccicata, umida, sulle gambe.

Lottai ancora, e fui sconfitto.

Cammina! Affoga! Un passo, poi un altro. L'acqua alta fino al petto, che mi agganciava le gambe. Il freddo, che intorpidiva. Un'onda che si alzava, tremava alla sommità, precipitava togliendomi l'equilibrio, e mi rotolava, impotente, nella sua furia frangiata di schiuma.

Su! Cammina!

Mi sentivo le palpebre pesanti e bagnate, il sapore di sale sulla lingua. L'acqua alta, fredda... Barcollavo, minacciavo di cadere, mi trascinavo in avanti contro le onde. Avevo tutto il corpo intorpidito, e il freddo mi

penetrava nel cervello dove la voce continuava a tempestare con forza implacabile, frantumando la mia volontà, dominandomi come un bambino, guidandomi in avanti passo per passo. Un'ondata mi ributtò indietro, e l'acqua mi riempì gli occhi, il naso e la bocca, mentre andavo sotto. Bevvi, e tornai a galla soffocando, con un dolore forte nel petto.

Annega! Annega!

La voce insisteva senza pietà, e barcollai in avanti ancora una volta. E alla fine mi trovai dove l'acqua si alzava con una pesantezza lenta, sollevandosi alle mie spalle. E c'era una forza nuova nell'attrazione profonda del mare. Un altro passo, un altro, un altro ancora. E tentai di chiedermi perché, ma il cervello rifiutò di funzionare. L'acqua mi si alzò sulla testa e sprofondai, giù, affondando nelle onde nere e fredde.

La voce era trionfante, esultava, raggiungendo nel tumulto del mare il torpore della mia mente. *Annega, adesso! Abbandonati alle onde! Muori!*

All'ultimo istante si scatenò la paura, e con la paura il rifiuto dell'istinto di accettare l'abisso nero che chiamava, ora, tanto vicino e tentatore. E cercai di risalire dal fondo. Ma l'acqua era una parete robusta e impenetrabile che mi si chiudeva sopra. Scorsi uno strato luminoso presso la superficie, e lottai per raggiungerlo, annaspando verso l'aria che mi avrebbe restituito la vita.

La volontà estranea che mi aveva guidato fin lì, adesso...

Adesso taceva.

Mi risvegliai nel mio letto, rabbrividendo. Le lenzuola erano umide di sudore. Rimasi steso rigido, incapace di muovermi. Il panico svanì con lentezza. Non pensai a nulla, lo sguardo ottuso fisso sulla superficie levigata del soffitto. Quando alla fine il terrore fu svanito, mi sentii vuoto e freddo, come se tutte le forze e il vigore fossero fuggiti con la paura.

Un sogno, mi dissi. Soltanto un sogno. Ma mi rassicuravo senza convinzione. La barriera che avevo eretto contro il pensiero cedette, e la coscienza di quanto mi accadeva si riversò attraverso la breccia, a colpirmi con estrema violenza.

Stavo per impazzire.

2

Mi alzai con lentezza. Sentivo i muscoli delle braccia, delle gambe e delle spalle rigidi e dolenti, come se avessero dovuto sopportare davvero lo sforzo sognato. Guardai di sfuggita il quadrante luminoso dell'orologio alla parete della camera da letto, appena a sinistra del teleschermo. Erano le tre passate.

Il pavimento della roulotte scricchiolò, mentre a piedi nudi mi recavo nella minuscola cucina. Lo scricchiolio mi dava sempre la sensazione che la roulotte si muovesse, come una barca che geme quasi protestando mentre scivola, senza alcun rollio, sull'acqua tranquilla. Premetti il pulsante del caffè, poi, sentendomi troppo stanco per recarmi in soggiorno quando avrei dovuto tornare di lì a un minuto, rimasi accanto all'acquaio, a fissare la luce rossa come se mi ipnotizzasse.

Non mi riusciva di scuoter via il senso di depressione portato dal ripetersi del sogno.

La luce rossa si spense, e ne brillò una verde. Una tazza di caffè scivolò nella scanalatura sotto il condotto dal quale il liquido zampillava in un caldo fiotto nero. Aggiunsi una zolletta di zucchero e portai la tazza in soggiorno.

Era una stanzetta larga circa due metri e mezzo e lunga poco più di tre. Tutti i mobili erano fissati al pavimento: un divano sotto il finestrone panoramico, ai lati due poltrone di plastica, poi un tavolino basso e una

scrivania. Alloggi in miniatura, ma abbastanza confortevoli, per un inquilino solo. Il cucinino al centro della roulotte aveva una piccola "zona pasti". Più avanti, c'erano il bagno, alcuni armadietti ripostiglio, e la camera da letto. Ero stato fortunato a trovare una sistemazione così vicina all'università.

Premetti il bottone alla parete, e i tendaggi del finestrone si separarono adagio scorrendo in silenzio, a incorniciare la visione panoramica del bacino occidentale della San Fernando Valley. Era una limpida notte di luna. Il campeggio per roulottes in cui abitavo si trovava su un'altura, vicino al crinale delle montagne di Santa Monica. Alle mie spalle, verso sud, alle falde delle colline, si innalzavano gli edifici imponenti dell'Università di California, a Los Angeles. La mia roulotte guardava verso nord-ovest. Lontano, potevo scorgere il bagliore luminoso sempre visibile sullo spazioporto del Comando Spaziale Occidentale, benché ora non riuscissi a distinguere le ogive a forma di proiettile dei razzi puntati verso il cielo, caratteristici punti di riferimento, distinguibili con facilità durante il giorno, stagliati dietro le creste di una serie di colline, all'estremità occidentale della valle. Il bagliore sempre presente veniva dallo stabilimento del reattore atomico, dove si producevano gli impianti di propulsione per le astronavi interplanetarie. I razzi a forma di proiettile partivano verso il cielo tuonando, ogni giorno, ormai, e trasportavano parti di macchinari alla stazione spaziale dove si procedeva al montaggio delle astronavi.

Al pensiero dell'attimo, lontano meno di un mese, in cui l'uomo sarebbe partito per il suo secondo volo su Marte, sentii aumentare la depressione che mi invadeva. Il buon caffè caldo aveva quietato il tremito ai muscoli dello stomaco. Accesi una sigaretta, e aspirai a fondo.

Alla fine, permisi alla mia mente di tornare al sogno. Era la terza volta che lo subivo; identico in ogni particolare, con il suo latente desiderio di morte, l'idea del misterioso nemico sconosciuto, lo strano timore dell'acqua. Lo spaventoso realismo del sogno, unito alla convinzione profonda che avesse chissà quale origine fuori del normale, spiegava soltanto in parte perché mi lasciasse tanto sconvolto.

Perché il sogno non era l'unico sintomo che avevo provato. C'erano anche

le voci, e la netta sensazione che qualcuno cospirasse contro di me. Talvolta le voci mi sussurravano all'orecchio con estrema chiarezza, quasi ascoltassi in cuffia una trasmissione radio. Potevo trovarmi alla finestra che guardava la valle, o nel mio minuscolo ufficio all'università, e a un tratto udivo frammenti di pensiero privi di senso... frasi, parole e sillabe che mi balzavano nella mente con velocità irreale, dandomi la netta sensazione che quei pensieri fossero formulati da qualcun altro. Da oltre un anno udivo le voci, sempre elusive, ma soltanto da poco avevo cominciato a illudermi che qualcuno complottasse contro di me.

Qualcuno è in ascolto.

Quella dichiarazione, sbalorditiva, mi aveva raggelato la mente, poco più di un mese prima. Avevo avvertito l'impressione immediata di un silenzio totale, di un'attesa prolungata in un vuoto mentale, e mi ero scoperto a trattenere il fiato, con il cervello inerte e teso.

Nelle settimane seguenti, le allusioni all'ascoltatore, a me, ne ero certo, erano state numerose. E nelle voci che mi parlavano senza conoscermi avevo avvertito un'animosità profonda. Tentavano di individuarmi. Chi fossero, non lo sapevo. Ma mi braccavano, con freddezza e metodo.

Nel sogno, mi raggiungevano.

La psicologia non era il mio campo. Insegnavo letteratura all'università, e conoscevo meglio l'analisi della mente umana compiuta da Dostoevskij, che da Jung o Freud. Ma dopo che ebbi cominciato a udire le voci, per un po' mi dedicai a letture di psicologia paranormale. Avevo persino rivolto domande ai miei colleghi della sezione psicologica, stando però bene attento a non discutere apertamente con loro dei miei sintomi.

La ricerca aveva avuto risultati impressionanti. Non avevo trovato nulla, nei testi, che riportasse con esattezza ciò che provavo, ma appresi che la mente, come un'impronta digitale, ha le sue tortuosità. E vi erano molti paralleli al mio caso particolare, casi di personalità multipla in cui un'identità aveva parlato all'altra come una voce nitida nella mente, e aveva tentato,

persino, di "uccidere" la compagna. Il conflitto delle personalità si esprimeva spesso in sogni, in cui l'inconscio drammatizzava con scaltrezza la lotta, in termini strani. Anche il fatto che il nemico sulla spiaggia fosse irriconoscibile era tipico.

Sapevo che avrei dovuto sottomettermi a una cura finché c'era ancora tempo, prima che compissi qualche azione pericolosa. Non era da escludere la possibilità che tentassi il suicidio come suggeriva il sogno. Eppure...

Io credevo nelle voci. La ragione diceva che non potevano esistere. La logica ribatteva che erano frutto della mia fantasia malata. Ma la fiducia nella loro esistenza era un ostacolo che mi impediva di farmi curare subito. Insistetti nella ricerca di una spiegazione. Immaginai tutta una situazione, inconsistente, per giustificare l'esistenza di esseri telepatici, che comunicavano fra loro con onde di pensiero. Erano uniti in una specie di congiura melodrammatica. Contro chi? Me, naturalmente. Ma soltanto perché io costituivo una minaccia. Io riuscivo a sentirli. Io ero un pericolo, per qualche complotto mostruoso molto più grande di me, molto più importante della mia vita.

Trovavo più semplice demolire teorie simili, che architettarle, ciononostante mi ci abbarbicavo con disperata speranza. Perché le possibilità erano soltanto due: o le voci esistevano davvero e i nemici erano reali, o io ero pazzo.

Queste mie riflessioni furono interrotte da una lama di luce che a un tratto illuminò la stretta striscia verde all'esterno della roulotte. Svelto, mi avvicinai alla finestra laterale, e sbirciai attraverso le veneziane. Quando vidi da dove veniva la luce mi rilassai, con un debole sorriso. Per un attimo, continuai a guardare i tendaggi della finestra della camera da letto della roulotte accanto alla mia.

La ragazza era venuta ad abitare nella roulotte accanto alla mia da due settimane. L'avevo incontrata, di sfuggita, alcune volte, e avevo avuto la

sensazione che fosse fin troppo timida. La prima volta che ci eravamo incontrati, il giorno dopo il suo arrivo, l'avevo salutata con naturalezza. Lei aveva balbettato una risposta, mormorando, quando mi ero presentato, un nome che non avevo potuto afferrare, poi si era girata con un brusco movimento, ed era corsa nella sua roulotte. Non ero riuscito a farmi un'impressione precisa del suo aspetto. Giovane. Snella. Più alta del normale. Bionda. Grandi occhi spaventati, di cui non avevo visto il colore. Tutto qui.

Nei giorni seguenti, aveva evitato ogni familiarità. Il mio iniziale sospetto, istintivo per ogni nuovo arrivato, reazione alla certezza di essere braccato da un nemico sconosciuto, si era dissolto con rapidità. Ci eravamo salutati un paio di volte, ma la ragazza non aveva fatto nulla che invitasse alla conversazione. Ne avevo concluso che con tutta probabilità avrebbe frainteso qualsiasi mio gesto amichevole, e l'avevo ignorata, considerandola una timida che desiderava stare per conto proprio. Non mi interessava.

Sino a quella sera in cui, guardando per caso dalla finestra, l'avevo sorpresa nell'atto di vestirsi per la notte. Troppo sbalordito per potermi muovere, ero rimasto immobile a fissarla. La camicia era di un pallido verde, iridescente sul riflesso come di miele sulla sua pelle. Irritato per la mia indiscrezione, non ero però riuscito a cancellare quell'immagine dalla mente. Mi aveva fatto vivere una notte inquieta.

Ora, con un sorriso un po' triste, spensi la luce davanti alla roulotte e tornai nella piccola camera da letto. Sentii che i miei nervi minacciavano di cedere ancora una volta, alla prospettiva di tornare a dormire, a sognare, forse. Quello era il guaio. Chissà quali sogni...

Mi costrinsi a spegnere la luce e a sdraiarmi sullo stretto giaciglio.

Dopo un po', gli occhi cominciarono a dolermi per lo sforzo continuo di fissare il soffitto. *Non pensarci*, mi dicevo. *Non hai mai sognato due volte nella stessa notte. Puoi riflettere domani. Di giorno. Pensa alla ragazza. Hai dimenticato tutti i tuoi guai, mentre guardavi fuori della finestra.*

Come avrebbe interpretato, uno psicologo, il mio sogno? Il nemico privo di

volto è ovvio. Sta a indicare qualcuno molto vicino, una persona che si detesta mentre si dovrebbe amarla, o qualcuno per cui si prova un sentimento proibito.

E che dire dell'acqua, come simbolo?

Ma non avevo nessuno, vicino. Mia madre era morta. Da oltre due anni. E non avevo mai conosciuto mio padre, l'uomo proveniente da Los Alamitos, che aveva vissuto con lei per una settimana, ad Albuquerque, e poi era scomparso.

Qual era la percentuale dei casi di pazzia fra i figli illegittimi? Più alta del normale?

Scacciai il pensiero dalla mia mente. A lungo, fissai la vaga chiazza del soffitto. Poi l'immagine di una ragazza timida, con i capelli biondi, fece capolino nei miei pensieri. Il nervosismo mi abbandonò.

L'orrore del sogno era dimenticato.

Strani, gli scherzi che gioca l'immaginazione.

3

Il giorno seguente lavorai fino a tardi, per correggere un mucchio di interminabili temi delle matricole. Non avevo lezione, la sera, ma gli uffici erano aperti per chi ne aveva bisogno. Trovai difficile concentrarmi, per quanto la sala professori fosse tranquilla, e rimanesse quasi vuota per tutto il resto della serata. Verso là fine, lessi un tema che mi fece sobbalzare. Era intitolato: *Come condurre una seduta spiritica*. Io non avevo mai creduto molto nei fatti e nelle influenze soprannaturali, o nei poteri extrasensoriali. Ma ora mi sorpresi in atteggiamento difensivo, irritato per il tono scherzoso

dello studente. Era davvero impossibile? Quanto sapevamo, in realtà? Il filosofo più saggio non era forse ignorante, in proposito, quanto quel diciannovenne?

Mi domandai se un uomo potesse godere di possibilità percettive fuori del comune, di strani poteri mentali, per ventisette anni, senza saperlo. La predisposizione alla telecinesi o alla telepatia non si sarebbe resa evidente da sola, ben presto? O sarebbe stata necessaria la presenza di due sensitivi, attivo l'uno e passivo l'altro? È possibile essere telepatici senza saperlo, soltanto perché non se n'è mai incontrato un altro?

E ripensai all'incidente, lontano nel tempo e confuso nella memoria, che non avevo voluto ricordare in quegli ultimi mesi. In se stessa, l'esperienza, per quanto stupefacente, non era straordinaria. Tutti, almeno, sentono parlare di cose simili, accadute a un'infinità di gente comune. Se ne sente parlare, ma si allontana la storia dalla mente perché la si considera soltanto una coincidenza, oppure il frutto dell'immaginazione.

Ho fatto parola di mio padre. Sino a diciott'anni non avevo mai saputo chi fosse, o se viveva. Mia madre me ne aveva sempre parlato come se fosse rimasto ucciso durante la breve guerra cino-americana del 1963, l'anno della mia nascita. Dopo che ebbi avuto la visione straordinaria, mi raccontò la verità, fra le lacrime.

Ernest Cameron era un fisico molto noto. Era sposato, con due bambini. Se potevo credere a mia madre, si trattava di un matrimonio infelice, ma che lui non si sentiva di spezzare con un divorzio. Per un periodo del 1962 si era trovato nel Nuovo Messico, lavorando per l'esercito ad armi atomiche da campo, della specie che provocava danni in un'area limitata, ciò che a quel tempo, prima che aggeggi simili fossero posti fuori legge, si definiva "pulita". Mia madre, allora, aveva da poco compiuto vent'anni, e viveva ad Albuquerque.

Aveva incontrato Ernest Cameron durante un fine settimana. Si erano

innamorati di colpo, in modo travolgente. La loro appassionata relazione era durata nove giorni. Poi, mentre la minaccia di guerra si intensificava in Asia, all'improvviso mio padre era stato trasferito oltremare. Mamma non l'aveva più rivisto, ma portava già in sé il germe infinitesimale di vita che si era sviluppato nel figlio che lui non aveva mai conosciuto. Io. Paul Cameron.

Mia madre aveva continuato ad amarlo. Si era spostata a Los Angeles, e aveva preso il nome di signora Cameron, poiché desiderava che io mi chiamassi come lui. Per diciott'anni dopo la mia nascita, aveva vissuto come una vedova. Nessuno mise mai in dubbio che lo fosse.

Fu la visione, che la costrinse a dirmi chi ero in realtà, e chi era mio padre. Accadde in un limpido pomeriggio pieno di sole. Mi trovavo all'aperto, davanti alla nostra piccola roulotte. Conclusi da pochi giorni gli studi superiori, mi stavo concedendo una settimana di vacanza prima di iniziare la caccia a un impiego. Ero seduto su una poltroncina di tela, e mi gustavo il sole estivo, ripensando con un poco di tristezza alle mie speranze di frequentare l'università, quando accadde.

Lo vidi. Un uomo dai capelli color sabbia, di mezza età, con le spalle un po' curve e spioventi. Preoccupato, con gli occhi fissi a terra, scese dal marciapiede e fece per attraversare una strada che io non avevo mai visto in vita mia. Sedevo nella poltrona di canapa, e fissavo la scena familiare del campeggio per roulottes, e l'immagine dell'uomo con i capelli color sabbia si sovrappose alla realtà davanti a me, altrettanto chiara e nitida. Quando vidi il camion che gli andava addosso, la sensazione che ne provai fu così reale che gridai. L'uomo alzò gli occhi nell'ultimo attimo della sua vita, mentre gli occhi grigi gli si allargavano sconcertati, senza timore, come se non avesse avuto tempo di tornare, con la mente, da qualche lontano luogo di riflessione, a quell'attimo, e a quel posto di vita e di morte. Era uscito da dietro un'auto in sosta. Il guidatore dell'autocarro, scorgendolo troppo tardi, tentò di sterzare. In una successione terrificante, i freni stridettero, i pneumatici incisero strisce nere sull'asfalto, il camion sbandò da un lato, e infine la violenza dell'urto, le ossa frantumate e il sangue.

Rimasi in piedi, tremando, accanto alla poltrona rovesciata, nel piccolo

piazzale fra le roulottes raggruppate e i sentieri selciati di cemento e le automobili che rifrangevano i bollenti raggi del sole, e compresi che l'eco dell'ultimo grido di dolore era uscito dalle mie labbra. Mamma era immobile sulla soglia della nostra roulotte, con la bocca aperta, una mano sul cuore, e mi fissava.

Scese la scaletta di corsa. «Paul! Dio mio, Paul, cos'è successo?»

Adagio, come stordito, mi guardai attorno. Due bambini mi osservavano, esterrefatti, un uomo si era fermato a una trentina di metri, e mi fissava, la donna della roulotte vicina alla nostra sembrava impietrita alla finestra. Anche gli uccelli, in alto sulle piante, tacevano. Tutto, intorno a me, sembrava essersi fermato, in attesa che io riprendessi coscienza.

Spostai gli occhi a guardare mia madre.

«Non so» dissi lentamente. «Non so.»

Accesi una sigaretta, aprii un barattolo di birra e bevvi un lungo sorso freddo, tentando di dare un senso alla confusione che sentivo nel cervello, di capire cosa m'era accaduto. Mamma continuava a insistere perché le spiegassi il motivo dell'urlo, e provai l'impulso di assicurarle che si era trattato soltanto di un sogno. Ci vollero parecchi minuti, prima che mi sentissi in grado di raccontare ciò che avevo visto. Provavo ancora una strana sensazione di distacco, come se mi fossi allontanato per un lungo viaggio e fossi appena tornato, tanto che non avevo avuto il tempo di disfare i bagagli e di riadattarmi al vecchio ambiente familiare.

Le raccontai la vicenda senza ammorbidirne i lati più crudi, con calma, senza enfasi. Quando ebbi finito, la guardai, ansioso. Mentre raccontavo, la storia mi era quasi sembrata fantastica. Per la prima volta, pensai che forse mi ero davvero addormentato al sole, senza rendermene conto, e che l'incubo mi aveva svegliato. Ma la reazione di mia madre fu così sorprendente da farmi dimenticare i dubbi.

Per alcuni secondi, mi fissò in silenzio. A un tratto, gli occhi le si velarono,

e una lacrima le rotolò lungo la guancia.

Parlò in un sussurro forzato. «Ti spiacerebbe descrivermelo ancora?»

Dapprima, non compresi ciò che voleva dire. Poi, perplesso, descrissi l'uomo della visione. Potevo vederlo con molta chiarezza. Capelli biondo sabbia, radi, su una fronte alta. Dolci occhi grigi, che rispecchiavano un'intelligenza ricca di comprensione. Un naso sottile, ma pronunciato, la bocca grande, che accennava un sorriso pensoso. Spalle curve, che lo facevano sembrare più magro e piccolo della realtà, benché avessi avuto l'impressione che fosse più alto della media.

Fu soltanto quando ebbi completato la descrizione, che mi resi conto di aver descritto me stesso, tranne le spalle curve e i capelli che si diradavano.

Mia madre si era coperta il volto con le mani. Vidi che le tremavano le spalle. Un sospetto orribile mi balenò per un istante.

«Mamma! Chi era?»

Fui sconvolto dall'espressione di dolore dei suoi occhi.

«Oh, Paul!»

Le misi le mani sulle spalle, e la scossi senza violenza. «Dimmelo» insistetti. «Devi spiegarmi.»

«Non posso!»

Ero giovane, ma mi sentivo molto maturo, e in grado di sopportare qualsiasi cosa. «Non c'è bisogno che tu mi nasconda nulla» le dissi.

Con esitazione, mi raccontò di mio padre e dei brevi giorni in cui l'aveva conosciuto, del breve periodo d'amore su cui aveva costruito una vita di solitudine. Mi pregò di non sentire amarezza, verso l'uomo che era stato mio padre. Le aveva dato tutto quanto poteva, allora. Amore, tenerezza,

comprensione. Era convinta che l'avesse amata davvero, e non l'aveva mai incolpato di essere rimasto poi lontano, sempre. Mi rivelò che lui le aveva scritto. Lei gli aveva risposto per dirgli che sarebbe stato meglio se fosse uscito completamente dalla sua vita. Non gli aveva parlato del figlio.

Quando ebbe finito, provai soltanto amore e compassione per lei che aveva sopportato la solitudine di tutta una vita in cambio di un amore durato soltanto un attimo, che aveva saputo anche difendere il figlio da una verità che poteva ferirlo, che aveva vissuto di ricordi, di illusioni.

L'ira e l'amarezza vennero in seguito. La vergogna. La sensazione che mi avessero costretto a credere, con l'inganno, di essere normale, e di avere un padre, come tutti. L'odio, per l'uomo che aveva saputo essere fedele ma a un'altra donna.

E infine, quando la vampata di collera si fu consumata, la convinzione che io fossi diverso da tutti, isolato.

Quella sera, quando le lacrime di mia madre si furono asciugate e alla fine lei si addormentò, stanca come chi si è liberato alla fine del peso terribile di un segreto, rimasi sdraiato nel buio con il mio nuovo senso di isolamento, e ricordai l'inspiegabile visione che aveva provocato la sua confessione. Mi domandai quale specie di sogno potesse venire, quando si è seduti a occhi aperti in pieno giorno, assolutamente svegli. Eppure, doveva essere stato un sogno. L'uomo della visione era senza dubbio qualcuno che avevo conosciuto, o la proiezione della mia stessa immagine, e ciò aveva fatto credere a mia madre che descrivessi il suo amore di tanto tempo prima. Era ancora vivo, Ernest Cameron? Cosa avrebbe detto, e fatto, se il figlio di cui non conosceva l'esistenza gli fosse comparso davanti un giorno?

Non dovevo scoprirlo mai. Meno di un mese dopo, alcuni investigatori, seguendo senza fatica le tracce di mia madre da Albuquerque a Los Angeles, giunsero al nostro modesto campeggio. Era erede della metà di beni immobili valutati oltre trentamila dollari, lasciati da un certo professor Ernest Cameron, morto da poco, che insegnava fisica all'università dell'Illinois, vedovo con due figli, sposati, che si erano divisi l'altra metà. Nel suo testamento, riscritto

dopo la morte della moglie, il professor Cameron aveva rivelato l'amore che aveva tenuto segreto per quasi vent'anni.

Era morto in seguito a un incidente stradale avvenuto il 16 giugno 1981. Il giorno della mia visione.

Ora, nove anni più tardi, mentre ricordavo quella circostanza straordinaria, solo nel piccolo ufficio illuminato, mi domandai se quella mia prima visione era stata davvero un sintomo di capacità extrasensoriali, che scoprivo soltanto ora per altre vie. Non potevo far altro che crederlo. E nello stesso tempo, temevo di farlo.

Perché, nel mio sogno recente, ero io la vittima.

Erano le dieci, quella sera, quando uscii dal massiccio edificio della facoltà di Lettere, e mi avviai, adagio, per il vasto complesso dell'università. Le lezioni serali erano terminate, e molte luci si erano già spente. Si udiva un frastuono continuo di automobili che ripartivano. Gruppi di studenti si allontanavano, conversando con animazione. Qualche coppia si attardava nell'ombra profonda degli alberi, o passeggiava, la mano nella mano, sussurrando. Mi sentivo molto stanco.

Mi avviai verso la zona, recente, di negozi, ristoranti e bar, che fiancheggiava l'università. Non sentivo il desiderio di tornare alla mia solitaria roulotte sulle colline. In quel momento, rimpiangevo lo strano impulso che mi aveva impedito di stringere rapporti di amicizia con i miei colleghi. Forse, senza rendermene conto, avevo evitato di espormi a delusioni e a sconfitte, ma così facendo avevo ottenuto soltanto la solitudine.

La strada che percorrevo fiancheggiava l'edificio della facoltà di Scienze Biologiche. All'ammezzato, alcune finestre erano ancora accese. Mi fermai un attimo, pensando al dottor Jonas Temple, il celebre geofisico che lavorava lì dentro. Sapevo che lui c'era. La capacità di lavoro del vecchio era leggendaria. E negli ultimi diciotto mesi, quelle finestre avevano

simbolizzato le conoscenze sempre in aumento dell'uomo, non soltanto per ciò che riguardava la Terra, ma addirittura lo spazio senza limiti in cui percorriamo la nostra orbita. E in special modo, naturalmente, Marte, perché il dottor Temple aveva diretto il massacrante programma di studio e analisi dei resti fossili riportati dal pianeta rosso. Come chiunque all'università, mi era stato concesso di entrare in quei laboratori, e fissare con meraviglia le curiose formazioni minerali dietro i vetri che le proteggevano. Con esse, pezzo per pezzo, Temple e i suoi assistenti ricostruivano con lentezza lo schema dell'evoluzione marziana.

Quella sera, a ogni modo, era probabile che Temple fosse più preoccupato della preparazione del nuovo volo su Marte, il cui inizio era previsto nel mese corrente.

Ancora una volta, la meravigliosa avventura dell'universo faceva sembrare il mio problema personale meschino e insignificante. Cosa importava, nel deserto inconcepibile dello spazio e del tempo, il tormento di un uomo solo, sull'orlo della pazzia?

Ripresi a camminare. Mentre ero rimasto immobile, il freddo della sera d'ottobre era penetrato attraverso la stoffa sottile del mio soprabito. Affrettai il passo. Il *Dugout*, un caffè molto noto nel nostro ambiente, era vicino, e il pensiero di un caffè caldo e fumante mi portò ad avviarmi in quella direzione.

Mi trovavo ai margini della zona universitaria, quando la voce parlò all'improvviso, tanto reale al mio orecchio, che mi guardai attorno per vedere chi aveva pronunciato quelle parole.

Si può comunicare senza pericolo?

Nessuno mi era vicino. Quanto udivo si trovava nella mia mente, fonte silenziosa di pensiero.

Sì, ma piano. Non possiamo lasciarci scoprire adesso, quando l'ora è così vicina.

Rimasi impietrito, col corpo teso e percorso da brividi. La mia mente era una lavagna pulita su cui le voci scrivevano. Erano due. I pensieri avevano qualcosa di individualizzato, un'inflessione e un timbro mentali inconfondibili come il tono di una voce umana, benché senza sesso e priva di inflessioni emotive. La prima che avevo udito dava la sensazione di essere più giovane, l'altra più adulta, grave, autoritaria nella sua forza.

Ti trovi bene? chiese la seconda voce.

Sì.

Il nuovo corpo è sano?

Perfettamente.

Ricominciai a camminare, rendendomi conto che non sarei riuscito a comprendere da dove arrivavano i pensieri. Percorsi la stradetta secondaria che conduceva al *Dugout*, seguendo quelle sensazioni smaterializzate come un animale segue una traccia.

Il più vecchio parlò ancora. *Non hai avuto difficoltà con i parenti?*

Non hanno sospettato nulla.

Le voci erano più vicine, adesso, ma ero solo nella strada, tranne una coppia che camminava adagio, affiancata, a un isolato di distanza, sul marciapiede in ombra. Perché avrebbero dovuto comunicare mentalmente, quando camminavano sottobraccio? Non misi in dubbio l'esistenza reale delle voci nella mia mente. In quell'attimo, ci credevo con la stessa naturalezza che mi avrebbe fatto accettare una qualsiasi conversazione. Erano lì. Le udivo. Anche la domanda, priva di senso, su "un nuovo corpo" non mi costrinse a chiedermi se si trattava di una allucinazione. Parlare di corpi come se fosse possibile mutarli come abiti era assurdo, ma non pensavo a cercare un significato per quelle parole. Volevo soltanto scoprire da dove venivano.

E a un tratto mi trovai di fronte al *Dugout*, a guardare attraverso la vetrina

annebbiata di vapore. Il locale era quasi vuoto.

Cosa desiderate che faccia? Era il giovane, tranquillo, naturale nella sua sottomissione. Un uomo, o una donna? Non potevo dirlo.

Hai un incarico... importante.

Non c'era dubbio. Si trovavano al *Dugout.* La sensazione della presenza mentale mi sopraffaceva.

Hai sentito dire...

Aprii la porta del locale. Quattro studenti, in uno scompartimento riservato, si voltarono a guardarmi. Vi fu un silenzio improvviso, assoluto.

L'istinto mi fece avvicinare, con indifferenza, al banco. Scivolai su uno sgabello disposto in modo che mi avrebbe permesso di vedere gli scompartimenti sulla parete di destra, senza voltare la testa. Lois, la cameriera del turno di notte, venne verso di me, lungo lo stretto passaggio dietro il banco.

«Cosa desiderate, signor Cameron?»

«Caffè, Lois.»

«Subito!»

Non avevo mai pensato che Lois potrebbe essere una che emetteva i pensieri che avevo ascoltato. Era una studentessa, e lavorava al *Dugout*, nelle ore libere, da quasi un anno. Era più notevole per la maturità del corpo che per le straordinarie capacità mentali. Mi sorprendeva il fatto che continuasse a studiare, e non fosse già sposata con uno qualsiasi dei numerosi studenti che di continuo le facevano la corte. La sua bellezza bionda ed esuberante, e il suo atteggiamento amichevole, suscitavano piuttosto l'idea dei bambini e della cucina familiare, che dei libri o dei pasti da ristorante.

Il locale era più tranquillo del solito. Dapprima, vidi soltanto Lois e i quattro studenti riuniti in uno scompartimento di fronte all'entrata. Due li avevo riconosciuti: Mike Boyle, che la stagione precedente era stato attaccante della *All-Coast*, e come calciatore prometteva molto, e Laurie Hendricks, una rossa che avevo notato durante l'ora d'inglese delle undici. I capelli biondi tagliati corti dell'altro ragazzo, e i suoi lineamenti immaturi, mi sembravano quasi familiari, forse perché caratteristici di molti studenti. L'ultima, che sedeva accanto a Mike Boyle, era piccola, bruna e graziosa. Non l'avevo mai vista.

Tutti e quattro sembravano troppo normali, mentre ritornavano alla loro animata conversazione, per fare parte dell'esperienza sconcertante che mi aveva condotto lì.

Mi avevano rivolto soltanto uno sguardo distratto. Sembravano ignorarmi davvero, mentre sorseggiavo il caffè e tentavo di studiare il gruppetto.

Il pensiero successivo giunse, all'improvviso, dal fondo del locale. *Hai sentito dire nient'altro, dall'ascoltatore?*

Inghiottii un sorso di liquido caldo, scottandomi la gola. Chinandomi sul banco, mi sforzai di non soffocare e di non tossire. La tazza tintinnò sul piattino, quando la deposi.

L'"ascoltatore" ero io.

Nulla di conclusivo.

La domanda era venuta dal fondo del locale, la risposta più da vicino. Mi convinsi che arrivava da uno dei quattro studenti nello scompartimento riservato, a non più di cinque metri da me.

Poi vidi una mano muoversi sul tavolo, nell'ultimo séparé in fondo al ristorante. La mano di un uomo, che mescolava il caffè senza prestarvi attenzione. Sedeva voltandomi le spalle, nascosto dietro la parete alta dello scompartimento. La voce più anziana e grave era la sua.

Dev'essere rintracciato mi colpì il pensiero dell'uomo.

Potrebbe essere un estraneo? O forse uno fra noi che...

No. Fra poco saremo molti, ma ora siamo gli unici. Dev'essere un terrestre.

Ma è telepatico!

Non è poi così strano. È strano soltanto che non lo siano tutti, come noi.

Ascoltando, provai una sensazione di orrore come se avessi toccato qualcosa di freddo e sconosciuto. Dio mio, cosa significavano le loro parole? Pensavano che fossi... un terrestre. E cos'erano loro?

Il tuo compito è scoprire il terrestre telepatico, e annientarlo. Se è in grado di ascoltarci, è pericoloso. Quando saremo qui in forze, non avrà più importanza. Ma ora...

L'orrore mi invase la mente, ingigantito ora dalla coscienza del pericolo, da una minaccia che a un tratto si faceva vicina e reale. Mentre cercavano di individuarmi, ero capitato fra loro. Chi, o cosa, fossero, non sapevo, ma avevano poteri mentali che superavano la mia immaginazione. E se scoprivano che...

Quando parti? chiese il più giovane.

Presto, ormai. Il lancio avverrà l'ultima settimana del mese, a patto che esistano le condizioni favorevoli.

Sarai in grado di effettuare il trasferimento di personalità?

Non ci sarà nessun ostacolo. Ho già scelto il terrestre, nella colonia spaziale. È giovane e forte. È già sotto il mio controllo, dovrò soltanto trovare il momento adatto. A ogni modo, dato che il corpo che occupo adesso dovrà essere considerato morto, quando lo lascerò, e non dovranno trovarsi

resti visibili, dovrò escogitare un incidente in cui il corpo andrà distrutto, o perduto. Forse l'annegamento è la soluzione migliore.

L'annegamento! L'incubo ricorrente mi riafferrò di colpo. Mi sentii impallidire. Mi parve di avere la testa leggera, un po' confusa.

Non capisco bene, a proposito del corpo rifletté il giovane.

È uno strumento superbo rispose l'altro, *ma per sfortuna è meno denso, come struttura materiale, di quelli cui siamo abituati. Constaterai che le tue energie attingono in modo eccessivo alla materia che lo compone. Devi fare molta attenzione per esercitare un controllo costante, se vuoi evitare che si disintegri con troppa rapidità. Nello stesso tempo, gli organi vitali non devono essere danneggiati. Un tempo, forse, questi corpi umani potranno adattarsi in modo più soddisfacente alle nostre necessità. Fino ad allora, dovremo ricorrere a scambi periodici. Ho conservato la mia forma attuale soltanto perché ciò era vitale per i nostri progetti.*

Quando farai lo scambio?

Ali ultimo istante possibile... quando un esame fisico ravvicinato non sarà più possibile, e sarà troppo tardi per rimandare il lancio.

Il mio aiuto potrà esserti utile quando lascerai l'astronave...

No! È indispensabile che tu rimanga indietro. Devi comprendere che potrei anche non ritornare. Tutto può accadere, nello spazio. Se dovessi fallire, può darsi ancora che altri siano portati sulla Terra, con altre astronavi. Se gli uomini si mostreranno più cauti di una volta, i nostri fratelli potrebbero restare bloccati. Toccherà a te liberarli.

Sì, è evidente.

A un tratto mi portai le mani alle orecchie, premendo forte contro il cranio come se il diaframma di ossa e tessuti potesse chiudere all'esterno le voci che mi penetravano nel cervello. Non era vero, era impossibile! Era la pazzia.

Non gli estranei che giungevano da altri mondi, e complottavano per impadronirsi delle astronavi e usarle per trasportare sulla Terra orde di nemici. Non gli esseri in grado di possedere, e usare, corpi umani. Non potevo crederlo.

«Signor Cameron?»

«Cosa?» Alzai gli occhi, sorpreso e spaventato. La cameriera mi fissava.

«Altro caffè?»

«Oh, sì. Grazie.»

Avevo la voce rauca. Paura. Paura che mi demoralizzava, corpo e anima.

Poi mi resi conto che le voci tacevano. Ma il silenzio aveva in sé come una sospensione, un'attesa indefinibile e vigile. Mi ero tradito?

Voltai adagio gli occhi verso il séparé sul fondo del locale. L'uomo s'era ritirato fuori vista. Neppure la sua mano era visibile. Mi costrinsi a guardare lo scompartimento dove gli studenti continuavano a conversare a bassa voce, in un mormorio continuo interrotto da qualche risata. Gli occhi di Laurie Hendricks incontrarono i miei, in un attimo breve di riconoscimento. Sorrideva. In quel momento, il giovinotto biondo le parlò, e lei gli si rivolse, schiudendo le labbra rosse in una risata.

Guardai altrove. A parecchi metri di distanza, lungo il banco, Lois era affaccendata nel ripulire una macchia immaginaria della superficie lucida. Accesi una sigaretta con uno sforzo doloroso per mostrarmi tranquillo, e rimasi seduto, a fissare la nube di vapore che si alzava dal caffè a mescolarsi con il fumo più denso prodotto dal tabacco.

E qualcosa mi saggiò la mente. La mia reazione fu istintiva, come di una tartaruga che si ritira sotto la corazza. Chiusi il cervello, escludendone ogni pensiero. Ero il nulla. Il vuoto. Non avevo emozioni, né coscienza. La sensazione sovrannaturale venne di nuovo, come il bastoncino di un bambino

che pungola il guscio della tartaruga per vedere se si muove, o per trovare un punto più debole, vulnerabile nella sua difesa. Un pensiero, che mi sondava la mente, e tentava di entrare a forza. Ma non c'erano varchi.

La pressione cessò. Per un attimo vi fu silenzio, tranne il mormorio nel séparé più vicino, e l'acciottolio dei piatti, mentre Lois li accatastava in un acquaio di metallo. Adagio, lasciai che la coscienza tornasse.

Tutto bene. Il vecchio aveva ripreso a comunicare.

Cos'era successo?

Non ne ero certo. Per un attimo avevo pensato... Il messaggio si interruppe. *Devo andare.*

Quando parleremo di nuovo?

Dobbiamo evitare ogni contatto, a meno che non sia assolutamente necessario. Il rischio di essere scoperti è troppo grande. Non dobbiamo più trovarci insieme nello stesso posto finché l'ascoltatore non sarà scoperto.

Cosa dovrò fare quando l'avrò individuato?

Vi fu una breve pausa. Mi accorsi che ero proteso in attesa della risposta, con le mani strette fino a sentirne dolore.

Dovrà sembrare un incidente.

Una risata esplose dal séparé degli studenti, spensierata, giovanile, piena di salute e di vita. Ebbi la sensazione improvvisa, amara, che sottolineasse in modo strano la sentenza di morte che avevo appena udito pronunciare nei miei confronti.

Poi gli studenti si alzarono, sospingendosi l'un l'altro fuori dello scompartimento, e mi passarono accanto avviandosi alla porta.

«Salve, signor Cameron!» mi salutò Laurie Hendricks.

Feci un cenno di saluto. Mi sentivo la gola stretta, incapace di pronunciare una parola. Il gruppetto uscì sul marciapiede, e avvertii un attimo di apprensione. Uno di loro era un nemico, ma cosa potevo fare? Dovevo seguire il gruppo o l'uomo nel séparé in fondo al locale?

Guardai rapidamente verso lo scompartimento. Per un istante, scorsi un abito grigio scuro, mentre l'uomo spariva nello stretto corridoio che conduceva all'uscita posteriore.

Mi alzai, e gettai una moneta sul banco. Per un attimo, non seppi cosa decidere. Poi mi avviai con decisione verso l'uscita posteriore. Quando la raggiunsi, la strada era deserta. Mi voltai, e corsi all'entrata principale.

I quattro studenti si trovavano dall'altro lato della strada, e si avviavano passeggiando verso la zona dell'università. Mi affrettai a seguirli. Potevo scorgere la brunetta, che stringeva il braccio di Mike Boyle. Il giovinotto biondo parlava con tono di confidenza all'orecchio di Laurie Hendricks. Mi fermai all'estremità della strada, esitando, e li guardai attraversare a passi lenti il prato verde. Non potevo seguirli più da vicino senza che mi scorgessero.

Tornai a guardare indietro, verso il *Dugout*. Un uomo era immobile sul marciapiede, a sinistra del ristorante, nell'ombra. Per quanto non potessi scorgerlo in volto, potei sentire il peso del suo sguardo. Non c'era, lì, quando ero uscito dal locale. Fissai quella figura appena distinguibile. Per un attimo, nessuno dei due si mosse.

Ciò che feci, allora, fu pazzesco, eppure non fu un atto conscio, volontario. Parlai a me stesso, formulando a voce alta la domanda che mi occupava la mente, ma proiettandola senza rendermene conto verso lo sconosciuto che mi fissava dall'altra parte della strada.

«Chi siete?»

In seguito, non mi fu possibile esser certo di quanto accadde, ma nella frazione di secondo in cui il mio pensiero si dirigeva verso l'ombra, mi parve di cogliere in reazione un rapido movimento di sorpresa. Di colpo, fui spaventato della mia ingenuità. Mi ero tradito. Ora sapevano chi ero.

E in quel momento vidi i fari di un'automobile che correva verso di me dalla mia parte della strada. Le luci sobbalzarono quando la macchina passò su una cunetta. E a un tratto l'auto fu vicinissima, e i fanali attiravano il mio sguardo ipnotizzato come due occhi, mentre il rombo del motore mi si gonfiava nelle orecchie.

Adesso! Nella strada!

Il comando mi suonò nella mente con la violenza di un colpo. Barcollai in avanti, inciampando goffamente nella cordonatura del marciapiede. Mi resi conto di lottare, debole, tentando di controllare le membra con la mente fiacca e confusa, di battere l'aria in modo disordinato con le braccia.

Davanti all'automobile! Cadi!

E mi lanciai in avanti, nella luce accecante dei fanali che avanzavano. Vi fu uno stridore lacerante di freni, un urlo che sembrava lontano, e la sensazione confusa di una massa di metallo che mi sfiorava mentre cadevo.

4

Mi sembrava di risalire, nuotando, strati compatti di asfalto nero. C'erano alcune voci, incollerite e spaventate, ma non mi avrebbero trovato mai, là sotto la superficie.

«Non è stata colpa mia, maledizione! Mi è saltato proprio davanti.»

«Andavate troppo veloce.»

«Vi dico che voleva uccidersi! Non è stata colpa mia!»

«Siete fortunato che non sia morto!»

Aprii gli occhi. Un cerchio di volti mi guardava. Occhi, e bocche rotonde e aperte. Per un attimo li guardai intorpidito, senza sensazioni né pensieri. Poi lo stordimento si attenuò, e avvertii il formicolio della paura che tornava. Tutti i volti mostravano preoccupazione, o ansia. Uno era il viso di un estraneo. L'automobilista, pensai. E uno di quei visi era una maschera, dietro cui si nascondeva qualcosa di incomprensibile, spaventoso.

«Signor Cameron! State bene?»

Guardai nei grandi occhi verdi di Laurie Hendricks. Erano occhi davvero belli, incorniciati da folte ciglia scure. Adesso erano sgomenti, pieni di turbamento. La sua fronte liscia era leggermente increspata per la preoccupazione, e le labbra si schiudevano su denti candidi e perfetti. Sembrava qualcuno che non avessi mai visto, in realtà.

«State bene, professore?»

I miei occhi si spostarono su Mike Boyle, ed ebbi la sensazione rapida del suo corpo massiccio e possente che mi torreggiava sopra.

«Sì... credo di sì.»

Li fissai l'uno dopo l'altro, Laurie, Boyle, lo studente biondo, la brunetta dai lineamenti delicati, l'estraneo con il volto pieno di collera, che sembrava più irritato che preoccupato. Il ricordo del paraurti dell'automobile che mi sfiorava tornò con tale realismo che la reazione quasi mi sopraffece. Dovetti respingere l'impulso di fuggire, di correre, di zoppicar via, di strisciare, persino, pur di allontanarmi dalla cosa che mi osservava, nascosta dietro l'esca di uno sguardo umano, ansioso.

«Perché diavolo l'avete fatto?» Parlava l'estraneo, l'autista.

«Ho... inciampato.»

«Santo cielo, avreste potuto farvi uccidere!»

«Sì. Mi dispiace.»

Sedetti. Mani si tesero, per aiutarmi, e mi contrassi al loro tocco.

Mossi le gambe, e mi tastai le braccia e le costole. Sembrava che non ci fosse niente di rotto. Provavo soltanto un dolore diffuso. Ero stato molto fortunato. La prossima volta, sarebbero stati attenti che non me la cavassi.

Mike Boyle mi pose una gigantesca mano sotto il braccio, e mi alzò in piedi con la disinvoltura di un adulto che solleva in aria un bambino. Forse quei muscoli nascondevano un supercervello.

Malfermo sulle gambe, guardai dall'altra parte della strada, nel punto in cui l'uomo era rimasto immobile a guardarmi. Il marciapiede era deserto.

«Avete bevuto, signor Cameron?» chiese lo studente biondo, con un sogghigno.

Sorrisi con le labbra rigide. «Un po' di caffè. Non so spiegare come sia accaduto. Ho perso l'equilibrio e sono caduto, ecco tutto. Come se qualcuno mi avesse dato una spinta.»

Osservai con attenzione gli occhi del ragazzo, ma non tradirono alcuna reazione.

«Be', non posso rimaner qui tutta notte» disse in tono aggressivo l'uomo dal viso congestionato, facendo di quella dichiarazione una sfida. «Mi pare che non siate ferito.»

«No, non credo. L'auto mi ha soltanto sfiorato.»

«Forse sarebbe meglio se vi faceste dare il suo nome, signor Cameron» suggerì il giovane biondo.

«Già, potreste avere qualche lesione interna o roba del genere» intervenne Mike Boyle.

«Per cosa diavolo gli occorre il mio nome?»

Mi chiesi, a un tratto, se dovevo proprio scaricare l'estraneo da ogni sospetto con tanta sollecitudine. Non era stata una coincidenza un po' troppo marcata, l'apparizione della sua macchina? E non viaggiava a velocità eccessiva?

«Sì, preferirei che mi deste il nome» sbottai.

«Ehi, dite, se avete intenzione di citarmi...»

«Non ho nessuna intenzione, ma preferirei sapere chi siete. Avete un'assicurazione, immagino?»

«Sì, ma...»

«Volete che chiami un agente, signor Cameron?» domandò il ragazzo biondo con tono aggressivo.

Guardai l'estraneo dal volto congestionato. «No, non mi pare necessario.»

La proposta di far intervenire la polizia convinse l'uomo. Estrasse la patente di guida. Laurie Hendricks trovò una matita, nella borsetta, e annotò nome e indirizzo. Albert Harrison, Roulotte G12, San Rafael Road 444. Mi feci dire il nome della sua compagnia d'Assicurazioni, e dichiarai che non mi occorreva altro.

Allora, fu lui a insistere per avere le mie generalità. Esitai, guardando i quattro studenti che ci ascoltavano. Poi mi resi conto che non aveva importanza. Potevano scoprire con facilità dove abitavo, tramite la scuola. Ed

ero registrato anche nella guida telefonica.

Harrison. alla fine, si allontanò di malumore. Era evidente il suo timore che il giorno dopo scoprissi qualche lesione inesistente.

«Siete sicuro di sentirvi bene, signor Cameron?»

Laurie Hendricks si era avvicinata.

Parlando, mi appoggiò una mano sul braccio, e alzò gli incredibili occhi verdi a fissarmi. Avvertii quasi fisicamente l'urto dei nostri sguardi che si incontravano. Le sue dita scottavano, attraverso la manica della giacca, e sentii l'onda sottile del suo profumo.

«Sì» risposi, adagio. «Grazie dell'aiuto.»

«Potremmo accompagnarvi a casa» si offrì Mike Boyle senza entusiasmo. «Ho qui la macchina.»

«Non occorre, grazie.»

E a un tratto fissai la ragazza snella immobile accanto a Boyle, e mi resi conto che era l'unica del gruppo che non aveva aperto bocca. Mi osservava con curiosità. Cogliendo il mio sguardo, sorrise.

«Sì, saremmo lieti di accompagnarvi. Mike lo farebbe volentieri.»

Alzò gli occhi sull'atletico giocatore di football, e gli infilò la mano sotto il braccio, con un gesto quasi di possesso. Normalmente, ciò mi avrebbe fatto sorridere.

In quella circostanza, fece svanire i miei sospetti.

Non potevo credere, in realtà, che uno di quei quattro giovani fosse qualcosa di diverso da ciò che sembrava.

E tutti i dubbi, e la paura tormentosa dei giorni precedenti, tornarono. Poteva darsi che avessi immaginato tutto, le voci, il tentativo di eliminarmi, gli esseri misteriosi provenienti da altri mondi. Forse era soltanto una complicata macchinazione della mia mente?

La caduta davanti all'automobile non aveva nulla di immaginario. Ma se non esistevano nemici, tranne quelli dentro di me, il significato di quell'episodio era dolorosamente chiaro: avevo tentato il suicidio.

Vidi che il giovanotto biondo si agitava, impaziente. Osservai il gruppo ancora una volta, e i miei occhi si fermarono sul viso di Laurie Hendricks e i suoi capelli rossi.

«Andate pure, ragazzi» dissi. «Sto bene, adesso.»

Mi girai, allontanandomi senza guardare indietro.

5

Era un mattino pieno di luce. Dalle grandi finestre dell'aula penetrava una luminosità diffusa. Guardai con interesse i gruppi di studenti che sembravano muoversi con lentezza, la distesa di fresca erba verde, l'imponenza massiccia degli edifici vicini. Lontano, potevo scorgere una parte del campo d'allenamento di football, e pensai all'atletico Mike Boyle. Un mostro extraterrestre? Difficile.

Udii alle mie spalle il brusio impaziente nell'aula, e riportai i miei pensieri alla lezione.

«Perché si dice che il *Beowulf è* un poema epico?» chiesi, voltandomi, con intonazione retorica. «Per la sua portata. Per la grandezza dell'eroe che vi domina. Perché esprime le lotte, le aspirazioni e i punti di vista di un popolo.

L'emotività vi è profonda, possente. Non è. questa, la vicenda di una casalinga del Ventesimo secolo che ha una relazione meschina con un individuo incontrato al supermercato. C'è grandezza, qui. Siamo nel campo delle esigenze vitali dell'uomo. La vittoria è il trionfo su un nemico del popolo, terribile. La sconfitta significa la morte, e anche nel modo di scomparire troviamo maestà ed eroismo.» Feci una pausa, lasciando vagare lo sguardo nell'aula, con il solito artificio di chi insegna, fissare l'ultima fila di banchi per dare l'impressione di guardare tutti gli studenti. Le loro facce erano rivolte verso di me. con una parvenza di attenzione rispettosa. Un ragazzo in terza fila dormiva, con gli occhi semiaperti. «E lo stile dell'opera è ben degno dell'azione intessuta di eroismo» proseguii, riportando lo sguardo in avanti, alla prima fila, ai capelli rossi, di fiamma, e alle gambe accavallate con noncuranza, calzate di tessuto lucente. «È possente, con un ritmo pieno di vigore, di eloquenza.»

Sorrisi. Laurie Hendricks parve sospirare, e quel movimento leggero attirò la mia attenzione sul suo seno, disegnato da un leggero maglioncino color limone.

«Naturalmente, perde molto nella traduzione» dissi. Dagli studenti venne una leggera, rispettosa risata. Già a ventisette anni, e solo al quarto di insegnamento, avevo l'abitudine di ripetere gli stessi scherzi ogni semestre. Laurie Hendricks mi sorrise con calore, e mi accorsi che ero lieto di essere riuscito a divertirla.

Durante la lunga notte, quasi insonne, la fiducia nella validità delle "impressioni telepatiche" che la mia mente avvertiva aveva subito una forte scossa. Dalla convinzione irosa che tutto quanto avevo sentito fosse vero, e reale, ero passato, attraverso tutti gli stadi del dubbio, a una disperazione tetra, al riconoscimento che la presenza dei mostri extraterrestri, e i complotti macabri, erano soltanto manifestazioni grottesche della mia particolare forma di pazzia.

Guardando, ora, Laurie Hendricks, mi sentivo riluttante a crederla altro che una ragazza più bella del normale, che mostrava tutti i sintomi di un acuto interesse nei miei riguardi. La fortuita circostanza dell'incontro, la sera prima,

aveva creato un rapporto nuovo fra noi. Laurie non era più soltanto una studentessa qualsiasi. E avevo la sensazione che anch'io non ero ormai, per lei, solamente un altro professore noioso.

Mi volsi di scatto verso il ragazzo che dormiva in terza fila. «Carbo!» esclamai in tono brusco. «Carbo!»

Lui alzò la testa con un movimento convulso. Aveva ancora gli occhi annebbiati dal sonno. «Come?»

«Avete seguito quel che dicevo?»

La classe rise, entusiasmandosi alla situazione. «Carbo, cosa pensate della tecnica di Beowulf nel trattare il drago?» Non credo di capire, signore «rispose il ragazzo.» Avete letto ciò che dovevate, suppongo.

«Sì, signore.»

«Non vi ha colpito niente, nel racconto del combattimento?»

«Mi è sembrato un po' sanguinario, signore.»

«Gli Anglosassoni erano gente sanguinaria» spiegai. «Non avevano la televisione, o i film, o gli sport spettacolari che li aiutassero a scaricare l'istinto violento. Anche la loro letteratura era più un grido di battaglia che una forma civilizzata di catarsi emotiva.»

«Sì, signore.»

«Sono lieto che siate d'accordo, Carbo.» Mi rendevo conto di essere piuttosto severo, con lui, ma tutti si aspettano che il professore faccia un capro espiatorio dello studente che dorme, o chiacchiera, o non studia.

Non mi occupai più di lui, e mi rivolsi alla classe in generale. «Sapete tutti che i pugili impiegano la prima ripresa per studiarsi, saggiando le reazioni dell'avversario. Non avete notato nulla di simile nel modo in cui Beowulf si

accosta al combattimento?»

«Sì» esclamò uno studente in fondo all'aula. «Lascia che il drago divori un paio di suoi compagni.»

«Esatto!» dissi con esagerato entusiasmo. «Signorina Hendricks, volete leggere quel brano?»

Parve sorpresa. Mentre cercava la pagina, vi fu un gran frusciare di testi che venivano aperti in fretta. Laurie Hendricks si schiarì la gola e cominciò a leggere. Aveva una voce bassa, esitante, gradevolmente rauca. Il brano che lesse narrava, con particolari sanguinosi, come l'antico eroe avesse aspettato che il drago giungesse nel prato, fingendo di dormire e osservando con attenzione le mosse del nemico, benché ciò significasse una morte piuttosto sgradevole per alcuni suoi compagni d'arme. Mentre ascoltavo, pensai all'essere extraterrestre più giovane che, la sera precedente, era rimasto tranquillo fra gli studenti, a guardare, mentre l'altro mi spingeva nella strada, davanti all'auto in corsa. Udivo le parole del poema epico vecchio di secoli, e una parte autonoma della mente mi avvertiva che, a differenza del forte armigero anglosassone, non potevo attendere oltre le mosse del nemico. Sapevo già come agiva. Se aspettavo, sarebbe avvenuto un altro incidente. Dovevo scoprire l'avversario, prima che potesse attaccare.

Laurie Hendricks terminò di leggere e alzò gli occhi dal testo, con aria interrogativa. Feci un cenno di assenso, per indicare che bastava. Non le staccai gli occhi di dosso.

«Ciò che desidero dimostrare» cominciai, «è che l'atteggiamento contro la vita, allora, era molto differente dal nostro. Se non si comprende, e si accetta, tale diversità, è impossibile apprezzare la letteratura di quell'epoca. La loro concezione dell'universo era estranea a tutto quanto conosciamo. La vita umana non aveva molto valore. Sopravvivere richiedeva una lotta costante. L'esistenza non durava...»

Il campanello suonò per indicare il termine della lezione. Alzai la mano, trattenendo l'immediato movimento di massa.

«Devo parlarvi a uno ad uno, a proposito delle prove semestrali» mi affrettai a spiegare senza badare al mormorio generale. «Fisserò appuntamenti individuali. Se gli studenti in prima fila vogliono fermarsi qualche minuto, comincerò con loro.»

Feci un cenno di assenso, e la confusione riprese di colpo. Gli studenti in prima fila si attardarono. Sedetti alla cattedra, e con un cenno chiamai il primo. Con attenzione, stesi un elenco di appuntamenti. Come avevo sperato, Laurie Hendricks aspettò di essere l'ultima. Eravamo soli nell'aula, quando uscì dal banco e si avvicinò alla cattedra.

«Non sembrate affatto in brutte condizioni, professore.»

Feci un vago sorriso. «Sono soltanto un assistente, signorina Hendricks, non un professore. E mi sento bene, grazie a voi e ai vostri amici.»

«Non abbiamo fatto altro che raccogliervi e darvi una spolveratina.»

Seguì un silenzio breve, goffo. I nostri sguardi si incontrarono, come per valutarsi. Lei appoggiò un fianco all'orlo della cattedra.

«Gradirei ringraziare i vostri amici di persona» esclamai alla fine. «Volete dirmi come si chiamano?»

«Certo... Ma non occorre.»

«Vorrei farlo. Conosco Mike Boyle, naturalmente, ma chi era la ragazza con lui?»

«Helen Darrow. Si specializza in fisica. Lei e Mike sono sempre insieme.»

L'informazione mi colse di sorpresa. La ragazza non m'era parsa il tipo con ambizioni scientifiche. E il fatto non sembrava adatto a suscitare l'adorazione di un atletico campione di football.

«Sono una strana coppia» disse Laurie Hendricks, accarezzandosi i capelli

rossi con le dita affusolate. «Ma, qualche volta, un uomo e una donna possono andare d'accordo anche a dispetto dell'opinione altrui.»

Sorrisi. «E chi era il vostro amico?»

«Il mio... Oh, Bob, volete dire. È Bob Jenkins. Ma siamo davvero soltanto amici, professore.»

L'invito era fin troppo evidente. Guardando i suoi occhi verdi, mi dissi che dovevo mostrarmi cauto.

«Desiderate qualcosa da me, professore?» Domandò lei, facendo quasi le fusa. «Per le prove finali, intendo.»

«Sì. Dunque, per un appuntamento...» Fissai l'elenco che avevo compilato. Un piano in parte già concepito mi balenò in mente, e mi resi conto che sin dal primo istante avevo saputo, nell'inconscio, ciò che speravo di concludere. «Che ne direste di stasera, signorina Hendricks?»

«Stasera?» Il suo volto mostrava sorpresa, ma per un attimo vidi che un lampo le brillava negli occhi. Di soddisfazione.

«Sono piuttosto occupato domani e dopo, durante la giornata, con le lezioni e gli altri impegni. Ma ho un po' di tempo libero, stasera.»

«Nel vostro ufficio?»

Esitai. «Potreste venire alla mia roulotte. Sto in cima alle colline, vicino a Beverly Glen.»

«Conosco il posto. All'altezza di Mulholland, vero?»

«Sì. Ho il numero quattordici P.»

Sorrideva apertamente, adesso. «Per me va benissimo... signor Cameron.»

«Verso le otto?»

«Ci sarò.»

Si staccò dalla cattedra, e attraversò la classe. Mi accorsi che la seguivo con gli occhi. Quando fu alla porta, girò la testa per rivolgermi un ultimo invitante sorriso.

Non mi mossi. Vidi il giovanotto biondo, Jenkins, unirsi a lei in corridoio. Lui sorrise, e le prese la mano. Provai una fitta d'invidia. Gelosia.

Mi domandai quale fosse la vera ragione per invitarla nella mia roulotte, quella sera. Sondare l'avversario? Restringere la mia lista di sospetti? Ma se in realtà era possibile che Laurie fosse posseduta da un essere extraterrestre, restare solo con lei sarebbe stato molto pericoloso.

Cos'avrei potuto fare?

La verità era che non volevo credere che fosse lei il nemico, e che volevo averla con me, sola.

6

Jack Hess, un altro giovane assistente di letteratura, mi domandò se volevo andare con lui a un vicino ristorante per automobilisti. Esitai, e a un tratto mi tornò alla mente Lois, la cameriera bionda del *Dugout*.

«No, non oggi, Jack» risposi. «Ho un impegno.»

Mi guardò, perplesso, poi si strinse nelle spalle e si allontanò. Sapevo che la maggior parte dei miei colleghi mi considerava un tipo strano, riservato, e persino scostante. Jack aveva compiuto più di un tentativo, per mostrarsi

amichevole. Mi rendevo perfettamente conto che la mia fissazione di essere un escluso era ingiustificabile, ma non potevo evitarla.

Uscii in fretta. Come avevo potuto trascurare un elemento così ovvio?

Senza dubbio, Lois aveva visto l'uomo che occupava il séparé in fondo al locale, la sera precedente. Come minimo, gli aveva portato il caffè. Se anche non lo conosceva, avrebbe potuto descrivermelo. E magari non era un estraneo. Forse andava lì spesso.

Il piccolo ristorante era affollato di studenti. Mi feci strada, a spallate, sino al banco. Non vidi Lois. Attesi sinché Harry, il proprietario del *Dugout*, sempre sudato, mi si avvicinò.

«Posso dirvi due parole, Harry?»

Mi guardò, mi riconobbe per un cliente abituale, e con tutta probabilità mi seppe valutare con scaltrezza per ciò che ero. un giovane insegnante senza importanza.

«Non si può rimandare? Ho molto lavoro.»

Si allontanò in fretta nel passaggio dietro il banco, senza aspettare risposta. Harry lavorava un po' in cucina, ma durante le ore di punta aiutava a servire ai tavoli o al banco, mentre il cuoco si occupava delle ordinazioni.

Di lì a un momento fu di ritorno. «Cosa desiderate?» domandò, preparandosi ad annotare la mia ordinazione.

«Hamburger e caffè» risposi. «Dov'è Lois?»

Il suo sguardo perse ogni espressione. «Viene più tardi. Perché?»

«Volevo parlarle. A che ora arriva?»

«Sentite, amico, la ragazza ha già abbastanza guai con gli studenti qui

attorno senza...»

«Desidero soltanto parlarle.»

«Già.» Il suo tono era apertamente ostile. «Ora passo la vostra ordinazione.»

Si voltò, allontanandosi. Trascorsero alcuni minuti, prima che potessi riagganciarlo. Mi rendevo conto che qualche studente mi guardava, ma non me ne curai.

Quando Harry giunse a portata di voce, parlai in fretta. «Harry, ieri sera, qui davanti, m'è capitato un incidente. Penso che Lois abbia visto, e voglio farle alcune domande. Allora, a che ora prende servizio?»

Parve più disponibile per quanto il suo tono fosse ancora ruvido. «Alle sei» rispose. «Dalle sei a mezzanotte.»

Aggrottai la fronte. Le sei del pomeriggio erano lontane. Un'infinità di cose potevano accadere, prima di allora.

Quando alla fine arrivò ciò che avevo ordinato, mi protesi in avanti, e parlai a Harry, con insistenza. «Vorrei parlarle al più presto» dissi. «Avete il suo numero di telefono?»

«Non faccio da intermediario per gli appuntamenti» rispose freddamente. «Neppure con i professori. Sono due dollari e venticinque» aggiunse in tono deciso, accennando con un moto del capo al sandwich e al caffè.

Irritato, gettai il danaro sul banco. Non avrei saputo altro, da lui. Mi accorsi che i suoi sospetti nascevano con troppa rapidità, per essere normali. Era probabile che Lois gli piacesse, e che lo spettacolo costante di uomini e ragazzi che le facevano la corte nel suo ristorante lo irritasse.

L'impazienza mi tormentava, ma dovevo aspettare. Davanti al ristorante, esitai per un attimo, chiedendomi se fosse il caso di andare alla cancelleria

dell'università per tentare di scoprire l'indirizzo di Lois. Avrei potuto procurarmi qualche guaio. Avevo già infranto una regola accademica, prendendo accordi per la visita di Laurie Hendricks nella mia roulotte, quella sera, ma almeno avevo un motivo plausibile... e malgrado il regolamento gli incontri con gli studenti, a casa dei professori, per motivo di studio, non erano fuori dell'ordinario. Che cercassi, però, di ottenere l'indirizzo e il numero di telefono di una studentessa che non era mia allieva, era un'altra cosa.

Trascorsi il pomeriggio nella tranquillità della biblioteca. Compilai una bibliografia delle opere di recente pubblicazione che avevano per argomento la vita sui pianeti extraterrestri. C'era una sezione speciale di articoli e saggi riguardanti Marte, scritti per la maggior parte dal dottor Temple, o da membri del suo gruppo. Sarebbe occorso molto più che un pomeriggio per leggere tutto quel materiale, e poteva darsi che io non avessi tanto tempo a disposizione.

Dovevo agire partendo dal presupposto che la mia mente fosse normale. Dovevo supporre di aver veramente sorpreso le conversazioni telepatiche di esseri misteriosi, e regolarmi sulla certezza che la loro volontà di annientarmi non fosse una allucinazione. Esistevano. Minacciavano non soltanto la mia sicurezza, ma quella del mondo. E progettavano di trasportare sulla Terra altri individui della loro razza. Questi erano gli elementi su cui dovevo fondare la mia indagine.

Rimasi sorpreso di fronte all'unanimità delle opinioni scientifiche circa la possibilità di vita su altri pianeti. Nel nostro sistema solare, c'era soltanto un mondo oltre la Terra, che poteva forse ospitare la vita come noi la conosciamo. Sui rimanenti, il calore, o il gelo, la presenza di gas velenosi o la mancanza di atmosfera indicavano che non vi poteva esistere vita. Potevano trovarsi in altri sistemi pianeti dalle condizioni favorevoli a una forma attiva di intelligenza, ma nel nostro non c'era che la Terra e il mondo che l'uomo aveva raggiunto nel suo primo grande balzo verso lo spazio: Marte.

C'era stato un lungo, accalorato dibattito scientifico, circa la possibilità che Marte ospitasse la vita, in special modo dopo la scoperta dei celebri canali. Neppure le osservazioni dalla Luna, durante la seconda metà del decennio attorno al 1970 e quello seguente, avevano chiuso la questione, o risolto il mistero dei canali. Non era mai mancato un gruppo di scienziati pronti a sostenere con ostinazione che la vita sul pianeta rosso non era soltanto possibile, ma probabile.

Poi era seguito il successo della spedizione nel 1989-90. Non era il caso di leggere gli innumerevoli articoli, per conoscere in generale ciò che gli uomini vi avevano trovato, e ciò che invece li aveva delusi. La vita esisteva, sotto forma di vegetazione e organismi microscopici. Non mancava neppure la vita animale; un minuscolo esemplare di rettile era stato visto, e fotografato, ma non era stato possibile catturarlo vivo. Oltre a ciò, s'erano trovati chiari segni di una civiltà morta, sviluppata da esseri intelligenti. Tali scoperte avevano soltanto creato un nuovo mistero marziano. Il pianeta abbondava di resti fossili di animali inferiori. Nient'altro. Niente che sembrasse far luce sulla civiltà che aveva scavato la rete sbalorditiva dei canali. Sembrava quasi che gli esseri che avevano dominato il pianeta migliaia di anni prima l'avessero abbandonato. Non erano morti lì. Oppure si erano dissolti, in modo misterioso, senza lasciar tracce di sé tranne le loro opere, lasciandosi alle spalle un mondo finito.

Marte era l'unico posto da cui i miei nemici potevano esser giunti, pensavo, ma nessun esemplare marziano intelligente era sceso sulla Terra tramite l'astronave della spedizione. Anche i campioni di vita vegetale non erano riusciti a sopravvivere al viaggio. Eppure...

Tentai di ricordare con esattezza ciò che avevo udito. Le voci telepatiche parlavano di un prossimo lancio. E in realtà una nuova spedizione su Marte era in programma. Ne avevano discusso come di un ritorno al loro luogo di origine, alla patria. Quindi dovevano essere giunti sulla Terra nel 1990, al rientro dal primo nostro viaggio spaziale.

E gli esploratori non avevano riportato nulla di vivente. Lessi, nel silenzio polveroso della biblioteca, i resoconti sul ritorno della prima grande

astronave. Tutti i sopravvissuti erano stati interrogati sino all'esaurimento, e sottoposti a complessi esami fisici e mentali. Nessuna presenza estranea sarebbe potuta sfuggire a una simile ricerca. Persino ogni frammento di pietra e di osso rinsecchito era stato esaminato con meticolosità, non una volta soltanto ma ripetutamente. Nessun accenno di vita era stato scoperto.

Pagina per pagina, in quel lungo pomeriggio, la mia depressione aumentò. Quando alla fine, con gli occhi arrossati per la fatica, deposi il materiale che avevo letto, una minima parte in confronto all'elenco, non avevo trovato un solo fatto a sostegno della mia ipotesi. Ma non mi scoraggiai del tutto. Forse avevo trascurato dei particolari, forse tra il materiale che non avevo ancora letto qualcosa mi avrebbe offerto un appiglio. E c'era Lois...

Guardai l'orologio. Le sei erano passate da poco. In fretta, separai dal resto il materiale che avevo letto, e lo consegnai al bibliotecario, lasciando i documenti e le riviste ancora inutilizzati sulla piccola scrivania a me riservata. Attraversai di corsa il grande prato verde che circondava gli edifici dell'università. Quando raggiunsi la strada del *Dugout*, esitai sul marciapiede, e attesi finché non vi fu nessun veicolo in vista.

Sarebbe stato anche troppo semplice, per i miei nemici, usare la stessa tecnica una seconda volta.

A quell'ora, il *Dugout* non era affollato. C'erano studenti in qualche séparé riservato, e al banco. Riconobbi un professore di storia e uno zoologo, che conversavano con calma. Lois non c'era. Un'altra ragazza serviva ai tavoli, la stessa che prestava servizio nella prima parte della giornata, e anche Harry si dava da fare. Quando mi avvicinai, mi guardò con astio.

«Dov'è Lois?» domandai con ansia.

«Come diavolo faccio a saperlo? Forse potete dirmelo voi.»

«Non è venuta?»

«No, non è venuta.» Harry, evidentemente, me ne attribuiva la colpa.

«Sentite, vi ho spiegato che desideravo soltanto farle un paio di domande» dissi. «È importante. Non voglio altro.» Feci una pausa. «Non ha telefonato, o qualcosa di simile?»

«No» borbottò lui, più calmo. «Qualche volta ritarda. O addirittura non viene.»

Provai come una sensazione di vuoto allo stomaco. Doveva venire. Io dovevo parlarle.

Sedetti al banco, e ordinai un caffè. Attesi. I due professori mi salutarono con un cenno. Alcuni studenti uscirono, e altri entrarono alla spicciolata. Ordinai altro caffè e lo lasciai raffreddare nella tazza, senza toccarlo.

Passò un'ora. Harry mi si fermò davanti. Parlò malvolentieri, evidentemente convinto, infine, che non mentivo. «Non mangiate? Non credo che verrà, stasera.»

«No, non ho fame. Non ha mai fatto così, prima? Stare assente senza avvertirvi?»

«Sì, qualche volta.» Si rannuvolò in volto. «Questi giovani...»

Pensai all'appuntamento con Laurie Hendricks. Forse Lois era uscita con qualche studente. A quel che sembrava, poteva trascurare gli orari. Harry non l'avrebbe licenziata, per nessuna ragione. Sì, era probabile che arrivasse più tardi. Sarei ritornato, quando Laurie se ne fosse andata.

Le sette e mezzo. Avevo appena il tempo di tornare alla roulotte prima delle otto. Impiegai cinque minuti per arrivare alla stazione locale della sopraelevata. Altri cinque minuti, prima che una vettura comparisse uscendo svelta dal buio che si infittiva. Pochi attimi dopo, scendevo alla piattaforma di Mulholland.

Tornai a piedi alla roulotte.

Era buio, quando vi entrai. La mia vicina, la strana, riservata ragazza che conoscevo così poco, mangiava nel tinello illuminato, con le persiane semiaperte. Un'altra donna solitaria, pensai. Un'esclusa.

Ma quella sera io non sarei rimasto solo.

7

Alle otto e mezzo, cominciai a sentirmi inquieto. Avevo avuto una serata di attesa impaziente, e lo sforzo mi logorava i nervi. Ogni tanto mi alzavo e andavo alle finestre a guardar fuori, aspettandomi ogni volta di vedere Laurie Hendricks svoltare all'angolo del viale. Rimasi sempre deluso.

Mi ero detto che la ragione dell'invito era evidente: sospettavo di lei. Se anche non pensavo che fosse colpevole, dovevo accertarmene, ed era stato semplice creare l'occasione per incontrarla da sola. Ma c'era un altro motivo. Quando ripensavo a lei, in prima fila alle lezioni d'inglese delle undici, avvertivo un tremito che mi rendeva la gola secca e le palme delle mani umide.

L'orologio alla parete continuò a mutare cifre, avvicinandosi alle nove, e lei non arrivava ancora. Cominciai a dubitare della premura con cui aveva accettato la proposta di venire nella mia roulotte. Non era stata una mossa per placare ogni possibile sospetto? *Innervosiscilo. Intorpidisci i suoi riflessi con la tua bellezza. Poi combina un incidente. Semplice. Non crederà mai che una ragazza giovane, bella, possa essere una...*

Il colpo alla porta fu così leggero che per un attimo non fui certo che ci fosse stato. Poi si ripeté, un bussare delicato, ma udibile con chiarezza.

Lei era immobile sul primo scalino, e mi guardava da sotto in su. Poiché tacevo, sorrise come per scusarsi. La curva delle sue labbra era molto attraente.

«Scusate il ritardo, signor Cameron. Mi hanno trattenuta.»

«Entrate» risposi. «Non importa.»

Con un passo fu nel piccolo soggiorno. Nell'attimo in cui vi entrò, il locale parve restringersi. Chiusi la porta, rendendomi conto del mio gesto come se fosse apertamente aggressivo. La fissai. Indossava un abito in fibra sintetica, a losanghe rosse e bianche. Il modello, aderente, non era certo di quelli che una studentessa indossa per recarsi dal professore.

Lei si guardò attorno con curiosità. «È simpatico, qui» disse.

«Non è molto spazioso, ma mi adatto. E il panorama è bello.»

Indicai la visione che si profilava contro la finestra della parete di fondo. Si avvicinò, e guardò fuori, nel buio. Mi domandai, a un tratto, se qualcun altro si trovasse all'esterno, in attesa del suo segnale. Feci uno sforzo per concentrarmi, ascoltando mentalmente. Mi parve di udire i rumori del traffico su una strada lontana, molto lontana. Ma nient'altro.

Qualcosa mi costrinse a guardare dalla finestra laterale. Feci appena in tempo a scorgere il volto della ragazza che abitava vicino a me, rigido e senza sorriso, prima che le persiane della sua roulotte si chiudessero di scatto. Anch'io tirai le tende, mentre la tensione in me diminuiva. Anche alla mia vicina non dispiaceva sbirciare dalle finestre, pensai, divertito.

«Ci tenevo ad arrivare in orario» disse a un tratto Laurie, continuando a guardar fuori della finestra. «Ma è capitato Bob, e... Qualche volta è difficile, da trattare.»

«Jenkins?»

«Sì. Avevamo un appuntamento, per stasera.»

«Non lo biasimo» dissi. «Anch'io sarei geloso.»

Lei girò adagio su se stessa, e la soddisfazione le brillava negli occhi verdi, meravigliosi. Mi resi conto di quanto era giovane. Vent'anni al massimo, pensai. Aveva la pelle liscia, perfetta. Ogni suo movimento mostrava la morbida grazia e la vitalità della giovinezza. Eppure era una donna, e lo sapeva.

Mi trattenni. Cosa conoscevo di lei, in realtà? Come potevo esser certo che una mente estranea non controllasse quella fiorente bellezza? E pensai a una superintelligenza astuta, che mi guardava da dietro il freddo verde degli occhi, divertita, giocando con me. Possedeva il senso dell'umorismo? Non ne avevo trovato traccia, nelle parole udite per caso. Avevo sentito qualcosa di gelido, privo di ogni emozione.

«Papà dice che sono viziata» disse a un tratto Laurie Hendricks.

«Papà?» ripetei come uno sciocco.

«Sì. Ne ho uno anch'io, sapete.» Si strinse nelle spalle, e il gesto fu molto grazioso, nell'abito aderente. «Ma è stato lui, che mi ha viziata, dunque non dovrebbe lamentarsi. Pensa che io mi diverta soltanto, con gli uomini, e questo non gli piace.»

«È vero?»

Rise. Quel suono caldo mi fece increspare la pelle come una corrente elettrica. «Naturale» rispose. «Perché non dovrei?»

«Immagino che siate ricca» dissi. «È strano, ma non vi immaginavo in quel modo.»

«E mi avete pensato tanto?» I lineamenti si distesero, e la sua voce divenne più rauca. «Io sì, vi ho pensato. Molto. Credo che sia piuttosto comune, vero?

Le studentesse sono particolarmente attratte dai professori simpatici.»

Inghiottii con difficoltà. La conversazione prendeva una piega imprevista. Che non riuscivo a controllare.

«Faremo meglio a metterci al lavoro» dissi, tagliando corto. «Avete pensato un argomento per la prova semestrale?»

Lei, per tutta risposta, tastò il divano sotto la finestra, parve soddisfatta, e vi si accomodò mettendosi a suo agio, rilassata, con un movimento grazioso. «Be', se dobbiamo lavorare...» mormorò. «No, non ci ho pensato. Avete qualche suggerimento da darmi?»

«Potreste far qualcosa sulla tradizione delle corti d'amore.»

A un tratto lei sorrise. «Credo che mi piacerebbe. Forse dovreste parlarmene, professore.»

«Siete voi che dovrete prepararvi.»

«Ho un'idea migliore» rispose a voce bassa. «Scommetto che siete informatissimo, sull'argomento. Potreste farmi da guida, ecco.»

Mi spostai, a disagio. Il pavimento della roulotte scricchiolò in modo avvertibile. Per tradirmi, pensai. Il maschio maldestro che si agita, pieno di imbarazzo. «Laurie, io...»

«Professore, non mi avrete fatta venir qui per parlare davvero del saggio finale, vero?»

La guardai fisso, confuso, sconcertato dal suo atteggiamento. Con lentezza, tutto si chiarì. Era una creatura strana, d'accordo. Ma per nulla extraterrestre. Poteva essere pericolosa, ma non come avevo temuto. Era soltanto una donna molto attraente. Le sensazioni che ispirava non avrebbero potuto essere più umane.

«Be', se la montagna non viene a Maometto» disse, «immagino che Maometto andrà alla montagna.»

Si alzò, avvicinandosi, e il suo corpo era flessuoso e pieno di grazia, come quello di un gatto. Mi si fermò vicinissima. Gli occhi le ridevano, ma quando vi guardai dentro cambiarono colore. Mi fece scorrere le dita dal petto sino alle spalle, dove le fermò.

«Quante volte debbo invitarvi?» chiese, in un soffio.

Il mio autocontrollo si spezzò, come un filo troppo a lungo teso. Le nostre labbra si unirono, con una familiarità istintiva. Non era una di quelle donne che baciano goffamente, senza mai perdere una rigidità interiore. Era tutto unico, meraviglioso, fremente, e sembrava fatta apposta per me, forte e morbida al tempo stesso. Sentii che la ragione mi abbandonava in un abisso scarlatto di emozioni.

Si staccò di colpo, con violenza. Ci fissammo l'un l'altro, cauti, come nemici. Il cuore mi batteva forte. Sulle labbra avevo la dolcezza, da tanto tempo estranea, del rossetto.

«Be', professore! Non l'avrei mai pensato.»

«Forse dovremmo riprovare» dissi. «Per una verifica.»

Allungai una mano ma lei mi sfuggì, indietreggiando verso la finestra. L'afferrai. Per un attimo lottò, e udii una risata soffocata. Poi fu ancora nelle mie braccia, con le labbra tiepide e vive.

Un rumore di colpi penetrò nella nebbia che mi avvolgeva il cervello. Dapprima, pensai che fosse il sangue che pulsava con violenza, ma a un tratto ci trovammo staccati. Laurie guardava dietro di me. verso la porta.

Il bussare forte, importuno, si ripeté.

«Dio mio, chi può essere?» sussurrò lei.

«Non so.»

«Oh, diavolo! Proprio quando il professore cominciava a scaldarsi!»

Sorrisi. Paura e rischio, sembravano molto lontani.

«Gli dirò di andarsene» assicurai.

Avevo ancora sulle labbra un ampio sorriso quando aprii la porta. Mi trovai di fronte due poliziotti in divisa. Le loro facce dure non sorridevano.

8

«Non capisco» dissi.

«È una semplice domanda» rispose il sergente Bullock. «Conoscete una certa Lois Worthington?»

«Non so. Conosco una ragazza che si chiama Lois. Fa la cameriera in un ristorante vicino all'università. Ma...»

«È proprio lei.» Il sergente guardò il compagno con aria significativa. L'altro staccò di colpo gli occhi da Laurie. Lei sedeva sul divano, accovacciata sulle gambe, con il viso freddo e composto sotto i capelli color fiamma.

«Non la conosco, in realtà» proseguii. «Cioè, l'ho soltanto incontrata al *Dugout*.»

«Non siete amici intimi, vero?»

«No, io...» Ricordai i tentativi che avevo fatto per trovarla durante la

giornata. Gli occhi furbi, penetranti, dell'agente, non smettevano di scrutarmi, e provai un brivido poco augurante. «Sentite, sergente, cos'è questa storia?»

«Mi dicono che oggi vi siete dato da fare per vedere la ragazza. Vi hanno notato tutti.» Spostò lo sguardo su Laurie, e sul suo viso privo di espressioni comparve l'ombra di un sorriso ironico. «Un'altra vostra studentessa?»

«No. Mi... è accaduto un incidente, ieri sera. Proprio davanti al *Dugout*. Sapevo che Lois era di servizio e ho pensato che potesse fare da testimone. Desideravo chiederle cosa aveva visto esattamente.»

«Avete denunciato l'incidente?»

Sentii che stavo arrossendo. «No» risposi.

«Perché no?»

«Non... mi sembrava di essere rimasto ferito, sul momento, ma oggi mi faceva male una costola e ho pensato che avrei fatto meglio a accertare l'entità...»

«Vi siete detto che forse sareste riuscito a raccogliere qualcosa, eh, professore?»

Cominciai a irritarmi. «Magari. Ma non è per chiedermi questo che siete venuto qui, sergente. Se avete da dire qualcosa, sentiamo. Altrimenti...»

«Non fate il furbo, professore!» Il sergente si alzò di scatto. «Sarò io a fare le domande, quando ne avrò voglia. E voi starete a sentire, e risponderete, proprio come uno studente nell'aula, educato e tranquillo!»

Riuscii a tacere, ma sentii che la pelle mi si irrigidiva sugli zigomi.

«Allora!» ringhiò lui. «Eravate al *Dugout*, a cercare la ragazza, fra le sei e le sette del pomeriggio. È così?»

«Sono andato via verso le sette e mezzo.»

«Sì, dicendo che sareste tornato. Vi siete comportato come se aveste un appuntamento con lei.»

«Non è vero!»

«Ma dovevate tornare.»

Guardai Laurie di sfuggita. Gli occhi le brillavano, mentre aspettava che rispondessi.

«Sì. Avevo intenzione di farlo.»

«Ma invece siete andato a trovarla a casa sua, vero, professore?»

La mia risposta fu evidente. «No. Sono subito venuto qui.»

«A che ora siete arrivato?»

«Poco prima delle otto. Avevo un appuntamento... con la signorina Hendricks.»

Lui guardò Laurie. «E voi a che ora siete arrivata?»

«Erano le otto e cinque, sergente» mentì lei con calma. «Lo so perché avevo qualche minuto di ritardo e ho guardato l'orologio.»

Bullock la fissò sospettoso, poi tornò a voltarsi verso di me. «Siete sempre stati qui, da allora? Tutti e due?»

«Proprio così» risposi, meravigliandomi della semplicità con cui Laurie aveva mentito. «Ora forse mi direte che cosa c'entra questo con... la signorina Worthington.»

Nei piccoli occhi duri comparve una luce quasi di piacere. «È stata

assassinata, professore. Ecco tutto.» Mi sentii impallidire. «Assassinata?»

«Già. Tra le otto e le otto e trenta, riteniamo, ma più sul presto che sul tardi. Un bel tempismo, il vostro, professore. Sembra che la ragazza avesse un'infinità di amici... ma voi eravate il primo, sulla lista.»

Fissai quel volto ostile e pensai a ciò che sarebbe accaduto se Laurie non avesse mentito, se fossi stato l'unico a sostenere di essere rimasto solo nella roulotte, fra le otto e le nove. E poi mi chiesi cosa sarebbe successo se avessero scoperto che mentivo.

Ma quando ripensai a Lois e al motivo per cui avevo cercato di incontrarla, provai un timore che non aveva niente a che vedere con l'atteggiamento minaccioso del sergente.

«Come... l'hanno uccisa?»

«In modo rapido e pulito, professore. Le hanno spezzato il collo.»

Sentii che Laurie soffocava un'esclamazione, e mi voltai subito a guardarla. Era pallida, adesso, e il rossetto le spiccava più violento sulle labbra. Teneva gli occhi fissi su di me, sgranati, pieni di terrore.

Il sergente si avviò alla porta. Il suo compagno lo precedette giù per gli scalini. Si voltò, massiccio, troneggiando sulla soglia.

«Quel che avete detto, per il momento, vi esclude dai sospetti, professore. Ma controlleremo a fondo la vostra storia. E forse faremo ancora quattro chiacchiere, in seguito.»

«Quando volete, sergente» risposi, rendendomi conto che la mia voce suonava priva di espressione. «Se posso rendermi utile...»

«Già» esclamò, stirando le labbra nell'imitazione di un sorriso. «Certamente.»

Ancora una volta guardò Laurie e me, prima di voltarci le spalle e uscire. Attesi finché i due uomini ebbero percorso il sentiero che portava alla strada, prima di chiudere la porta.

Laurie non si era mossa. Aveva un'espressione negli occhi, e attorno alla bocca, che non riuscii subito a decifrare, una strana tensione. Ma l'annuncio brutale a proposito di Lois l'aveva sconvolta. Non c'era da meravigliarsene.

«Grazie, Laurie» dissi. «Mi hai tolto da un bel guaio.»

«Lieta di essere stata utile» rispose lei con freddezza.

La fissai, attonito. «Cosa c'è?»

Lei scese dal divano e mi si avvicinò. Senza rendersi conto della sua sensualità. «Non vi avevo davvero capito» esclamò in tono brusco.

«Laurie, non penserai che abbia qualcosa a che vedere con...»

«No, no. Non credo che l'abbiate uccisa voi. Ma mi avete ingannato una volta, professore, potrei sbagliarmi ancora. Vi avevo giudicato un povero uomo solitario. Scommetto invece che ricavate un bel guadagno, da quella vostra faccia tronfia, vero?»

«Sbagli, Laurie.»

«Davvero! Che intenzioni avevate, a ogni modo? Una piccola seduta con la studentessa impaziente, spedirla in fretta per la sua strada, per poi correre dalla camerierina? Dovete essere un bel tipo, professore. Avrei dovuto capirlo da come mi avete baciata. Non l'avete imparato sui libri, quello.»

Il suo disappunto era evidente. L'orgoglio ferito le dettava parole amare, e compresi che non mi avrebbe ascoltato.

«Laurie, dovevo parlarle, credimi...»

«Ma certo! Sull'incidente, no? Vi occorreva una testimone.»

«Dovevo chiederle...»

«Non è il caso che stiate a spiegarmelo, professore.»

«Non posso spiegarlo, ma devi capire che fra me e Lois non c'era niente.»

«Raccontatelo agli agenti, signor Cameron. Ma la prossima volta non sperate che vi fornisca un alibi!»

Mi passò accanto, rigida, aprì la porta di scatto, e si affrettò giù per gli scalini. Le corsi dietro. «Laurie!»

Ma aveva già percorso il viale. E tutto a un tratto la sua irritazione e il rifiuto di ascoltarmi mi parvero troppo irragionevoli, quasi un modo conveniente per liberarsi alla svelta.

Non mi aveva soltanto fornito un alibi. Se ne era anche creato uno.

Udii un suono di voci. Alzando gli occhi vidi la figura massiccia del sergente Bullok che scendeva la scaletta della roulotte accanto. Dietro di lui, la luce accesa disegnava i capelli biondi e il corpo snello della mia vicina.

La momentanea sensazione di sicurezza che mi circondava come un involucro di vetro andò in mille pezzi. Bullock aveva controllato l'alibi. Era così semplice!

Il sergente si trascinò verso di me. Il suo compagno rimase immobile sul sentiero. Attesi, incapace di un gesto. Non ero stato io, non avevo niente a che fare con la morte di Lois, ma loro non mi avrebbero creduto, dopo che avevo mentito. Avrei dovuto dire subito la verità.

«Che succede, professore? La vostra amica ha deciso di tornare a casa in

anticipo?»

«Era... sconvolta» risposi a fatica.

Sembrava quasi cordiale. *Se la gode* pensai. *Vuol spassarsela un mondo, colpendomi poi a sorpresa.*

«Abbiamo controllato il vostro alibi, Cameron» disse il sergente. «La vostra vicina conferma l'ora in cui siete rientrato, e ha visto arrivare la ragazza poco dopo le otto. Amici come prima, professore, non prendetevela con noi.»

«No» esclamai, rigido, stordito. «Naturalmente non è il caso.»

«Scopriremo chi è stato» proseguì il sergente, con indifferenza. «Ma ora ci toccherà lavorare.»

Si allontanarono. Li seguii con lo sguardo finché furono saliti sull'elicottero giallo e nero parcheggiato accanto alla strada, e questo si fu alzato con un forte rombo metallico e un fruscio di pale nel cielo notturno. Infine mi voltai a fissare la roulotte accanto. La porta era chiusa. Le tende erano tirate. La ragazza era già rientrata.

Tutti mi fornivano un alibi, pensai. Nessuno mi voleva in prigione. Me ne domandai il motivo. La sconcertante successione degli avvenimenti, le emozioni che si accavallavano, mi avevano lasciato confuso, incapace di riflettere con chiarezza. Ma dopo un po', ancora immobile sulla soglia, intento a fissare le pareti ermetiche della rouiotte a qualche metro di distanza, trovai una valida ragione.

Le prigioni erano posti sicuri.

Passai un'altra nottata disastrosa che mi lasciò con le ossa rotte. Lottai per non perdere completamente coscienza, che poteva riportarmi nell'incubo in cui ero risucchiato nelle acque nere e fredde. Come risultato riuscii soltanto ad assopirmi e a svegliarmi di scatto, impaurito, e a giacere nel letto madido di sudore. Mi assopii ancora e tornai a svegliarmi, per ore e ore. Immagini reali, e da incubo, continuarono a mescolarsi, in un montaggio disordinato. Mi sembrava di tenere Laurie stretta fra le braccia, e a un tratto il volto inclinato verso l'alto, le labbra che si schiudevano, non erano più le sue, ma quelle di una ragazza timida e riservata con i morbidi capelli biondi, di cui non sapevo il nome. Oppure sognavo, a tratti, di esser chiuso in un angolo, in trappola, con la faccia del sergente Bullock che rideva, sarcastica. E, al risveglio, pensavo a Lois e mi chiedevo perché fosse morta, pur essendo certo, dentro di me, che non avrebbe potuto essere altrimenti, che la responsabilità era stata mia. Perché lei sapeva. Aveva visto l'essere misterioso. Quando avevo cercato di ritrovarla, ero stato l'inconsapevole strumento della sua morte. La colpa mi pendeva sopra, come una pesante coltre che mi soffocava, togliendo il fiato ai polmoni come le acque profonde del sogno. Alla fine giunse l'alba, grigia, sulla cresta delle montagne, e mi trovò con gli occhi di piombo, esausto.

Era un venerdì. Avevo tre ore di lezione, quel mattino. E Laurie Hendricks era assente. In qualche modo arrivai alla fine, senza sapere, in seguito, cos'avevo detto, meravigliandomi, a tratti, di parlare con logica e coerenza apparenti, facendo domande e rispondendo, quasi come un automa ben addestrato a impersonare un professore di letteratura.

Alla fine anche gli ultimi impegni furono assolti. E fui libero di tornare in biblioteca. Con un senso di torpore, cominciai a leggere gli articoli e i documenti che avevo messo da parte il giorno prima. Li scorrevo senza speranza, quasi senza interesse, convinto che non avrei scoperto nulla di utile per spiegare il mistero della presenza mentale extraterrestre. Eppure, ora ero certo che i mostri esistevano, che non erano frutto di una mia alienazione, perché una donna, che avrebbe potuto individuarne uno, era morta. Alla fine, con un gesto di impazienza, spinsi da parte il mucchio di riviste e di fogli.

Non avrei trovato alcuna risposta, lì. Dovevo uscire all'aperto. Non potevo nascondermi al nemico, né tentare di batterlo in astuzia, ma potevo costringerlo a rivelarsi. Potevo attaccare, anche se non avevo speranze di vittoria.

Uno fra i quattro studenti era già stato controllato, ed ero convinto che Laurie non fosse sospettabile. Ma era soltanto una. fra loro quattro.

Un rumore interruppe il fantasticare dei miei pensieri. Un passo su una scaletta metallica. La libreria si componeva di una serie di stretti corridoi, su due piani, uniti da brevi rampe. C'era stato movimento tutto il pomeriggio, mentre il bibliotecario andava e veniva. Perché, dunque, quel passo aveva attirato la mia attenzione?

Era un passo furtivo, pensai. Mi alzai adagio dalla piccola scrivania sotto la finestra. Gli altri rumori erano stati una normale sequenza, che avevo registrato senza rendermene conto. Questo, invece, era isolato, un suono che non avrei dovuto udire, prodotto da una persona che si muoveva il più possibile silenziosamente.

Sbirciai lungo lo stretto passaggio fra gli scaffali, che terminava alla finestra. Avvertivo la luce pomeridiana alle mie spalle, che mi delineava contro i vetri. Non si vedeva nessuno, ma sapevo che uno sconosciuto si avvicinava, e avvertii una contrazione ormai familiare, mentre la paura mi afferrava nella sua stretta.

Uscì da un corridoio laterale, comparendomi davanti all'improvviso, come fosse uscito dal nulla.

«Cosa volete?» domandai in tono brusco.

«Desidero parlarvi, signor Cameron» rispose Bob Jenkins con voce bassa, sottile.

«Non dovreste entrare qui.»

«Ho detto al bibliotecario che dovevo vedervi.»

Naturale, pensai. Gli addetti alla biblioteca sono gente ragionevole. Perché dovevano sospettare di lui?

Jenkins fece un passo avanti, e notai la piega dura delle sue labbra, gli occhi socchiusi che brillavano di collera. In quel momento, tutti e due udimmo il tambureggiare rapido di un passo femminile su una scaletta vicina. Jenkins si voltò. Il rumore proseguì, frettoloso, per un corridoio, allontanandosi. Quando Jenkins tornò a guardarmi, parve un po' rilassato, per quanto il suo volto fosse ancora freddo e ostile.

«Lasciatela andare!» esclamò con voce rauca.

Lo fissai a bocca aperta, esterrefatto.

«Sapete che mi riferisco a Laurie! So che è venuta a casa vostra, ieri sera.»

«È... stato per assegnarle un lavoro di fine anno» balbettai.

«Non cercate di ingannarmi. L'ho vista, mentre tornava. Era così nervosa che non voleva neppure parlarmi, e da sola non poteva impiastricciarsi di rossetto.»

Cominciai a riprendermi dallo sbalordimento del suo accesso di collera.

Il pericolo che avevo temuto era molto più grande dell'ira di un ragazzo geloso, che provavo l'impulso isterico di ridere. Ma la sua collera sembrava autentica. Pensai che se un'addetta alla biblioteca non si fosse trovata nelle vicinanze, avrebbe scatenato una rissa

«È la mia ragazza» scattò Jenkins. «Statele lontano!»

«Tocca a lei decidere, no?» domandai con calma. «Ma non credo che dobbiate preoccuparvi. Non penso che desideri rivedermi.»

«Non tentate di soppiantarmi!» esclamò il ragazzo con violenza. «Se non la lasciate stare, forse al rettore non garberebbe conoscere la storia di ieri sera.»

Provavo un'ombra di irritazione. «Se pensate di suscitare uno scandalo» dissi con fermezza, «forse fareste meglio a pensare anche alla reputazione di Laurie. Se cercate di danneggiare me, colpirete anche lei.»

Quelle parole lo scossero. Mi fissò, tenendo i pugni stretti, respirando in modo rapido e profondo come se avesse corso, e sentii il conflitto nella sua mente, l'ira che non trovava più sfogo.

«Accidenti a voi!» ansimò. «Vi avverto. La prossima volta ve la farò pagare!»

Si allontanò in fretta lungo il passaggio fra gli scaffali, scomparendo in un corridoio laterale. Potevo sentire il suono dei suoi passi che svaniva, distante. Tirai un lungo respiro e lo trattenni, poi lasciai uscire adagio il fiato sentendo che un po' della tensione mi si calmava nelle braccia e nelle gambe e nel petto.

Segna un'altra minaccia nel conto pensai stancamente. Dapprima, cervelli dalle mostruose possibilità, che si prendevano gioco di me. Poi gli agenti, che mi sospettavano. Vicini misteriosi. E adesso la gelosia di un ragazzo, così forte che potrebbe fargli compiere un folle gesto. In condizioni simili, non sarei riuscito a ottenere una polizza di assicurazione sulla vita, pensai con un debole tentativo di umorismo.

La comparsa improvvisa di Jenkins e la sua furia gelosa non sembravano nascondere trucchi. Se fosse stato un nemico, avrebbe agito in quel modo? Poi ricordai l'interruzione tempestiva della bibliotecaria. Era servita a rinviare qualcosa di più che una partita di pugilato? Il piano di Jenkins per provocare un "incidente" era stato rovinato dalla presenza di un'estranea, costringendolo a improvvisare un motivo falso, ma intelligente e plausibile, per giustificare la sua presenza?

No. Con tutta probabilità, era vero che avesse dovuto spiegare il motivo

per cui desiderava entrare in biblioteca. Se avesse progettato qualcosa di serio nei miei confronti, non si sarebbe messo in condizione di attirare i sospetti su di sé. Non era quello il luogo che avrebbe scelto.

Il mio cervello era stanco di riflettere.

Qualche sospetto gravava ancora su Jenkins. Su tutti.

10

Trovai Mike Boyle sul campo riservato agli allenamenti, al limite occidentale della zona universitaria. Lo osservai darsi da fare per stroncare un tentativo di discesa dell'avversario, lo vidi seguire con calma il gioco, finché a un tratto caricò in avanti, eludendo tutti i tentativi per ostacolarlo e penetrando nella retroguardia, che lo circondò lungo la linea laterale, obiettivo di un attaccante che lo gettò a terra. Boyle fu subito in piedi, con agilità e scatto sorprendenti in un individuo della sua corporatura.

Boyle dimostrava un'abilità fantastica nell'indovinare le mosse dell'avversario. Non si capiva come, in qualunque modo si svolgesse un'azione, lui era presente, anticipandone gli sviluppi, quasi sapesse con esattezza dove si sarebbe conclusa. Ora questa sua abilità mi rendeva perplesso.

Le mischie continuarono per venti minuti, mentre rimanevo a guardare. Poi la squadra fu chiamata fuori del campo per un riposo, e un altro gruppo entrò in azione contro le riserve ormai s'tanche. Qualche atleta, per mantenere l'agilità, si mise a correre avanti e indietro sui lati del campo. Altri giocherellavano con un pallone, o rimasero a osservare.

Andai verso Mike Boyle. Mentre mi avvicinavo, lui bevve tuffando un mestolo in un secchio e risputando l'acqua in un grande zampillo. Poi bevve

ancora, e il movimento della gola era visibile, mentre il sudore gli rigava il volto mescolandosi con l'acqua che gli scorreva attorno alla bocca e giù per il collo. Sembrava che tutte le sue azioni fossero violente, da gigante. Nella tenuta da gara sembrava immenso, due volte più grande di me, e mi torreggiava sopra.

Rimasi ad aspettare, immobile, mentre beveva. Ero sicuro che mi aveva visto arrivare, ma parlò soltanto quando tornò a infilare il mestolo nel secchio.

«Salve, professore. Siete finito sotto qualche altra macchina?»

«Cerco di tenermi fuori della loro strada, di solito.»

Lui rise. Aveva la bocca larga, con le labbra tumide, proporzionata al naso prominente e schiacciato, e una massa inquieta di capelli neri. Soltanto gli occhi erano troppo piccoli per il volto, ma questo poteva anche dipendere dall'abitudine di tenerli socchiusi contro il sole.

«Non riesco a capire voi professori» disse Boyle. «A cosa pensavate, in quel momento? Un poema o qualcosa di simile?»

«Qualcosa che avevo sentito dire.»

«Ah sì? Doveva essere interessante» rispose senza esitazione, «per farvi finire dritto sotto quell'automobile.»

«Proprio così» dissi.

I suoi piccoli occhi castani mi fissarono con curiosità, e mi domandai se il loro scintillio nascondeva il divertimento o qualcosa di più importante.

«Be', fareste meglio a essere prudente» proseguì Boyle. «Restare in ascolto non vi servirà a niente, quando sarete morto.»

Mi parve di avvertire una minaccia, nelle sue parole, ma il suo sorriso la

smentiva. Aveva il solito orgoglio che notavo, spesso, negli atleti universitari professionisti, ragazzi per i quali l'adulazione del pubblico era arrivata troppo presto. Il risultato era un atteggiamento sempre irritante.

«Avete una bella amichetta» dissi a un tratto, forse con troppa indifferenza. «Non si specializza in fisica?»

«Helen? Sì, ha un buon cervello» ammise. «Una bella ragazza, però» aggiunse, come se la combinazione bellezza e intelligenza fosse motivo di sorpresa.

«La signorina Hendricks dice che siete sempre insieme.»

«Ah sì? Può sembrare, professore. Ma non sono il tipo che ama i legami. Mi capite?»

Brancolavo, tentando di trovare il modo di chiedergli dove avesse passato la sera precedente, senza sembrare indiscreto. Mi resi conto che detestavo la sua arroganza giovanile, e mantenere sulle labbra l'amabile, sciocco sorriso di circostanza mi costò fatica. Restai fermo per un momento guardando la mischia sul campo. Le riserve eseguirono una manovra molto efficace, che colse la difesa del tutto sbilanciata, per il passaggio. Boyle imprecò con violenza.

«Che idioti, avrebbero dovuto immaginarlo» brontolò lui.

«Non fa obiezioni, l'allenatore, quando prendete appuntamenti durante la settimana?» domandai a un tratto. «O avete un'ora fissa per il rientro?»

Lui sputò. «Sciocchezze» ribatté. «Non può fare a meno di me. Esco quando voglio, io.»

Esitai. «Mi è sembrato di vedervi con Helen, ieri sera. Piuttosto tardi, anche. Tornavo dal cinematografo.»

Girò adagio su se stesso, e i piccoli occhi castani si puntarono nei miei, in

uno sguardo fisso. L'espressione indefinibile di disprezzo accentuava la piega delle labbra.

«Professore» disse a voce bassa, «non mi avete visto con Helen, ieri sera. Avete qualcosa in mente, invece. Forse dovreste dirmi di cosa si tratta.»

«Mi sarò sbagliato» risposi, lieto, in quell'attimo, di aver avuto il buonsenso di scegliere un luogo simile per avvicinarlo, con almeno cento persone in vista e a portata di voce. Non ero certo sul significato dell'accenno minaccioso nella sua voce, e del modo in cui si comportava. Non era il suo torace muscoloso, né le sue braccia, che mi spaventavano. Era piuttosto il pensiero della forza brutale, guidata da un'intelligenza dai poteri straordinari.

«Sì, avete sbagliato, professore. Helen era con me, ieri sera, ma voi non ci avete visto. E non seccatemi con le vostre domande indiscrete.»

«Posso assicurarvi che non volevo intromettermi nei vostri affari» dichiarai, con la mia migliore e più arrogante imitazione di dignità professionale. «Conversavo, soltanto.»

«Ma certo. Be', parlate da solo, allora. Però fate attenzione alle automobili. Ci manchereste.»

Mi voltò le spalle e cominciò una serie di flessioni sulle gambe, abbassandosi e rialzandosi di scatto.

Mi allontanai a passo lento. L'irritazione momentanea che provavo per l'aperto disprezzo mostrato da un "atleta" ricco soltanto della forza dei suoi muscoli non aveva importanza. Ma se la sua affermazione di essersi trovato con Helen Darrow rispondeva a realtà, allora voleva dire che potevano rispondere l'uno dell'altro, ammettendo che fossero stati insieme nel momento in cui Lois Worthington veniva assassinata. Boyle era l'unico sospettato di mia conoscenza che avrebbe potuto spezzare il collo della ragazza con facilità, senza farsi venire neppur l'affanno. Ma ero convinto che la morte di Lois fosse collegata all'esistenza degli esseri extraterrestri, e sapevo che "loro" erano soltanto due. L'uomo del séparé al *Dugout*, e uno studente. Se

Helen Darrow poteva fornire la prova dell'innocenza sua e di Mike Boyle, il numero dei sospettati si sarebbe ridotto di colpo a metà.

11

Sentivo l'impulso di continuare le indagini. Anche i risultati negativi che avevo accumulato sino a quel momento mi davano la sensazione di aver fatto qualcosa. Il fatto che il nemico non fosse già tornato a colpire mi sorprendeva. Erano trascorsi quasi due giorni dal primo attentato alla mia vita, combinato alla svelta. Non era confortante riflettere che i mostri volevano essere certi del fatto loro, la prossima volta.

C'era inoltre da aggiungere che erano stati impegnati, la notte precedente, con Lois Worthington. Quel pensiero mi raggelò.

Mi serviva una maggior facilità di spostamenti. Vale a dire, un'automobile. Noleggiai una piccola macchina chiusa, di alluminio, da un'agenzia presso l'università. Il prezzo era elevato, e mi parve di aver acquistato un'indifferenza nuova ai problemi economici. Poter mangiare la settimana seguente, o pagare l'affitto del mese venturo, non sembrava aver più importanza. Tutta la mia visione della vita era mutata, a poco a poco. Anche l'obbedienza abitudinaria alle regole accademiche di correttezza stava scomparendo. Ventiquattr'ore prima avevo provato riluttanza a cercare l'indirizzo di Lois in cancelleria, timoroso che le mie ragioni potessero venir poste in discussione. Questo era costato la vita della ragazza. Ora non ebbi alcuna esitazione a recarmi in ufficio, per i due indirizzi che mi servivano. Per ironia della sorte, l'impiegata non dimostrò alcuna curiosità. Non mi sarebbe importato, comunque.

Era quella l'apatia dello schizofrenico, la sua progressiva mancanza di capacità analitica? I momenti "vuoti" però non mancavano. Per esempio, di essermi fatto la barba e cambiato d'abito, non riuscivo a conservare alcun

ricordo. Lo specchietto dell'automobile rifletteva un'immagine che avrebbe potuto essere di qualcun altro, un giovane il cui volto mostrava scarse tracce di tensione e fatica. In realtà, malgrado la mancanza di sonno, non mi sentivo stanco. Come se una forza infernale mi avesse dato la carica.

Infernale. Il terrore, infatti, non mi abbandonava. Le indagini che conducevo a tentoni avevano un doppio scopo: scoprire gli esseri misteriosi, e dimostrare che non ero pazzo.

Anche durante i ventisette anni della mia vita, la società aveva fatto molti passi in avanti, nell'atteggiamento verso la pazzia. Non era più considerata con un senso di vergogna o di repulsione, come qualcosa da ignorare o da confinare in un angolo nascosto. Ma costituiva ancora la malattia più grave della nazione, ispirava ancora il terrore di ciò che non si conosce. Avevamo ottenuto numerose vittorie scientifiche: la nota scoperta di un virus, nel 1971, che significava la fine del cancro, e la virtuale eliminazione del comune raffreddore, la riuscita "operazione cuore" del 1975 che aveva mutato le affezioni cardiache, da causa principale di morte, in un disturbo raramente fatale, l'eliminazione totale della polio e delle sclerosi multiple e di molti altri grandi nemici dell'organismo umano. Ma la mente rimaneva invincibile.

Erano stati compiuti passi giganteschi nel trattamento dei disturbi psichici, ma i manicomi erano tuttora affollati ben oltre la loro capacità. Un americano su cinque soffriva di una malattia mentale in qualche forma. Alcuni, i fortunati, trovavano rapido sollievo nelle droghe K7U ottenibili su ricetta medica, un narcotico sintetico dimostratosi efficace in modo sbalorditivo, in grado di esasperare i sintomi di psicosi, e rendere in tal modo possibile una diagnosi accurata che poteva condurre a una sollecita cura. Ma si verificavano numerosi casi di effetti tossici collaterali, da uso del K7U. E, in un campo specifico, la droga miracolosa aveva un risultato del tutto opposto. Accelerava gli stadi avanzati di schizofrenia paranoica e dell'affezione, più rara ma meglio organizzata secondo la logica, della paranoia.

Nel primo cassetto dell'armadio a muro in camera da letto, nella mia roulotte, avevo una confezione di pillole K7U. Me le ero procurate al laboratorio di psicologia, quando avevo cominciato a udire le voci

telepatiche, che consideravo frutto di allucinazione. Se la mia era un'affezione di minore importanza, le pilIole avrebbero permesso di sottoporla a una cura adatta. C'era il pericolo degli effetti secondari, ma questi non mi spaventavano. I sintomi, invece, mi atterrivano.

L'allucinazione di sentire voci, senza che nessuno fosse presente, era comune. Coincideva spesso con un sistema delusivo piuttosto ben organizzato, in cui l'individuo provava la strana convinzione che esseri sovraumani tentassero di possederlo o annientarlo e si convinceva spesso di possedere poteri straordinari che giustificavano la persecuzione. Poteva sembrare perfettamente normale negli altri aspetti della vita, ben orientato verso ciò che lo circondava, tranne che per i modi riservati nelle relazioni sociali, l'abitudine a evitare stretti rapporti individuali, e una crescente apatia emotiva, che si alternava, spesso, con attimi di ipersensibilità.

Questo complesso di sintomi era comune nella schizofrenia paranoica.

Con accanimento, trascurai la conclusione cui tali riflessioni mi avevano portato, senza fare caso alla stretta della paura che avvertivo come un crampo allo stomaco dicendo a me stesso che non esistevano motivi di panico.

Mi dirigevo a sud attraverso la periferia occidentale della città che si allargava in una serie di campeggi per roulottes di vario tipo, dai progetti utilitaristici governativi per abitazioni a basso costo sino a quelli di lusso. Mi tenni fuori delle strade con guida automatica, preferendo controllare personalmente la macchina, anche se questo significava un viaggio più lento. Sentivo il bisogno di restare in contatto con la realtà, fatta di uomini normali, affaccendati, rumorosi.

Viaggiare sulle strade a livello del terreno, fra i campeggi, mi offriva un punto di vista che non godevo da due anni. Avevo vissuto nella zona, con mia madre, sino all'epoca della sua morte. In seguito, avevo seguito la tendenza a separarmi da tutto e da tutti quanti avessi conosciuto in precedenza. Avevo avuto fortuna nel trovare un posto libero nel campeggio di Mulholland Drive. In una città con sedici milioni di abitanti, che tendeva a espandersi senza sosta, era stata una coincidenza ancor più favorevole di quanto avessi mai

pensato. Da varie parti si chiedeva già che anche Beverly Hills venisse ridimensionata a zona residenziale d'affitto e di campeggi a medio costo. Era l'ultimo quartiere cittadino rimasto per uso privato, e soltanto la grande ricchezza e le influenze politiche di chi vi abitava avevano impedito il sovraffollamento.

Ora, tornando a rivedere il bacino Culver, dopo una lunga assenza, potevo osservare le soffocanti conseguenze dell'eccesso di popolazione. I marciapiedi erano così affollati che i pedoni dovevano avanzare in processione, come a un funerale. Ai pochi incroci dove non si trovava un sottopassaggio, i semafori davano un intervallo di tre minuti, mentre le automobili attendevano che l'attraversamento si effettuasse a ondate. Il traffico stradale era congestionato, malgrado il gran numero di chi preferiva abbandonare la macchina e prendere i veloci treni della sopraelevata che passavano in alto, tuonando, a intervalli frequenti. E su tutta la zona si diffondeva un rumore incessante, tutta un'orchestra di suoni come il ronzio senza sosta di un gigantesco alveare. E la città puzzava. Aveva odore di olio e sudore, di carne e fumo, e di profumi francesi. Odori di umanità rinchiusa in una prigione che sembrava senz'aria.

Provavo la sensazione di essere chiuso tra solide pareti di rumore, odori e movimento.

Il mondo rimpiccioliva in fretta. Più di venticinque anni di pace ininterrotta si erano combinati alle vittorie scientifiche contro le malattie e gli incidenti, per determinare una grande esplosione demografica, accompagnata, com'era logico, dal sovraffollamento, dalla disoccupazione, e dalla carestia. Il mondo aveva bisogno di spazio. I delitti erano già in allarmante aumento. Le riserve tradizionali di cibo stavano per esaurirsi.

Avevamo bisogno dell'universo. Ma quali nemici ci aspettavano, sui lontani pianeti che giravano nel vuoto?

Era concepibile che soltanto io, in tutto il mondo, avessi incontrato le loro avanguardie, che tenessi nelle mie mani il destino dell'umanità? Mi avrebbero creduto se ne avessi parlato a quelli che potevano salvarci? No. Non mi

avrebbero ascoltato.

Il mondo sovraffollato aveva prodotto un'infinità di fanatici profeti dell'apocalisse.

Assorto nei miei pensieri, superai l'incrocio che cercavo senza accorgermene. In un attimo, mi ritrovai come in un labirinto. L'intrico delle strade era così caotico che, anche con una cartina topografica, mi ci volle un'ora per rintracciare quel che cercavo, il Lucky Galaxy Trailer Court. Era già buio, e mi resi conto che sarei probabilmente arrivato per l'ora di cena.

La roulotte era antiquata, un po' più grande della mia, e sistemata in un piccolo appezzamento di terreno con un minuscolo patio di cemento e alcuni metri quadrati di prato e giardino, tenuti con molta cura. Malgrado l'età, aveva un aspetto di gran pulizia e manutenzione accurata, di intimità quasi orgogliosa. Ricordai i tentativi di mia madre per tenere accogliente e pulita anche la nostra casa, e quanto s'era sentita inquieta e a disagio nella roulotte nuova che avevamo acquistato dopo l'eredità, un esemplare moderno fatto con materiali che rilucevano senza bisogno di esser puliti, pieno di aggeggi che rendevano impersonale, annullandola, la fatica di cucinare, ed eliminavano i lavori domestici.

Le persiane non erano abbassate, nella roulotte dei Darrow. In soggiorno, immobile davanti a uno schermo TV tridimensionale, c'era un uomo di mezza età. In cucina, una donnetta paffuta si affaccendava avanti e indietro, volgendomi le spalle.

Venne ad aprire l'uomo. Era piccolo e magro, e aveva gli occhi circondati da una rete di rughe che facevano intuire come, un tempo, fosse stato di umore gioviale, ma ora aveva un'espressione frustrata. Teneva le spalle diritte, quasi in orgoglioso atteggiamento di sfida. In quell'attimo gli angoli della bocca erano rivolti in basso, in un'espressione irritata. «Che cosa c'è?» sbottò.

«È in casa Helen?» domandai.

Negli occhi foschi comparve una scintilla di curiosità. «No. Ma tornerà fra qualche minuto. Stiamo per mangiare» aggiunse in modo esplicito.

«Fai entrare il giovanotto» gridò una voce dall'interno della roulotte. «Be', non vorrei interrompere la cena» dissi. «Volevo soltanto dire due parole a vostra figlia.»

«Sciocchezze» rispose la donna, comparendo a un tratto alle spalle del marito. «Su, entrate.»

Esitai. L'uomo tornò al televisore. La donna mi guardava con occhi pieni di benevolenza. Entrai sentendomi a disagio.

«Mi chiamo Cameron» spiegai in modo un po' goffo. «Sono... assistente all'università.»

«Non è simpatico, George? È un professore di Helen.»

«No, no» mi affrettai ad aggiungere. «Ma la conosco e...»

«Non volete fermarvi a cena? Avete mangiato?»

«Per carità, signora, non voglio disturbare.»

«Sciocchezze» ripeté la signora Darrow con vivacità. «Il cibo non manca, ed è sempre piacevole avere ospiti quando si è buone cuoche. E io lo sono» aggiunse con spontaneo piacere.

Sorrisi. L'odore di verdura fresca che cuoceva riempiva la stanzetta. «Ne sono sicuro» risposi. «Ma non posso restare. Debbo fare un'altra visita.»

«Dovrete fermarvi a mangiare, prima o poi» ribatté lei, placidamente, senza badare alle mie proteste e togliendo un altro piatto dalla reticella alla parete.

«Potete mangiare, parlando con Helen» riprese la signora Darrow. «A meno che non sia una questione privata, naturalmente...»

«No» mi affrettai a rispondere. «In verità, non dovrei disturbarla, ma ho pensato che forse avrebbe potuto essermi utile.»

«Andate in soggiorno, ora, con papà. Helen sarà qui da un momento all'altro. George, non è ancora finita, la partita?»

«Siamo all'ultimo tempo» rispose George Darrow con eccitazione. «Guarda quel difensore!»

Feci in tempo a vedere il pallone che sfuggiva per un pelo alle dita tese di un terzino. Darrow sospirò profondamente, con un moto di sollievo.

«C'è andato vicino» mormorò. «Giochiamo con i *New York Bruins*» aggiunse. «Sono con i *Toronto Titans*, stasera.»

Scelsi una seggiola su un lato della stanza, in modo da non togliergli la visuale. Era notevole come i suoi occhi avessero perso ogni atonia. Erano avidi, pieni di interesse. Si protendeva in avanti con ansia, gridando sottovoce richiami immaginari. Il pallone venne lanciato e parve percorrere una traiettoria diretta verso di noi, nell'illusione sbalorditiva dello schermo tridimensionale. George Darrow tese le braccia ad afferrarlo.

Pensai ai milioni di tifosi di tutto il mondo, che avrebbero ripetuto i suoi gesti, proprio come lui imitava adesso il movimento di un atleta sullo schermo. Gli *Avvenimenti sportivi in partecipazione* fornivano durante tutto l'anno una serie di incontri di calcio e baseball, hockey e pelota, e vari altri giochi e competizioni in cui lo spettatore poteva provare l'emozione indiretta di un intervento quasi reale. A me non erano mai piaciuti. Alle arene sportive private, chiuse, con aria condizionata, dove gli atleti professionisti giocavano davanti all'occhio impassibile delle macchine da presa, potevo opporre soltanto la rumorosa confusione degli stadi della mia giovinezza, dove le squadre si affrontavano di fronte a spettatori veri, e dove si assisteva a un'azione reale, non solo a un'illusione.

Ma l'entusiasmo sportivo di George Darrow poteva essermi utile. Con tutta probabilità, non avrebbe avuto riluttanza a parlare di Mike Boyle. Attesi con impazienza che la partita si concludesse.

Finalmente George Darrow premette un bottone sul bracciolo della poltrona, per spegnere il televisore. La stanza divenne a un tratto silenziosa. Lui si abbandonò in poltrona, fissandomi. Dopo un attimo tossì, parve che volesse parlare, poi cambiò idea.

«Dovete conoscere piuttosto bene Mike Boyle» esclamai con naturalezza.

Gli occhi dell'uomo tornarono a illuminarsi. «Mike? Ma certo. Quel ragazzo è il migliore attaccante esterno d'America.»

Avevo toccato il tasto giusto. «Sì. Ho visto Mike, oggi pomeriggio, provare alcune mischie, per le partite di sabato.»

«Vinceremo» rispose Darrow. «Mike dovrebbe far carriera in un attimo, con la stagione che ha. È il campione della nostra squadra.» Fece una pausa, quindi alzò gli occhi, con un'espressione di felicità. «Mike e Helen si vedono molto spesso, sapete.»

«Sì, lo so. A proposito, Helen l'ha incontrato, ieri sera? Ho sentito che l'allenatore gli diceva qualcosa delle sue assenze, che interrompono l'allenamento.»

Darrow rise. «Possono parlare, con Mike, ma lui non ascolta. Fa quello che vuole, il ragazzo. Sì, lui e Helen avevano un appuntamento, ieri. Come ogni giorno, quasi. Ma non sono stati fuori molto, vero cara?»

La signora Darrow portò una zuppiera fumante su un tavolo a un'estremità della cucina. «Direi fin verso le undici» rispose. «Mike è un bravo ragazzo, signor Cameron. Non mi preoccupo mai, quando Helen è fuori con lui.»

«Sono lieta di sentirlo dire» interruppe una voce.

Ci voltammo tutti verso la porta.

La brunetta che avevo visto con Boyle stava immobile sulla soglia, e mi fissava, senza sorridere.

Mi alzai. «Stavamo proprio parlando di voi.»

«Ho sentito.»

Fece qualche passo nella stanza, con gli occhi attenti. Mi domandai se nascondessero cautela, o soltanto la naturale diffidenza per un estraneo che compare a far domande.

«Il signor Cameron si è fermato per parlarti» disse sua madre, allegramente, «perciò gli ho chiesto di rimanere a cena. È tutto pronto.»

Per quanto fosse chiaro che non accoglieva di buon occhio la mia presenza, Helen Darrow non fece obiezioni, né insistette subito per scoprire il motivo per cui desideravo parlarle. Sedemmo tutti e quattro attorno al tavolino, e mangiammo. La ragazza e suo padre tacevano. La signora Darrow parlava garrula, spontanea, di Helen e delle sue aspirazioni, dei suoi successi a scuola, della felicità che aveva portato ai suoi genitori. Ne avvertivo l'orgoglio. Helen sorrideva appena, di tanto in tanto, con una protesta a mezza voce, di cui la madre non si curava. Cominciai ad accorgermi che la ragazza non era ostile in modo aperto, soltanto riservata e piuttosto seria di carattere. Mi sentii presto a mio agio, nell'intimità di quella famiglia. Mi piacevano, e li invidiavo, anche, un poco. Ogni sospetto scomparve. Quando alla fine arrivò la domanda della ragazza, verso la fine del pasto, espressa con tono indifferente, come se non avesse importanza, mi sentii colpevole nell'insistere in una indagine senza scopo. Ma dovevo trovare una scusa plausibile per la mia visita.

«Perché desideravate parlarmi, signor Cameron?»

Esitai. «Ricordate l'incidente che ho avuto l'altra sera?»

«Senza dubbio.»

«Avete avuto un incidente?» domandò, subito preoccupata, la signora Darrow.

«Nulla di serio» risposi. «Ma desideravo ritrovare l'uomo che guidava l'automobile, e debbo aver perso il suo indirizzo. Mi chiedevo se per caso lo ricordaste.»

Helen Darrow corrugò le sopracciglia. «Harrison, mi pare si chiamasse.» Parve accettare la mia spiegazione senza perplessità. «Albert, Alfred, o qualcosa di simile.»

«Ricordate l'indirizzo?»

«Oh, no. Non posso esservi utile, temo.»

Sorrisi. «Be', valeva la pena di provare. Forse uno degli altri lo ricorderà. Ho cercato di telefonarvi, ieri sera» aggiunsi, cercando di evitare ogni enfasi. «Verso le otto. Ma dovevate essere uscita.»

«Ero con Mike. Abbiamo cenato assieme.»

«È strano» disse la madre. «Noi siamo stati in casa tutta la sera.»

Vi fu un attimo di imbarazzato silenzio.

«No, invece» intervenne a un tratto George Darrow. «Siamo andati dai Wallace, per qualche minuto. Erano circa le otto.»

«Dev'essere stato quando ho telefonato io» esclamai con sollievo. Mi alzai da tavola. «Detesto scappar via dopo mangiato, e apprezzo molto la vostra ospitalità, signora Darrow, ma...»

«Non volete fermarvi a prendere un caffè?»

«No. Devo fare qualche altra visita. Rimarrei, se potessi.»

«Be', dovete tornare.»

«Cercherò. Non mi capita spesso l'occasione di fare un pranzo simile.»

La ragazza mi seguì fin sulla porta. «Spero che riusciate a trovare quell'uomo» disse, in tono più amichevole, adesso. È a suo agio, pensai. Mi piaceva. Il suo volto serio ma attento, e gli occhi tranquilli e intelligenti mi erano simpatici.

«Credevo che mi avreste chiesto della ragazza che è stata uccisa» disse.

Provai un involontario attimo di tensione. «Ne avete sentito parlare?»

«Ne parlava tutta la scuola, oggi.»

Mi rilassai. Senza dubbio doveva essere stato un sensazionale argomento di conversazione, all'università.

«Una cosa terribile» dissi in modo automatico. Mi voltai per uscire. «Scusate il disturbo. E ringraziate i vostri genitori per me.»

Uscii nella sera fredda. La ragazza rimase a guardarmi, piccola snella figura che si delineava contro la tiepida luce dell'interno.

Ancora una volta le mie ricerche non avevano dato risultato. E ormai avevo parlato a tutti e quattro gli studenti che si erano trovati nello scompartimento riservato al *Dugout*, la sera dell'incidente.

Non potevo credere che qualcuno, fra loro, avesse capacità sovraumane. O potesse uccidere.

Quando chiamai il numero di Laurie Hendricks, rispose un domestico. L'uomo mi informò con cortesia che la signorina Hendricks non era in casa, ma poteva esser raggiunta alla roulotte sulla spiaggia. Era la prima volta che sentivo parlare di una seconda casa sul mare, ma questo era in carattere con il costoso spreco di spazio che potei intravedere sullo schermo del videofono, mentre parlavo al domestico.

In quell'attimo, completai un'associazione di idee a cui prima non avevo pensato, collegando il nome Hendricks all'economico elicottero a due posti che aveva messo il volo alla portata di tutte le famiglie di media possibilità. L'elicottero Hendricks! Il nome era così familiare che non avevo pensato a collegarlo con Laurie, ma la ricchezza evidente della casa di Beverly Hills, oltre alla roulotte sulla spiaggia, suggerivano che potesse davvero essere la figlia di Ben Hendricks, pioniere dell'aeronautica industriale.

Il domestico mi comunicò l'indirizzo e il numero videofonico della roulotte. Laurie rispose al quarto squillo.

«Pronto?»

La sua immagine comparve sullo schermo. Era bagnata e i capelli rossi le si appiccicavano alla testa in riccioli scuri, pesanti. Intravidi un costume da bagno umido, gettato con negligenza sul bracciolo di una poltrona. Lei si era coperta con un asciugamano.

«Laurie? Sono Paul Cameron.»

Girai l'interruttore del video, in modo che potesse vedermi sul suo schermo. Vi fu un attimo di pausa, mentre i suoi occhi mi fissavano, immobili, dall'immagine che sembrava viva.

«Cosa volete?» La sua voce era fredda, lontana.

«Siamo stati interrotti, ieri sera.»

«Sì?»

«Devo parlarti.»

«Non credo che abbiamo nulla da dirci.»

«Vorrei venire lì. Mi aspetti?»

«Non è il caso che vi disturbiate. Ho un appuntamento, stasera, con Bob.»

«Mi ascolterai, che tu voglia o no» dissi con improvvisa collera. «Non avevi motivo di prendertela, per me, e...»

«Perché dovrei prendermela?»

E interruppe la comunicazione.

Presi la strada automatica per la spiaggia, e sistemai i comandi per la corsia rapida interna. Mi adagiai contro lo schienale del sedile, mentre i meccanismi elettronici guidavano l'automobile senza pericolo, con dolcezza, nella corsia, e la spingevano avanti alla velocità di duecentosettanta chilometri all'ora.

Ripensando all'immagine di Laurie sullo schermo, alla sensazione morbida delle sue labbra premute contro le mie, avvertivo un lento fremito di desiderio. Quando avevo ottenuto il suo indirizzo, quel pomeriggio, ero deciso a seguire ogni possibile traccia sospetta. Mi si era gettata nelle braccia con troppa rapidità, la sera prima, a casa mia, mi ero detto, ed era stata troppo sollecita nel fornirmi un alibi, quando erano arrivati gli agenti. Ora comprendevo di ingannare soltanto me stesso. L'avevo liberata da qualsiasi dubbio, ancor prima di sentire la passione, umana, sulle sue labbra. Mi recavo da lei, adesso, perché desideravo vederla. Volevo abbracciarla, e dimenticare con lei le paure, le minacce e il dubbio tormentoso della mia pazzia.

L'autostrada diretta a occidente raggiunse la via automatica, sopraelevata,

dell'oceano. Eseguii le modifiche necessarie sul pannello dei comandi, e balzai in avanti, dominando le acque, sull'ampia pista di cemento che seguiva la linea costiera volgendo a nord. Le corsie erano otto, moderne, sostenute da piloni a poche centinaia di metri dalla costa. Appena oltre la riva, nell'entroterra, si trovava un'autostrada per guida normale. Serviva il traffico lento e quello locale, ma quando si desiderava andare veloci si prendeva la sopraelevata sulle...

Mi sembrò di ricevere un pugno allo stomaco. Le acque! Il sogno! Come un animale insensato, folle di terrore, mi accorsi che artigliavo la portiera con le unghie, sforzandomi di aprirla. Gli stessi controlli automatici che guidavano l'automobile lungo la strada bloccavano anche le porte, mentre la macchina era in movimento. Superai quel primo momento di panico cieco, e rimasi seduto, rigido, con gli occhi fissi davanti a me, rifiutandomi di guardare, da una parte o dall'altra, alla risacca nera, che si frangeva contro gli scogli. Fanali di altre automobili correvano paralleli, sulle corsie dirette verso terra, e mi oltrepassavano in un lampo. Il motore gemeva e il vento schiaffeggiava la macchina, ma mi sembrava di poter udire, su quei rumori, lo scroscio delle onde sotto di me. Alla fine mi calmai. Guardai verso la costa, verso lo spettacolo familiare delle onde che si alzavano in creste spumeggianti e ricadevano sulla spiaggia. L'avevo visto migliaia di volte. Niente di cui aver timore. Non poteva danneggiarmi.

Mi avvicinavo alla striscia di spiaggia su cui doveva trovarsi la roulotte di Laurie. Premetti il pulsante che comandava il cambio della corsia, e che avrebbe spostato l'automobile sulla linea esterna di traffico, più lenta. Alla rampa successiva, svoltai. I controlli automatici si disinserirono appena la macchina filò sulla rampa. Mi sentivo le mani sudate sul volante, e le braccia mi tremavano per la tensione, ma alcuni attimi dopo entravo nell'autostrada sulla spiaggia. Cominciai a sentirmi più tranquillo, adesso che non avevo acqua sotto di me.

La strada si alzava, e scendeva, seguendo le curve del terreno. A destra, sul lato verso terra, sfilavano lussuose case d'affitto e campeggi di roulottes, e le loro luci creavano un meraviglioso disegno nel buio. La maggior parte del terreno migliore, sulla spiaggia vera e propria, era stato usurpato da club di

bagnanti e costosi alberghi per villeggiatura, tranne qualche gruppo di roulottes anch'esse di lusso. In uno di questi, il Beachcomber Trailer Lodge, la roulotte di Laurie occupava un ottimo posto, in prima fila.

Fermai la macchina fuori strada, su un contrafforte di roccia che dominava il campeggio e la spiaggia. Mentre scendevo, potevo udire il rumore della risacca, e ogni schianto faceva vibrare il mio corpo, come quando, assistendo a un incontro di pugilato, sembra di ricevere di persona un colpo efficace. Mi sforzai di non pensare alla sconfinata distesa di acqua che si allargava oltre la stretta striscia di sabbia.

Quella di Laurie era una casetta su ruote, in allegro stile moderno, con una grande finestra che guardava la costa. Quasi tutte le roulottes, lì attorno, avevano le luci spente.

Bussai. Dall'interno non venne alcun rumore. Alzai la mano per bussare ancora, e in quell'attimo la porta si aprì.

«Voi! Vi avevo detto di non venire.»

«E io ho risposto che dovevo parlarti.»

Fece per richiudere l'uscio, ma fui più svelto di lei ed entrai.

Laurie era rigida di collera, con i piccoli pugni stretti, ma di fronte a lei, nella piccola stanza, provai la stessa reazione alla sua bellezza che mi aveva sommerso la sera precedente, quando la sua presenza fisica era sembrata dominare la mia roulotte. Nessuna donna mi aveva dato un'emozione così immediata e violenta.

Non so quanto le mie reazioni fossero evidenti nel modo con cui la fissavo, ma a un tratto mi parve che la scintilla brillante di collera negli occhi verdi mutasse.

«Non sono sicura di cosa volete concludere» disse in tono meno brusco di quanto mi aspettassi, «ma non è questo il modo. Potete andarvene anche

subito.»

«No. Sono qui, e mi ascolterai.»

Si voltò di scatto, raccogliendo dalla spalliera di una poltrona un soprabito leggero. Si avviò verso la porta.

«Se volete parlare, c'è un ristorante, non molto lontano, sulla strada. Forse le cameriere ascolteranno.»

La presi per un braccio.

«Dovevo parlare con Lois» gridai, mentre le mie dita penetravano nella morbida carne. «Era importante, e non posso spiegare il motivo. Ma non l'ho mai vista tranne che al *Dugout*, non sono mai uscito con lei, non le ho mai fatto la corte.»

Il volto di Laurie era ancora sostenuto, indifferente. «Dovrebbe importarmi qualcosa?» si limitò a rispondere.

«Sì.»

«Cosa dovrei fare, sciogliermi come neve al sole?»

«Vorresti dirmi che quanto è avvenuto ieri sera non significava niente, per te? Era soltanto un altro scherzo?»

Lei si liberò con un movimento brusco. «Non avrete creduto davvero alla studentessa pazza d'amore per il professore, vero? Mi divertivo, e nient'altro. E stasera mi divertirò con chi voglio.»

Per poco non la colpii. La collera mi esplose dentro con tanta violenza che riuscii a malapena a trattenere il braccio già alzato.

Un attimo dopo le mie braccia la circondavano con forza. La baciai, furioso.

Feci un passo indietro, ansimando, in attesa che la sua ira esplodesse.

Laurie rise. «Dio mio, professore, ma non fate altro che sorprendermi!»

Gettò il soprabito in direzione della poltrona. Sbagliò mira, e l'indumento

cadde a terra. Senza badarvi, tornava già nelle mie braccia.

Il secondo bacio fu più lungo. Quando ci staccammo sentivo le gambe malferme. Per la prima volta mi domandai se non fossi già completamente innamorato.

«Credo... di avere un po' paura di voi, egregio professore» disse con voce leggermente giovane e sommessa, meno sicura di quanto l'avessi mai udita. «Penso che fareste meglio ad andarvene, adesso.»

«Ma...»

«Per favore! Era vero quanto ho detto di Bob... ho un appuntamento con lui. Avrebbe già dovuto essere qui.» Aveva lo sguardo implorante. «Ero in collera con voi. Inoltre...» Esitò, mentre con gli occhi mi scrutava il volto come per ricordarne ogni lineamento. «Penso che ci voglia un po' di tempo per riflettere a questa faccenda. La ragazzina non è abituata a essere trattata così.»

Tesi le braccia, ma lei indietreggiò svelta. «No! Vediamo prima come ci sentiremo domani, quando saremo entrambi più vecchi di un giorno, e più calmi. Sarò qui, ad aspettare.»

Alla fine, annuii. «Hai ragione, Laurie. Ma se permetti che quel biondino...»

Sorrise. «So come cavarmela, con Bob.»

Non si mosse mentre mi avviavo alla porta. Prima che aprissi, le sue parole giunsero, mormorate, con una sorprendente tenerezza: «Buona notte... caro.»

Comparve di colpo, dal buio. Ebbi una frazione di secondo di avvertimento, il tempo sufficiente per contrarmi tutto contro lo schioccare del comando. Non giunse.

L'ombra che aveva girato attorno all'angolo della roulotte mi venne addosso svelta, ma il colpo non ebbe una sconvolgente violenza mentale. Fu un pugno vibrato in modo goffo, che mi sfiorò la spalla mentre balzavo indietro. Udii un singhiozzo soffocato.

«Maledetto!»

La chiazza biancastra del pugno descrisse un arco, e mi colse sbilanciato alla mascella. Mentre cadevo, provai una strana sensazione di leggerezza. Mi sentivo la guancia intorpidita. Anche sulla sabbia soffice la caduta fu violenta, e per un attimo non riuscii a muovermi. L'ombra rimase immobile, ansimando su di me, e vidi un riflesso biondo di capelli nella luce che usciva dalla finestra di Laurie.

«Alzatevi!» infuriò l'altro. «Maledetto, alzatevi e lottate!»

Risi. La mia paura svanì di colpo, e il sollievo fu tanto intenso che non rimase posto per l'ira, il dolore, e neppure la sorpresa. Jenkins! Il giovinotto geloso che mi aveva avvertito di stare lontano dalla sua ragazza.

La risata lo rese ancor più furioso. Mi si gettò addosso. Rotolai a terra, mentre il suo corpo esile mi urtava. Mi fu addosso, cercandomi la gola. Lo respinsi in modo automatico, senza desiderare in realtà la lotta, soltanto per fermarlo, eppure difendendomi d'istinto. Agitando il braccio, lo colpii a una tempia. Si lasciò sfuggire un lamento. Per un attimo, la pressione del suo corpo si indebolì. Mi liberai, allontanandomi di scatto.

Fu più svelto di me, a rialzarsi. Ero ancora chino, quando mi si avvicinò sollevando il ginocchio in un colpo breve, violento. Mi esplose sul mento, spingendomi la testa all'indietro. Caddi sulle spalle, come un fantoccio.

«Vi ucciderò!» ringhiò.

Eppure, non sentivo ancora collera o paura. Provavo una vaga sensazione di timore, capivo di trovarmi di fronte a un vero e proprio pericolo, a qualcosa che dovevo fermare, non soltanto a uno stupido equivoco. E c'era il dolore. Il sangue mi riempiva la bocca, e avevo la mascella contusa, che mi batteva forte. Ma era tutto chiaro, razionale, senza emozioni.

Lottavamo in piedi, adesso, senza parlare, e i coipi erano accompagnati da esclamazioni soffocate, dal nostro respiro ansante. Cominciai a sentirmi le braccia di piombo.

«Non fare lo stupido!» ansimai.

«Vi avevo avvertito!»

Cominciavo a stancarmi, come un ballerino meccanico caricato a molla che si avvicini alla fine della sua danza, e rallenti, mentre i suoi movimenti si fanno più faticosi, artificiali. Jenkins era più giovane, in condizioni migliori, forte, resistente, più riposato. Vidi arrivare la fine. I suoi colpi superavano l'ostacolo del gomito, e della spalla, con maggiore frequenza. Doveva aver intuito che mi indebolivo, e mi attaccò con impeto selvaggio.

Caddi ancora una volta, non tanto per un colpo quanto per l'accumulo di quelli che avevo ricevuto. Pensai in modo vago che non avevo speranza di vittoria, perché non mi impegnavo. Non mi importava. Non avevo la sensazione di essere il paladino che lotta per il suo amore contro il cavaliere malvagio. Ero apatico. Combattevo soltanto perché dovevo difendermi. Laurie, adesso, mi era estranea, e non mi sembrava che il coraggio, o l'onore, c'entrassero.

Senza saper come, o perché, fui di nuovo in piedi, prendendo di mira quello stomaco piatto e rigido, senza badare al pugno chiuso che mi colpiva la guancia mentre mi avvicinavo, senza comprendere perché insistessi nell'inutile resistenza.

Un urlo lacerò il buio. In una zona illuminata davanti alla roulotte, intravidi Laurie. Fu il grido, forse, a fermare Jenkins. Io mi gettavo già avanti, e

piantai il pugno nell'unico bersaglio possibile, lo stomaco indifeso. Diede un breve, doloroso lamento.

Laurie gridò ancora e corse verso di noi. Jenkins si afflosciò all'indietro, e cadde a sedere con violenza.

Rimasi in piedi accanto a lui, barcollando, e sputai il sangue sulla sabbia.

«Dio mio! Cosa fai, Paul? Perché?»

«Ha cominciato lui» mormorai come un ragazzino colto in fallo.

Jenkins tacque. Rimase dov'era caduto, piegato in due. con i pugni premuti sullo stomaco. Quando tentò di respirare, udii un suono rantolante.

Laurie cominciò a piangere. La fissai, sorpreso. Sembrava che il guaio fosse troppo grande, per parlare ancora.

«Tu... prepotente!» balbettò fra le lacrime. «Che bisogno avevi di picchiarlo? Non dovevi farlo!»

Ci sarebbe voluto troppo tempo, per spiegare, per farle capire che in realtà non avevo avuto nessuna intenzione di battermi. Non potevo dirle tutto, adesso.

Si inginocchiò accanto a Jenkins.

«Oh, Bob!» esclamò con voce carezzevole. «Sei ferito.» Mi guardò con astio. «Perché devi sempre rovinare tutto? Proprio quando era così perfetto... oh, vattene! Non voglio rivederti più!»

Lo sorreggeva con delicatezza, come una madre che culla il suo bambino.

Avrei dovuto spiegarle che non era ferito, che in realtà ero io quello che stava peggio. Mi sentivo tutte le ossa rotte. Lui era soltanto rimasto senza fiato.

Ma sapevo che non mi avrebbe ascoltato, e non mi parve valesse la pena cercare di convincerla. Ero stanco morto, dolorante, e mi sentivo molto vecchio.

Mi voltai, allontanandomi sulla sabbia, malfermo sulle gambe.

14

Rimasi seduto a lungo nella piccola automobile. Non so per quanto tempo. Il torpore abbandonò con lentezza le mie braccia, il petto e la faccia, facendo posto ai mille aghi pungenti di dolore. Ma l'ottusità emotiva, la cupa apatia, rimasero.

Un po' di pugilato non dovrebbe rovinarti così pensai. *A ventisette anni, non sei ancora vecchio. Non si raggiunge forse il culmine dell'efficienza fisica, a quell'età?*

Perché non ero riuscito a provare vera collera? La resistenza indifferente, automatica, durante la lotta, era anormale. La sensazione che ora provavo, di essere come svuotato, era sproporzionata. Una reazione alle settimane di sforzo, forse.

O era qualcosa di peggio? Neppure la mia reazione davanti a Laurie, era normale. Le oscillazioni emotive erano troppo pronunciate, da un estremo all'altro di un arco. Non ero più un ragazzo, né un instabile adolescente. Baciare una donna giovane e bella ormai non era, per me, un'esperienza unica, sconvolgente. Laurie, senza dubbio, non era una ragazza come le altre, ma questo non bastava a giustificare completamente l'intensa, istantanea reazione che avevo provato nelle due occasioni in cui eravamo stati soli per qualche minuto.

Forse esercitava su di me un'influenza innaturale?

Mentre riflettevo su questa ipotesi, un senso di disgusto mi salì dentro. *No* pensai con la mente intorpidita, avvertendo soltanto una grigia, indifferente emozione. *Laurie è pericolosa se hai paura dell'amore, se ti spaventi di fronte a un vincolo stabile. Ma non è un mostro. E neppure Jenkins. Avrebbe potuto fare ciò che voleva, sulla spiaggia, nel buio. Sarebbe stato semplice, per lui, usare la forza del superuomo, anziché i pugni, e la goffaggine. Avrebbe potuto concludere prima che Laurie sentisse il rumore della lotta, e uscisse. Come nel sogno. Gettati in acqua! Annegati! E nessuno avrebbe saputo come, o perché, era avvenuto.*

No. Non Jenkins, non Laurie, né Helen Darrow o Mike Boyle. Doveva trovarsi tra loro, e non era nessuno. Perciò non potevo nascondermi più a lungo dietro la mia strana illusione. Non c'erano esseri misteriosi provenienti dallo spazio. Non esistevano nemici, tranne uno che mi si nascondeva dentro. Me stesso.

Eppure, c'era un fatto concreto: Lois Worthington era morta. Aveva visto l'uomo nello scompartimento riservato al *Dugout*, avevo tentato di raggiungerla, ed era stata eliminata, in modo brutale. Questo era anche troppo vero.

Poi ricordai la visione che avevo avuto tanto tempo prima, la morte di mio padre. Non potevo trascurarla, o considerarla una sciocchezza. Anch'essa era un fatto reale. Allora ero riuscito a credere a una coincidenza. Adesso, non più.

Inoltre, se il mio misterioso nemico esisteva soltanto come parte di una complessa mania di persecuzione, se le voci telepatiche erano frutto di allucinazioni, avrebbero dovuto verificarsi sintomi collaterali, prima che le udissi, prove di un deteriorarsi delle mie capacità mentali. Ma tutto il resto non era mutato. Il mondo mi sembrava sempre lo stesso. Non occorreva neppure che andassi troppo lontano, per una spiegazione plausibile dei passaggi improvvisi dall'apatia all'esasperata emotività. Quell'instabilità poteva attribuirsi, logicamente, alla pressione anormale del timore e delle preoccupazioni.

Dubbioso, esaminai le prove contrarie, e quelle a favore, circa l'esistenza del soprannaturale avversario. Il ragionamento su cui potevo fondare la fiducia nella mia salute era gracile, zoppicante, con fondamenta poco profonde. Chiusi la mia mente, per difenderla dall'urto dei fatti e della logica.

A quell'ora, la strada costiera che imboccai era relativamente deserta. Incrociai soltanto qualche veicolo di passaggio, di tanto in tanto. Procedevo a bassa velocità, e una macchina o due accelerarono per sorpassarmi. I fari di un'altra automobile che non aveva fretta si agitavano nello schermo del retrovisore. Sull'autostrada sopraelevata sull'acqua, il traffico era molto più intenso, tutto un brillare di luci che correvano veloci.

Mentre acceleravo, guardai nello specchietto retrovisore. I fanali dell'automobile alle mie spalle si trovavano nella stessa posizione di poco prima. Per un attimo fissai lo specchietto, senza comprendere il significato dei movimenti dell'altra macchina, eppur conscio che qualcosa non andava. Poi, anche se lentamente, un grande lampo di terrore squarciò la nube che mi avvolgeva: la macchina mi seguiva.

Vi fu un attimo di sospensione, in cui la realtà parve sfuggirmi. Ero conscio di una sensazione di freddo strisciante, come il morso di un vento umido, che mi penetrava, finché la pelle mi si accapponò e i denti cominciarono a battere senza che riuscissi a controllarli. In qualche modo riuscii a mantenere la macchina sulla strada, entro la corsia, senza più mutare velocità. Poi vidi i fari che mi guardavano dallo specchietto, come occhi, e uscii da quello stato ipnotico con un sobbalzo.

Avevo perduto preziosi secondi. Premetti il piede, e la piccola automobile balzò in avanti, mentre il ronzio del motore si trasformava in un gemito costante. Le colline alla mia sinistra divennero una chiazza confusa, e le roulottes raggruppate sul lato della strada rivolto verso l'oceano mi sfuggivano accanto, con un suono che sembrava uno schiaffo. Mi avvicinavo alla velocità di centocinquanta all'ora, e dovevo lottare per tenere in strada la macchina leggera. Sembrava rimbalzare, sfiorando il terreno.

E i fari sul retrovisore danzavano e ammiccavano. L'ago del contachilometri toccò i centocinquanta e li superò, e in quell'attimo compresi che mi gettavo dritto nelle mani dell'inseguitore. Era quello, che voleva. L'incidente.

Premetti sul freno. Resistette, stridendo forte, mentre l'automobile slittava.

Lascia il freno!

Il pensiero mi penetrò nella mente come un colpo di maglio. In un attimo di stordimento, mantenni il piede sul pedale. La macchina slittava pericolosamente, adesso, e il volante sembrava avere una vita propria, e mi sobbalzava fra le mani. L'urlo delle ruote era come un grido di terrore. Ma la velocità era rapidamente diminuita.

Lascialo!

Cominciai a sudare. Per un istante che mi parve interminabile, la mia mente lottò con la forza che tentava di sopraffarla. Poi, quasi fosse un'appendice di legno unita al mio corpo, ma fuori del mio controllo, la gamba si contrasse, l'auto fu libera.

Più svelto! L'ordine giunse a segno, come il pugno di Jenkins attraverso la mia debole guardia.

E mentre le mani stringevano il volante sino a provarne dolore, il piede si abbassò inesorabilmente verso l'acceleratore, lo toccò, premendo. L'auto fece un balzo in avanti, a velocità crescente. L'oppressione della sconfitta mi fece ricadere sul sedile. Lacrime di sconforto mi annebbiavano la vista. La lancetta del contachilometri salì rapida.

Più svelto! La voce telepatica era fredda, impassibile, arrogante nella certezza della sua forza.

E obbedii, lasciandomi andare, nel tentativo di attenuare il dolore ai muscoli delle braccia e delle gambe, senza riflettere a quello che avrei fatto o

a quanto mi sarebbe accaduto. L'ago del contachilometri cominciò a ondeggiare oltre i centosessanta.

Più svelto! Più svelto!

Una parola soltanto, ripetuta senza interruzione, che mi tambureggiava nel cervello sino a cancellare il pensiero. Ero come un automa, alla guida della macchina che procedeva a scosse, gemendo sul nastro confuso della strada, un fantoccio controllato dai fili sottili di una forza mentale, un giocattolo senza volontà o pensieri personali, che rispondeva, ottuso, alla parola del padrone.

E alla fine giunse l'ordine tanto temuto nei meandri più intimi della mia coscienza che una protesta istintiva mi urlò nella mente, togliendomi di scatto dallo stato ipnotico.

Gira il volante!

In quell'attimo, quando la tendenza immediata a obbedire era quasi invincibile, fu come se dentro di me udissi un ultimo, frenetico grido di sfida. Vidi, davanti a me, il declivio ricurvo di una rampa che si slanciava verso l'autostrada sopraelevata sull'oceano. Per lunghi attimi di agonia resistetti alla pressione telepatica, e quando mossi le mani sul volante, fu nell'esatto e ultimo istante possibile. La macchina virò, inclinata, sulla rampa, in una lunga curva.

La manovra colse di sorpresa il mio inseguitore. Vi fu un intervallo breve, di sbalordimento, prima che la voce nitida, fredda, tornasse a parlare, cancellando l'euforia che mi invadeva. La linea dell'autostrada sopraelevata mi chiamava, tanto vicina, ormai, a meno di un quarto di miglio...

Volta! Volta adesso!

E io avevo speso l'ultima riserva di forze. Le mie mani obbedirono. Girai il volante.

La piccola automobile urtò con violenza il basso parapetto all'orlo della rampa, fu respinta indietro priva di controllo e attraversò come un proiettile la stretta striscia di cemento, mentre la parte posteriore ondeggiava, iniziando un movimento a spirale. Il parapetto sull'altro lato della strada mi parve alzarsi di colpo, e chinai la testa come per evitare l'urto...

E l'auto fu investita da uno schianto improvviso che mi sbatté con violenza insostenibile contro la portiera. Sentii le invisibili dita dei controlli automatici elettronici che afferravano la macchina, e la tiravano indietro, lottando contro la forza che la spingeva in avanti. La speranza mi balzò nel petto. C'ero riuscito!

Per un istante brevissimo, l'automobile parve restare sospesa, presa tra le forze in lotta fra loro, e vidi in un lampo le corsie destinate al traffico veloce ormai tanto vicine, e la volta del cielo roteare, fitta di stelle, e l'acqua grigia, fredda, che mi si alzava sotto. Ma la velocità della macchina era eccessiva. Le dita elettroniche, afferrate alla strada, scivolarono, e persero la presa. La ruota anteriore sinistra, e il paraurti, colpirono il parapetto.

E l'automobile si trovò a mezz'aria, superando con un balzo la bassa parete, e precipitando con mille giri in un lungo volo librato, giù, giù, sino a schiantarsi contro la superficie dell'acqua. Quello che mi era sembrato un muro di pietra si spezzò, infrangendosi attorno, e affondai, attraversandolo, in una grande, buia chiazza senza fine.

15

Alcuni volti ruotavano oltre l'acqua, distorti, ondeggiando. Nelle orecchie, sentivo un rombo lontano, come il rumore delle onde chiuso in una conchiglia. Il clamore scomparve poco per volta, e nel silenzio immenso attesi rabbrividendo la forza sconosciuta che sarebbe tornata a stringermi la mente in una morsa.

«È un miracolo!» disse qualcuno, con chiarezza.

Le mie palpebre si sollevarono come persiane polverose. Ancora una volta le facce, confuse, come sfocate, ma molto più nitide che la prima volta. Ricordai cinque paia di occhi che mi avevano fissato, chissà quando, con aperta curiosità, e il brivido di paura. O era stato soltanto un sogno, da cui mi svegliavo?

«Non muovetevi» disse un uomo.

Non ne avevo nessuna intenzione.

La testa mi doleva, e nel braccio avvertivo una pulsazione cupa, che andava da un punto accanto alla spalla sin oltre il gomito, in uno strano brivido elettrico.

Abbassai le palpebre, poi le riaprii. C'erano due paia d'occhi, in due volti molto nitidi. Un uomo e una donna, di mezza età, o vecchi. Estranei. I capelli di lui erano color grigio acciaio, e molto umidi sul cranio. La donna sembrava un trampoliere. Si curvò verso di me, ed ebbi la sensazione che mi avrebbe beccato con il naso lungo, dalla punta aguzza.

«Potete sentirci?» domandò con voce sottile, ma acuta. «Capite quello che diciamo?»

«Sì.»

Alle spalle della donna il cielo era nero, e ciò mi sorprese.

Chissà come, m'ero aspettato la luce del sole, e un limpido cielo azzurro.

«Henry vi ha tirato fuori della macchina» disse la donna. «Abbiamo visto l'incidente.»

Udii lo scroscio di un'onda che ricadeva sulla spiaggia, e il rombo di due automobili che passavano sull'autostrada senza fermarsi. Poi, ricordai.

«La voce!» gridai. «Gira il volante!»

L'uomo mi si accoccolò accanto. «Cos'avete detto?»

Mi contorsi. Il dolore mi trafisse la testa, con una violenza che parve staccarmi la calotta cranica.

«Per favore!» gemetti. «La voce...»

«Avanti!»

«Mi diceva di voltare... girare il volante...»

«Henry! Hai sentito cos'ha detto?»

«Delira. Non ha importanza.»

«Ma sente le voci. Dev'essere uno di loro.»

«Non sa quello che dice.»

Avevo chiuso gli occhi, per sentire meno il dolore alla testa. Quando tornai ad aprirli, vidi i due con grande nitidezza. L'uomo era bagnato fradicio. Sembrava irritato. I lineamenti affilati della donna erano contratti, e gli occhi le brillavano, eccitati.

«Avete sentito una voce?» domandò in fretta. «È questo che cercate di dirci? Vi ha parlato una voce?»

«Mi ha detto di voltare» risposi debolmente.

«Nella vostra mente?» insistette. «Riuscite a sentire voci, anche quando non c'è nessuno che parli con voi?»

Feci un debole cenno di assento. «Hanno tentato di... uccidermi.»

«Ha bisogno di un dottore» disse a un tratto l'uomo.

«No!» La donna si voltò a guardarlo. «Il Grande Eletto avrebbe piacere di vederlo.»

«Non siamo certi...»

«Ma dev'essere uno che può sentire le voci. Hai sentito cos'ha detto! E anche secondo te avrebbe dovuto restare ucciso nell'incidente. Se non fosse stato un Eletto...»

«Può darsi che sia ferito più gravemente di quanto sembra.»

«Lo Swami saprà. Dobbiamo portarlo da lui.»

Esterrefatto, li ascoltavo discutere, senza capire il significato di quel che dicevano. Parlavano con indifferenza, come se altri avessero udito davvero le voci. Ma se ciò era vero, allora non ero solo, non si trattava soltanto di una mia fantasia...

«Avete sentito le voci?» domandai con ansia. «Le avete ascoltate?»

La vivacità scomparve dagli occhi di lei, oscurata da un'espressione triste. Scosse la testa. «Tentiamo, io e Henry, ma non riusciamo a sentirle. Siamo deboli. Non abbiamo imparato a credere in pienezza. Ma lo Swami dice che ci avviciniamo alla purezza della conoscenza totale.» Alzò la voce con serietà. «Il nostro giorno verrà, se non in questa vita, nella prossima.»

L'uomo brontolò qualcosa, interrompendola. «Potete muovere le gambe?» mi chiese.

Esitai, poi feci un tentativo. Riuscivo a roteare il piede e flettere le ginocchia. Mi parve una grande conquista.

«Avreste dovuto morire» disse l'uomo, quasi di malavoglia. Si alzò in piedi, volgendosi verso la donna. «Porto qui la macchina. Non farlo

muovere.» Abbassò gli occhi verso di me. «Non possiamo fare nulla per la vostra automobile, per il momento. Riferiremo l'incidente, e forse riusciranno a ripescarla. Ma l'acqua è piuttosto profonda, là.»

La perdita della macchina non mi parve importante. Sul momento, non mi venne neppure in mente che non era mia, e che sarei stato responsabile per la sua perdita. L'uomo si era avviato arrancando su per la spiaggia, verso la strada, e fissai la donna dal curioso profilo di uccello.

«La persona dalla quale mi condurrete... le ha sentite?»

«Oh, sì!» rispose, con evidente sorpresa. «È un Eletto!»

Non capivo. La fatica mi opprimeva, e ormai mi rendevo conto del dolore alla testa, della pulsazione cupa al braccio. Tentai di concentrarmi su quanto avevano detto i due, e provavo un'eccitazione impaziente, ma non riuscivo a pensare con chiarezza. Mi aggrappai all'unico fatto che emergeva in modo inequivocabile. C'era qualcun altro che aveva udito le voci, che poteva aiutarmi. Non sarei più stato solo.

Un'automobile avanzò a stento sulla sabbia soffice, e mi si fermò accanto. Una portiera si aprì. Sentii due mani che si infilavano sotto le mie ascelle, sollevandomi. Gridai di dolore. Una spirale luminosa, che mi dava le vertigini, mi avvolse ruotando, poi mi lasciò, e ancora una volta sprofondai nello spazio vuoto, buio.

16

Era mattina, quando mi svegliai. Mi sentivo rigido e indolenzito, e per un attimo ebbi la sensazione di essere strettamente bendato di bianco, da capo a piedi.

Quando mi svegliai del tutto, mi resi conto che soltanto la testa e il braccio sinistro erano avvolti nelle fasce. Indossavo una candida veste senza forma, in un pezzo solo, che mi si era rattrappita attorno alle gambe e al torace.

Non capivo dove mi trovavo. Giacevo in uno stretto letto duro, fra croccanti lenzuola bianche di cotone fuori moda, del tipo che avevo conosciuto da ragazzo. La stanza era piccola, e aveva il soffitto alto. C'era soltanto una finestra, lunga e molto incassata, con un'inferriata metallica. Per quanto non avesse tendaggi, la parete era tanto spessa che i raggi del sole non erano diretti, ma morbidi e filtrati attraverso la stretta apertura.

Mi tirai a sedere, mettendo le gambe giù dal letto. Dovetti farmi forza, mentre un'ondata di vertigini, dolore e nausea, mi sommergeva. Mi sentivo le gambe fiacche, come chi è stato a letto molto tempo. Mi domandai se mi trovassi in un ospedale, e quanto c'ero rimasto.

A un'estremità della stanza c'era una pesante porta di legno scolpito, con un piccolo pannello di vetro opaco inserito ad altezza dell'occhio. Ebbi la fuggevole sensazione che qualcuno mi stesse guardando, ma vedere attraverso il vetro era impossibile.

La memoria mi tornò adagio, a frammenti autonomi. Ricordai l'incontro con Laurie, la rissa con Jenkins davanti alla sua roulotte, la fuga a capofitto lungo la strada costiera, i fari che mi fissavano dal retrovisore, la voce che mi incitava a correre sempre più svelto, e alla fine, l'attimo di terrore quando l'automobile aveva colpito il parapetto ed era precipitata nel vuoto.

E i due che dopo avermi caricato sulla loro macchina mi conducevano da qualcuno...

Udii uno scatto. La porta si aprì, e una donna piccola, con i lineamenti pronunciati, entrò nella stanza con passo vivace, ammantata in una ampia e candida veste.

«Siete sveglio!» esclamò.

Quell'affermazione non sembrava richiedere risposta. La guardai, corrugando le sopracciglia.

«Non ricordate? Vi abbiamo portato qui, Henry e io. Lo Swami ne è stato molto contento.»

«Swami?»

«Sì! Il Grande Eletto. Gli parlerete questa mattina.» Mi scrutò con sguardo ansioso. «Vi sentite bene? Lo Swami ha detto che non avevate niente di rotto. Solo il braccio era pieno di tagli e avete un forte trauma, nient'altro.»

Nient'altro. Mi sentivo come se non potessi riuscire più a muovermi liberamente. Eppure, mi resi conto di aver avuto ancora una volta un'incredibile fortuna. Il nemico aveva mancato il colpo.

«Pensate di farcela a mangiare?»

Il pensiero del cibo mi riportò una sensazione di acuta nausea.

Mi chinai in avanti, premendomi una mano sullo stomaco, e inghiottii con forza. Scossi la testa.

«Dovete prendere qualcosa» disse la donna con uno strano movimento del capo.

Uscì in fretta, trascinando la veste sul pavimento. La polvere sull'orlo della sottana guastava la prima impressione di candore. Non feci altri tentativi per muovermi. Al minimo gesto la stanza mi ondeggiava attorno, malferma. Rimasi seduto sull'orlo del letto, incapace di provare una vera curiosità sul luogo dove mi trovavo e il motivo per cui mi ci avevano condotto. I minuti scorsero uno dopo l'altro, e la donna non tornava. La camera era completamente silenziosa. Non riuscivo a udire la minima eco di movimento all'interno, né fuori, i rumori del mondo.

Pensai che quel posto sembrava una cripta. L'idea era piuttosto sgradevole.

Fissai le pareti robuste e la stretta fessura che rappresentava la finestra, e la porta dal solido uscio: mi danzavano davanti agli occhi, quasi movendosi in avanti, richiudendomi attorno con lentezza. Un soffocante senso di claustrofobia mi strinse la gola, e il respiro diventò faticoso e irregolare.

Il panico mi costrinse a scendere dal letto. I miei abiti erano deposti con ordine su una seggiola di legno intagliato, contro la parete. Barcollai in quella direzione. Il pavimento sembrava inclinarsi, e provavo la sensazione di cadere, ma in qualche modo raggiunsi la parete, e mi ci appoggiai contro. Quando la stanza ebbe ritrovato l'equilibrio, mi occorsero alcuni minuti per togliere la tunica bianca e infilarmi l'abito. Dovetti rimanere aggrappato alla seggiola, per sostenermi. Malgrado la temperatura fresca, sudavo.

Poi mi accorsi che mancavano le scarpe. Guardai con molta attenzione in tutta la camera. Non c'era armadio. La sedia e il lettino erano gli unici mobili. Anche il pavimento era nudo. Non trovavo le scarpe.

Ero ancora intento a riflettere su quel mistero, quando la porta si aprì e la donna dal profilo di uccello entrò salterellando nella stanza. Portava un vassoio. Quando mi vide, si fermò di scatto.

«Perché vi siete alzato?» domandò irritata.

Non risposi. Aveva lasciato la porta aperta, e la guardavo. Sembrava che l'aria fresca irrompesse da quel varco. La sensazione soffocante di prigionia mi abbandonò. *Assurdo,* pensai. *Sei malato. Immagini pericoli su pericoli.*

«Fareste meglio a sedere sul letto» disse la donna. «Ci riuscite? Credo di sì, dato che vi siete vestito da solo.»

Obbediente, andai verso il letto. Fu più facile, questa volta. Anche lo stordimento si acquetò. Respirai la fragranza del tè caldo. Sul vassoio c'era anche del pane tostato e una ciotola di un cibo asciutto che sembrava riso, ma era duro e croccante come semi. Con sorpresa, notai che guardarlo mi dava appetito.

Mangiai. Le vivande erano insipide, ma non sgradevoli. Il tè era eccellente. A ogni boccone mi parve di sentire la forza che tornava a fluire nelle membra. Quando ebbi terminato, mi sentivo quasi normale.

Alzai lo sguardo sulla donna che sedeva appollaiata sull'orlo della seggiola, con gli occhi brillanti di attenzione. Curvava persino il capo da un lato, e mi fissava, proprio come un uccello.

«Dove sono le mie scarpe?» domandai a un tratto.

Ne fu sbalordita. «Oh, non indossiamo mai scarpe, qui!»

E per la prima volta mi accorsi che aveva i piedi nudi. Nessuna meraviglia, che si muovesse in modo così silenzioso. Ebbi la visione mentale di centinaia di individui che camminavano nell'edificio, senza rumore, a piedi scalzi. L'idea era più comica, che altro.

«E dove siamo?» chiesi.

Rispose a voce bassa, quasi con reverenza. «Vi trovate nel Tempio del Sole Calante» spiegò. «Avete ottenuto un'udienza presso il Grande Eletto. Vi ha già visto, e vi ha benedetto.»

Corrugai la fronte. Mi tornarono alla mente alcune frasi udite la sera precedente, e rividi l'immagine di un uomo che si chinava su di me, fissandomi con luminosi occhi neri. E ricordai perché ero stato condotto lì. Fissai la donna. Suo marito mi aveva salvato la vita. E avevano accennato alle voci misteriose.

«Vi devo la vita» dissi. «Vostro marito mi ha tirato fuori dell'automobile.»

Sorrise. «Abbiamo assistito all'incidente. Henry si è tuffato, e vi ha afferrato. Poi, quando avete detto che sentivate delle voci che vi avevano costretto a uscire di strada...»

«C'è qualcun altro che le ha sentite?» domandai con ansia. «Dicevate...»

«Il Grande Eletto» esclamò lei, calma. «È strano che le abbiate udite voi, quando tanti fra noi hanno tentato con tutte le loro forze, senza riuscire. Ma le acque della volontà di Dio sono profonde, e difficili da sondare.»

Le ultime parole le caddero dalle labbra in modo assurdo, con una precisione meccanica, fanciullesca, che mi era familiare: la recitazione, automatica, di una risposta "sicura" da parte di uno studente che non si rende conto del suo significato. Desideravo con ansia incontrare l'uomo che lei chiamava il Grande Eletto. Avevo sentito parlare di culti mistici pseudoreligiosi. Negli ultimi anni il loro numero era cresciuto con rapidità, ed era probabile che fossi entrato in contatto, per caso, con uno di essi. Ma mi afferravo, come chi non ha più speranza, al filo sottile che ciò mi offriva: l'uomo aveva udito voci telepatiche.

«Quando potrò vederlo? Vorrei parlargli adesso.»

«È in contemplazione» disse la donna. «Ma non ne avrà per molto, ormai.» Fece un cenno del capo in direzione della finestra, attraverso la quale si poteva scorgere soltanto una sottile striscia di cielo azzurro. «Quando il sole sarà alto, vi chiamerà.»

La sua espressione divenne grave. «Vi prego di prepararvi. Verrò a prendervi.»

Prima che potessi fermarla, uscì in fretta.

Venne a chiamarmi a mezzogiorno. Avevo sonnecchiato, e mi svegliai rinvigorito. Il braccio mi doleva, quando lo muovevo, ma avevo la mente lucida, e gli occhi vedevano con nitidezza. La donna mi guidò lungo un ampio corridoio con il soffitto a volta, su cui si apriva un gran numero di porte, identiche a quella della mia camera. Uscimmo su una balconata. Una scala conduceva a un vestibolo molto alto. Con mia sorpresa, il vasto locale era quasi deserto. Una figura vestita di bianco si allontanò in fretta. Il luogo era silenzioso, come anche la mia camera. Qui, comunque, la luce del sole

irrompeva a fiotti da un grande triangolo di cristallo, gettando una chiazza multicolore sul pavimento e le pareti nude.

Attraversammo il vestibolo, e oltrepassammo un'altra porta. Qui, mi fermai di scatto. La sala era affollata, e tutti i presenti indossavano candide vesti, come la donna. Sedevano sul pavimento a gambe incrociate, in diversi atteggiamenti di concentrazione. Molti non alzarono neppure gli occhi, quando entrai. Quelli che lo fecero, non mostrarono sorpresa, né particolare interesse. Nessuno parlò.

La donna aveva attraversato la sala. Ora mi accennò di proseguire, con impazienza. Mi avvicinai adagio. Aprì una porta sulla parete di fondo, e si fece da parte, per lasciarmi entrare. Sentii che l'uscio si richiudeva senza rumore alle mie spalle.

Dapprima credetti di essere solo. La stanza aveva pesanti tendaggi, ed era molto buia. Vi stagnava un forte odore d'incenso. Sembrava priva di qualsiasi suppellettile, tranne un cuscino al centro. Poi mi accorsi che una tenda sottile, quasi impalpabile, pendeva dal soffitto, come un velo che separava la camera in due parti. Improvvisamente cominciò a brillare una luce, che nasceva agli angoli del pavimento e si ravvivava poco alla volta, come il sole crescente. Dietro il velo, posto in risalto dall'incandescenza che gli si diffondeva alle spalle, c'era un uomo. Indossava un ampio turbante, che aveva al centro una pietra rossa, lucente. I lineamenti dell'individuo erano sottolineati dalla luce. Naso pronunciato, zigomi alti, labbra piene e sensuali, mascella energica creavano la generale sensazione di un viso sorprendentemente bello, senza esser né debole né effeminato. La sua pelle sembrava quasi nera. Una striscia di stoffa bianca gli copriva i fianchi.

«Voi siete Paul Cameron» disse l'uomo, in tono grave e sonoro, che conferiva importanza alla dichiarazione.

«Sì.» Rimasi sconcertato nell'udire la mia voce, sottile e quasi atona, in confronto.

«Il cuscino è stato preparato per voi» aggiunse. «Non siete abituato alle

nostre usanze, più austere.»

Il tono indicava una leggera disapprovazione, sottintendeva una fragilità, una debolezza da uomo civile per cui non potevo essere biasimato. Sedetti sul cuscino, avvertendo un impulso di sfida. Quando fui all'altezza del pavimento, mi accorsi che dovevo tenere lo sguardo rivolto in alto, verso l'uomo, e compresi che lui sedeva su una piattaforma sopraelevata. Mi balenò il pensiero che le nostre posizioni fossero state accuratamente calcolate.

«Devo ringraziarvi per avermi ospitato» dissi, sentendomi vagamente deluso. Non so cosa mi fossi aspettato, ma non certo quell'elaborata messa in scena. Stavo per convincermi che mi trovavo nel tempio di un culto teso a imbrogliare i gonzi. Nient'altro.

L'uomo chinò la testa. «Sono Swami Fallaninda. Siete deluso?»

Il fatto che percepisse i miei pensieri mi sorprese. «No, affatto. Sapete perché sono venuto qui.»

«Le vostre irradiazioni sono forti» disse. La sua voce rimbombava. «Le sento vibrare...»

Mio malgrado provai un filo di speranza. «Quando ho parlato delle voci che sentivo, i vostri... discepoli si sono emozionati. Voi le avete udite?»

«Molti le sentono. Il corpo astrale è visìbile a chi può sintonizzarsi alle sue vibrazioni, e sa sentire e vedere con occhi e orecchie astrali.»

Lo interruppi con impazienza. «Non si tratta di voci astrali, o come vogliate chiamarle. Sono esseri di altri mondi. Hanno tentato di uccidermi!»

Il mistico non si mostrò sorpreso o preoccupato. «È possibile che forze occulte vengano usate per scopi malvagi. Anche se è fuori del comune. Non è normale essere ricettivi, in modo conscio, alle vibrazioni di alta frequenza emesse anche da un adepto molto vigoroso, esperto nel controllo mentale, a meno che l'ascoltatore non si sia esercitato nello sviluppo della visione

astrale. Voi non avete ricevuto alcun addestramento del genere.»

«No... ma ho sentito le voci!»

«Forse sarebbe meglio che spiegaste quanto vi è accaduto.»

Per un attimo, scrutai la figura seminascosta dietro il velo. In modo inesplicabile, i miei dubbi e i sospetti iniziali cominciavano ad attenuarsi. Lo sconosciuto ispirava fiducia. Quando la sua voce sonora aveva colmato la stanza, carezzevole, invitandomi a credere, ad abbandonarmi, avevo dimenticato tutta la messa in scena. Sentii che la speranza mi cresceva dentro. In fondo, non aveva respinto la mia pretesa di sentire voci telepatiche.

Gli raccontai la mia storia. Non vedevo ragione di nascondergli nulla. Cominciando con il ricordo della visione della morte di mio padre, proseguii spiegandogli il sogno più recente, vivido, dell'annegamento, e le numerose occasioni in cui avevo sentito le voci, in special modo nelle ultime settimane. E infine parlai dei due tentativi di uccidermi, quando era sembrato che una forza estranea guidasse la mente. Quando ebbi finito, attesi con ansia, sforzandomi di vedere attraverso la stoffa sottile del velo.

«Lo sapevo» disse a un tratto lo Swami con la sua voce da baritono, incredibilmente profonda. «Le vibrazioni malvage mi avevano raggiunto, ma ho resistito alla verità che avrebbero voluto farmi credere.» Inclinò la testa in avanti. «Per questo, non sono riuscito a mantenere il contatto con la Mente Universale.»

«La Mente Universale?» ripetei.

«La Coscienza Cosmica, verso la quale ci protendiamo. La mente umana è debole e finita, ma la Mente Universale è tutto.»

«Non capisco.»

Mi parve che sospirasse. «Tutta la vita dell'uomo è un brancolare verso l'alto, un'aspirazione della mente individuale a quella unitaria dell'universo.

La nostra coscienza è limitata. Noi afferriamo soltanto momentanei barlumi della verità, del grande corpo supercosciente che si trova su un altro piano, attraverso il quale dobbiamo avvicinarci a Dio, Mente Unica dell'Universo. Ma la storia dell'uomo è una storia di questa lotta verso l'alto, verso la luce, l'evoluzione lenta della coscienza in direzione di uno stato simile, quando alla fine il subconscio e il superconscio si fonderanno nell'Uno e l'Uno nel Tutto.»

«E io che rapporto ho, con questo?» domandai.

«Sono esistiti individui, membri progrediti della razza umana, che hanno raggiunto la Coscienza Cosmica, lo stato della vera sapienza. Hanno vissuto anche nei tempi antichi, gli Yogi indiani, i Magi della Persia, i Kushog atlantidei...»

«L'ho sentito dire» sbottai, irritato. «Ma le antiche teorie mistiche non mi interessano...»

Lo Swami alzò la mano in gesto di comando. Il tono della su? voce si elevò, vibrante, dominatore. «Ascoltate! Non chiudete la mente alla verità degli antichi! Essi sanno che non vi è dolore, sofferenza, malvagità che il potere della mente non riesca a controllare. Ogni uomo può accostarsi a questo regno, se soltanto lo desidera. È necessario purificarsi, elevare il proprio io oltre le vibrazioni delle necessità materiali e l'emotività e l'egoismo che ci inceppano, per acquistare il dominio del corpo e della mente. Soltanto allora possiamo elevarci come la Fenice dalle ceneri di un "Io" morto, verso una vita nuova, nella sfera più elevata, dove l'individuo non esiste.»

La voce che tuonava sonora, echeggiando contro le pareti, a un tratto si abbassò a tenue sussurro. Mi accorsi di essermi proteso in avanti, nello sforzo per sentirla.

«La telepatia non è che uno strumento dell'adepto che ha appreso il dominio della mente umana. Egli può comunicare con facilità con l'inconscio altrui, può ottenere l'obbedienza di una mente più debole, può persino provocare le strane allucinazioni che mi avete descritto. Tale è il potere della Coscienza Cosmica! E una potenza simile, usata a scopi malvagi, può essere

sconfitta soltanto da una vera fede profonda, dal raggiungimento di uno stato di grazia in cui tutte le emozioni istintive rimangano purificate. Il vostro è un dono unico, un riflesso del Potere Cosmico che avete conosciuto in una precedente incarnazione. Per usare tale forza mentale, dovete imparare a raggiungere la concentrazione assoluta, in cui non esiste emotività, ma pura astrazione. Dovete trasformarvi in un recipiente vuoto, pronto a essere colmato di verità e d'amore.»

Incredulo, fissai la figura indistinta, e il turbante bianco. Mentre parlava, la maestà apparente delle sue parole e la forza magnetica della voce mi avevano affascinato. Per un attimo, avevo provato un fremito di comprensione e fede. Quella era la risposta a tutti i problemi! La fine dei timori e delle perplessità! Ma ora, nel silenzio improvviso, risentivo l'eco delle sue frasi vibranti, disinvolte e colme di mezze verità, che promettevano molto e dicevano poco. Offriva soltanto vaghe speculazioni su qualcuno che usava poteri occulti nei miei confronti, mescolate a un guazzabuglio di insegnamenti indù e orientali che formavano un cocktail dall'apparenza piacevole. E a un tratto pensai all'acustica della stanza, e compresi perché la mia voce, soffocata dalle pareti spugnose che mi circondavano, era sembrata tanto debole e insignificante, mentre la sua, rinforzata con ogni probabilità da scaltri accorgimenti fonici, e forse anche da microfoni, rimbombava con sonorità stereo.

Irritato, balzai in piedi. «Cosa volete dirmi? Volete che mi unisca ai vostri seguaci? E che ne pensate, dei miei risparmi? Non ne avrò bisogno, vero, se devo purificarmi di tutti i desideri materiali?»

La sua voce era grave e triste, ora. «Avete chiuso la vostra mente. C'era da aspettarselo. Non siete pronto a credere.»

«Senza dubbio non sono disposto a bere tutte le chiacchiere a proposito di qualcuno che usa poteri cosmici contro di me. Chi è? Perché dovrebbe tentare di uccidermi? Forse potete entrare in trance, e comunicare con loro, al posto mio. Gradirei alcune risposte.»

La mia collera era sproporzionata, ma non riuscivo a controllarla. La delusione era così pungente da rompere ogni freno. Avevo investito troppe

speranze sull'aiuto che avrei potuto trovare lì. Incontrare un fanatico, o, ancor peggio, un ciarlatano astuto, mi rendeva furente. Feci un passo avanti e afferrai con la mano il velo che pendeva fra noi, strappandolo. Il tessuto emanò un debole odore di polvere, lacerandosi.

Lo Swami restò immobile.

«Rispondetemi! Chi cerca di uccidermi? O sono pazzo come voi?»

Rimase completamente immobile, a capo chino, le gambe incrociate verso di sé, in atteggiamento di assoluta concentrazione, o di preghiera. Furioso, lo afferrai per le spalle, sollevandolo di peso. La sua leggerezza mi sbalordì. La testa, grande e bella, era assurda su quel corpo misero, e fragile. Nessuna meraviglia che sedesse su una piattaforma! Che parlasse dal buio! Guardai quegli occhi neri, liquidi. Poi lo lasciai.

Non avevo udito alcun suono, dentro di me. Intravidi la chiazza biancastra di una tunica che mi piombava addosso, e troppo tardi, uno scalpiccio di piedi. Poi, mi trovai avvolto in una coperta, soffocante, che mi cadde sulla testa.

Mi sentii afferrare, inchiodare le braccia, tirare indietro...

«Aspettate!»

La voce dello Swami tuonò l'ordine, e nella stanza tornò la tranquillità.

Ero steso sul pavimento, trattenuto dal peso di un corpo robusto e dalla pressione di numerose mani.

«Lasciatelo!»

Con riluttanza, le mani si ritirarono. Qualcuno mi tolse la coperta di dosso. Sbattei le palpebre, osservando un gruppo di individui ammantati di bianco che mi dominavano, guardandomi con ostilità. Tra i volti riconobbi quello di Henry, l'uomo che mi aveva salvato la vita.

«Il male l'ha toccato» disse lo Swami. Gli uomini fecero un passo indietro, come timorosi. «Lasciatelo andare in pace.»

Mi alzai a fatica. Nessuno tentò di fermarmi, adesso. Fissavano tutti il Grande Eletto. Era in piedi, ora, e anche sulla piattaforma sembrava piccolo, insignificante.

«I giorni dello spirito sono vicini» cantilenò. «Le ore del male sono contate. Andate in pace. Purificate il vostro spirito. Preparatevi per il giorno della Verità, dell'Unione. Voi, che vi siete imbattuto senza volerlo nelle forze nascoste che vivono dentro l'uomo, sappiate che quando la mente è aperta alla verità i poteri oscuri non hanno più alcuna influenza. Imparate a conoscere la vostra forza. Soltanto la vita dello spirito esiste.»

Con mia sorpresa, quelli che un attimo prima mi malmenavano, ora, l'uno dopo l'altro, si lasciavano cadere sul pavimento, senza badare alla mia presenza. Soltanto lo Swami continuava a guardarmi. Lo scintillio scarlatto della gemma sul turbante era come un occhio fiammeggiante. Indietreggiai, a disagio, inciampando fra le figure immobili, inginocchiate sul pavimento. La porta era aperta. Uscii di corsa.

Provavo un intenso sollievo a trovarmi fuori di lì, all'aperto. E al tempo stesso mi vergognavo di quel sollievo. La piccola soddisfazione che mi veniva dalle sarcastiche parole che avevo rivolto alla donna crollava di fronte al riconoscimento che ero fuggito dal tempio, pieno di spavento, come un pazzo. Non avrei dovuto temere nulla, dallo Swami. Tutto sommato, il suo comportamento era stato superiore al mio. Forse non era un ciarlatano. Non si poteva rimproverargli di usare qualche effetto drammatico allo scopo di ingigantire la forza d'urto del suo messaggio. E le sue ultime parole sembravano sincere. Lui credeva. Ero io che, spinto da un'ira cieca, mi ero reso colpevole di un gesto di violenza, perché l'uomo mi aveva deluso. Eppure... lì, immobile, mentre fissavo il tempio silenzioso, provai la sensazione confusa che avesse detto qualcosa di molto importante, che non riuscivo però ad afferrare, come una verità sepolta sotto quella valanga di parole.

17

Arrivai alla mia roulotte a metà pomeriggio. Avevo i piedi stanchi e piagati, per quanto lungo la strada fossi riuscito a procurarmi un paio di sandali. Il tempio dello Swami si trovava a due chilometri circa dalla stazione più vicina della sopraelevata. Non ero abituato a camminare tanto, in special modo a piedi scalzi.

Appena svoltai nel sentiero che conduceva alla roulotte, la ragazza che abitava accanto a me comparve. Scese di corsa la scaletta, e si fermò di colpo. Una volta tanto, non aveva gli occhi rivolti a terra, né guardava da un'altra parte, ma fissava il mio viso, preoccupata. Ebbi, in modo sorprendentemente chiaro, la sensazione di una grande ansietà, seguita da un evidente sollievo.

«State... bene?» chiese ansimando.

«Un po' bendato» risposi con forzata allegria. «Niente di serio.»

«Temevo...» Si trattenne. «Quando ho visto che non tornavate, io...»

La guardai a lungo, e lei arrossì.

«Gli agenti sono stati qui» disse, mentre il suo sguardo mi sfiorava per un istante. «Vi cercavano.»

Divenni subito cauto. Socchiusi gli occhi, tentando di decifrare la sua espressione. I poliziotti non erano convinti della mia versione, dunque.

«Vi hanno interrogato ancora... circa l'altra sera?» chiesi.

«Oh, no!» scosse la testa. «Sono stati molto cortesi. Hanno detto che sarebbero ritornati fra poco.»

«Non avete raccontato altro?»

Un lieve sorriso le sfiorò le labbra, e mi parve di scorgere il suo vero volto soltanto allora, libero dalla maschera di timidezza. Era un viso che specchiava tenerezza e un nascosto senso di umorismo, grazioso e intelligente.

«Non ce n'è stato bisogno» spiegò.

«Ma non hanno detto perché volevano vedermi?»

Tutto a un tratto parve accorgersi che la fissavo con attenzione, e fece un passo indietro. «Non... mi hanno detto niente.»

Fece l'atto di voltarsi per andarsene, e io mi avvicinai alla svelta, afferrandola per un braccio. «Aspettate!» dissi in fretta. Sotto le dita potevo avvertire un tremito leggero, una corrente. .. di che? Eccitazione? Paura? «Voglio ringraziarvi... di esservi preoccupata per me.»

I nostri sguardi si incontrarono per un attimo, e rimasi sorpreso nel notare che i suoi occhi non riflettevano nulla della timidezza, o dell'apprensione, che sembravano percorrerle tutto il corpo.

«Era naturale che mi preoccupassi» rispose, e anche la sua voce aveva un tono diverso, una sfumatura di sorprendente tenerezza.

E mentre la fissavo, si staccò da me e corse leggera su per la scaletta, fin dentro la roulotte. La porta le si chiuse alle spalle, con un colpo netto.

Feci per seguirla. Ma ricordai le sue parole, l'informazione che mi aveva dato a proposito degli agenti. Sarebbero tornati. E poteva esserci soltanto una ragione, per il loro desiderio di parlarmi.

Mi occorse tutto l'autocontrollo possibile, per non voltarmi e fuggire.

Entrai nella mia roulotte. L'interno era afoso. Un impulso che mi invitava

alla cautela mi spinse a un silenzioso giro di ricognizione. Nelle stanze disposte con tanta razionalità era impossibile che si potesse nascondere qualcuno. Mi rendevo conto di quanto fosse assurdo pensare di trovare qualche poliziotto in agguato nell'armadio o sotto il letto, ma non agivo per ragionamento. Il desiderio di fuggire non mi abbandonò mentre passavo da una stanza all'altra.

Una donna era stata uccisa, e gli agenti avevano motivo di credere che fossi coinvolto nella faccenda. E io avevo mentito. Perché avrei dovuto farlo, se non fossi stato colpevole? Dal loro punto di vista, la conclusione era ovvia. E quindi mi venne in mente che, forse, avevano più ragioni di quanto pensassi, per trovarmi sospettabile. Poteva anche darsi che qualcuno avesse predisposto le prove per incriminarmi. Perché no? Sarebbe stato un modo per tappare le orecchie all'indiscreto ascoltatore. La giustizia moderna era svelta e priva di sentimentalismi, nel trattare con un assassino. Non avrebbe potuto agire altrimenti, in un mondo sovrappopolato.

I freni cedettero. Corsi in camera da letto, e frugai in fretta e furia nell'armadio cercando la mia valigia piccola. La gettai sul letto, e cominciai a togliere un po' di vestiario dal cassettone. Presi un rasoio in bagno, e una giacca a vento. Quando vi ebbi stipato tutto, e l'ebbi chiusa, rimasi immobile accanto alla valigia, ansimando. Mi parve di avvertire l'odore della mia paura, pungente, acido, che infettava l'aria condizionata. Provai un'inattesa sensazione di ribrezzo.

Non ero colpevole. La fuga, in ogni caso, avrebbe attirato su di me più sospetti che ogni altro gesto, e se mi cercavano davvero mi avrebbero rintracciato entro poche ore.

Inoltre, pensai con ironia, potevo sempre sostenere di essere infermo di mente.

Il sergente Bullock alzò gli occhi a fissarmi distrattamente.

«Sono lieto di avervi trovato in casa, signor Cameron.»

«Mi hanno detto che mi cercavate.»

«Sì, pensavamo che foste un po' preoccupato, a proposito del caso... che conoscete.»

Sorrise. Il volto quadrato, che era parso tanto cattivo e duro, aveva assunto un'espressione amichevole, da bambino pasciuto.

«Dovete ammettere che sembrava strana, la vostra ricerca di una ragazza trovata assassinata un paio d'ore dopo. È il tipo di stranezze che non possiamo ignorare.»

«Sì, è logico. Avete scoperto nulla di nuovo? In poche parole, sapete chi è stato?»

«Oh, sì, l'abbiamo preso. Il proprietario del ristorante dove la ragazza lavorava.»

«Harry?»

«È lui. Sembra che andasse matto per la ragazza, e che ci fosse già stata qualche discussione. Lei era un tipo... fin troppo amichevole. Si prendeva cura di mezza università, immagino.»

Scossi la testa. «Harry» ripetei con voce atona.

«Già. Be', aveva già provocato discussioni anche prima, quando la sorprendeva con qualche ragazzo. Faceva la ronda attorno a casa sua, e una volta o due l'aveva anche picchiata. Sembra che abbiano litigato, e che lui abbia perso la testa.» Il sergente si strinse nelle spalle. «Succede spesso.»

Ancora sbalordito, fissai i due poliziotti. Il significato profondo di quanto Bullock aveva detto cominciava a chiarirsi soltanto ora. Se era stato Harry...

«Ne siete sicuri?» domandai.

Il sergente parve sorpreso. «Oh, non ha confessato, ancora. L'abbiamo arrestato da poche ore, e non ha voluto dire niente. È un tipo ostinato. Ma per questa sera conosceremo i risultati degli esami con il siero e la macchina della verità, e sarà sistemato. È stato lui, non c'è dubbio. L'hanno visto vicino alla casa della ragazza, quella sera, e i vicini li hanno sentiti discutere. Troveremo anche altro nei suoi confronti, ora che l'abbiamo pescato.»

Provai una sensazione di freddo che mi stordiva, alla base del cranio. «Grazie per esservi presi il disturbo di comunicarmelo» dissi con voce impastata.

«Nessun disturbo, signor Cameron. Questa è la nostra zona di pattuglia, a ogni modo. Passiamo di qui abbastanza spesso. Abbiamo pensato che era nostro dovere fare una capatina a togliervi un peso di dosso.»

«Grazie.»

L'altro agente, magro e silenzioso, parlò per la prima volta. «Non abbiamo mai pensato che voi foste colpevole, comunque» disse, laconico.

Mi sforzai di sorridere. Le labbra mi sembravano di rigida gomma. «Mi avevate dato da riflettere. Sono lieto che sia tutto finito.»

«Già» rispose il sergente. «Anche noi.»

Si voltarono, allontanandosi. Cercai di balbettare un saluto. Attraversarono la strada, e salirono sull'elicottero. Un attimo dopo, l'apparecchio si alzava, lento. Lo seguii con lo sguardo finché scomparve, perdendosi nella foschia pomeridiana.

Tutto finito, pensai. Il mistero era svelato. O meglio non esisteva. Non ce n'era mai stato uno. L'assassinio di Lois Worthington era l'unica prova concreta dell'esistenza e della pericolosità dei miei nemici. Ma la ragazza era stata uccisa da un amante geloso.

Non avevo più niente a cui aggrapparmi.

Tornai barcollando nella roulotte. Mi gettai sul divano sotto la grande finestra, e rimasi steso, immobile, con gli occhi aperti senza vedere, fissi a un lontano punto oltre il soffitto. Mi sentivo la mente pigra. Sforzandomi di essere razionale, cercai di passare in rassegna tutti i fatti. Come un poliziotto, pensai, che indaga su un delitto. Controllare ogni individuo sospetto, eliminando gli indiziati uno alla volta. Io l'avevo già fatto. Nessuno, fra i miei quattro, era capace del mostruoso complotto che avevo immaginato. Nessuno era dotato di poteri sovraumani. Quindi, non c'erano indiziati. Era meglio guardare il delitto, con maggior cura, da un altro punto di vista. La vittima, ad esempio, Paul Cameron. Tipo strano, figlio illegittimo, senza madre, per cui vive solo, tende piuttosto alla solitudine, non ha amici. Dotato di fervida immaginazione. Sente voci misteriose. Come possiamo essere sicuri che dice la verità? Che non è stata una costruzione fantastica della sua mente?

Ed era tutto. Indagine compiuta. Non c'era crimine. Non esistevano esseri misteriosi.

Per alcuni lunghi e dolorosi attimi riflettei su quella inevitabile conclusione. Poi, con un soprassalto mentale in apparenza ingiustificato, improvviso come il salto di una cavalletta, ripensai a Swami Fallaninda, il Grande Eletto. Potevo sentire l'eco vibrante della sua voce. *Sappiate che quando la vostra mente è aperta alla verità, i poteri oscuri non hanno più alcuna influenza.*

Il breve episodio con quel piccolo filosofo mistico aveva lasciato in me un'impressione profonda, ma il messaggio che gli giungeva dal "piano astrale" non poteva salvarmi.

Mi restava un'altra divinità, cui non mi ero ancora rivolto, l'ultima fra me e le oscure forze che tentavano di possedermi. Lo scienziato.

Il dottor Jonas Temple era un uomo di circa sessant'anni, il cui aspetto fisico smentiva l'età. Aveva i capelli color grigio ferro, tagliati corti su una testa modellata vigorosamente. Di statura media e molto robusto, il suo aspetto era piuttosto quello di un vigoroso atleta, che di un geofisico famoso.

I suoi occhi intelligenti, di un azzurro vivido, mi guardavano fisso. Avevano un'espressione pensosa. Provavo un senso di riconoscenza.

Sapevo di essere stato fortunato a trovarlo solo in ufficio quel sabato sera. L'edificio era quasi deserto. Un assistente del dottor Temple lavorava in un piccolo laboratorio a pianterreno, e alcuni inservienti si davano da fare per le solite pulizie settimanali. Pensai che era indicativo del carattere dell'uomo averlo trovato lì, ancora intento al lavoro, al termine di una lunga giornata, mai stanco e sempre scrupoloso.

Ed era ancor più caratteristico che avesse trovato tempo per ascoltare il mio racconto senza ridere, o mostrarsi impaziente.

«Torniamo un attimo su quanto suggerite» disse il dottor Temple. Avvicinò una fiamma al fornello della pipa. «Mi chiedete di credere che una qualche forma di vita non terrestre abbia assunto forma umana...»

«Impadronendosi di corpi umani.»

«Ah, sì. Possedendoli.» Gli occhi azzurri mi scrutarono, socchiudendosi, e compresi che la parola aveva richiamato alla sua mente le possessioni diaboliche e gli esorcismi che, un tempo, erano stati una parte tanto importante nella storia delle religioni. «Controllano questi corpi come se fossero loro. Una specie di... parassiti intelligenti, è così?»

Feci un cenno d'assenso. Potevo avvertire la tensione in tutto il corpo, mentre attendevo, come una rete che mi si stringesse attorno.

«E riuscite a sentire i loro pensieri?» domandò il dottor Temple.

«Sono telepati.»

«Ma ciò significa che anche voi lo siete, dal momento che siete l'unico a udirli.»

«Sì» risposi, ostinato.

«Potete sentire i miei? Sapreste proiettare i vostri verso di me?»

Non risposi, questa volta. Ecco un ostacolo nel quale mi ero imbattuto ogni volta che riandavo a quei ricordi. C'era una risposta, che mi ero sforzato di accettare, ma mentre la formulavo, adesso, non mi parve convincente.

«Forse la telepatia vera, la comunicazione a distanza, conscia e diretta, opposta alla casuale ricezione di pensieri, richiede la presenza di due esseri capaci di percezioni extrasensoriali, in grado molto sviluppato... trasmittente e ricevente.»

«Il che aiuterebbe a spiegare perché il vostro... dono non si è rivelato prima d'ora.»

«Sì, invece! Cioè, con fatti come la visione della morte di mio padre. Non telepatia, ma chiaroveggenza.»

«Già.» Lo scienziato corrugò le sopracciglia. «Mi perdonerete, signor Cameron, se non do molto peso a quell'esperienza. Non è affatto straordinaria. Ogni giorno accade che qualcuno tema che, a qualcuno a cui vuole bene, avvenga una sventura, ed è inevitabile che, quando un bel giorno qualcosa si verifica davvero, lo si consideri fuori del comune.»

«Ma non sapevo neppure che mio padre esistesse!»

«Può darsi che lo sapeste, invece, inconsciamente, per via di deduzioni, oppure in seguito a qualche osservazione di vostra madre, e che non abbiate portato la conclusione a un livello razionale, perché trovavate il fatto sgradevole da affrontare.»

«È possibile» dissi, piano, senza convinzione.

«Signor Cameron, non voglio né minimizzare né ridicolizzare ciò che mi avete raccontato. Mi sforzo soltanto di considerare tutte le conseguenze di quanto mi domandate di credere, di quello che volete credere voi stesso, e dobbiamo limitarci a fatti concreti. La visione che avete avuto della morte di vostro padre potrebbe essere significativa oppure no. Esistono, lo ammetto, casi di chiaroveggenza abbastanza verificabili. Ma se ci riferiamo alle vostre esperienze recenti, quella prima visione non è probante, si può interpretare in vari modi.»

Mentre aspettavo che proseguisse, vagai con lo sguardo sugli scaffali che coprivano un'intera parete. Protetta da vetri, c'era la famosa collezione di fossili e cristalli marziani, al cui studio lo scienziato aveva dedicato la sua esistenza. Senza dubbio dovevano avergli rivelato qualcosa della vita sul pianeta rosso. Se era esistita una qualsiasi specie intelligente, non avrebbe lasciato tracce per un uomo come Temple?

«La forma di vita che immaginate potrebbe esistere» proseguì Temple. «Ne sono certo. Non c'è motivo perché la vita, anche quella intelligente, su altri pianeti, debba essere riconoscibile a noi. Ciò a cui vi riferite è in modo essenziale una forma parassitaria, e l'idea di un parassita dotato anche di intelligenza non è affatto contraria a quanto conosciamo della vita sulla Terra. Ammettiamo che ciò potrebbe verificarsi. Un essere simile, evolvendosi in condizioni ambientali molto differenti dalle nostre, potrebbe scoprire, durante il processo evolutivo, di essere in grado di usare un ospite materiale dotato di un organismo fisico molto sviluppato, ma di intelligenza limitata. E attraverso secoli di mutamenti, una creatura del genere potrebbe evolversi, dal punto di vista fisico, soltanto nella direzione necessaria alla sua sopravvivenza e al suo sviluppo mentale. Di fronte alla possibilità di usare il corpo di un ospite, non tenderebbe a migliorare il suo organismo verso l'autosufficienza, come l'uomo ha perfezionato la struttura fisica, ma piuttosto a perfezionare l'abilità a impadronirsi, e a controllare, i diversi ospiti.»

Annuii con convinzione, sentendo un fremito di speranza. Era possibile.

«Comunque» aggiunse con lentezza lo scienziato, «è difficile dover ammettere che una simile vita parassitaria potrebbe utilizzare qualsiasi ospite, persino di altri pianeti, e con un organismo assolutamente diverso, come l'uomo.»

«Ma è concepibile» tornai a ripetere con ostinazione, incapace di rinunciare alla speranza.

«Forse. Sappiamo tanto poco della vita, degli organismi... Le forme che la vita può assumere sono infinite. E la possibilità che voi suggerite presenta un aspetto interessante.» Fece una pausa, e mi protesi in avanti, sentendo che il sudore mi inumidiva le palme delle mani. «Un parassita intelligente» ripeté pensoso, il dottor Temple «che controlla l'ospite dentro cui vive, che si nutre a sue spese, o di ciò che l'ospite consuma, è una forma vitale che potrebbe sopravvivere con facilità ai viaggi nello spazio. Infatti l'ambiente del parassita, dentro l'ospite, non sarebbe alterato, in sostanza.»

Mi fissò con sguardo acuto, come se gli fosse venuto in mente un pensiero improvviso. «Ma perché un essere simile, dalle capacità mentali forse molto superiori a quelle dell'uomo, se la vostra esperienza ne è un indizio, non è giunto a padroneggiare le comunicazioni spaziali molto prima di noi? Perché dovrebbe continuare a fare affidamento su un'intelligenza inferiore?»

«Perché non aveva a disposizione un ospite come l'uomo» risposi senza esitazione. «Sembrava quello il motivo principale del suo arrivo qui... e del desiderio di trasportare sulla Terra altri esseri come lui. Non ha mai conosciuto un organismo fisico come il nostro. Non ne ha mai sviluppato uno proprio, perché non ne aveva bisogno o forse perché non avrebbe potuto esistere, nelle condizioni ambientali di Marte. I suoi ospiti non hanno mai raggiunto la perfezione fisica che il corpo umano offre, con mani, dita e braccia. E oltre a queste, sappiamo che Marte è quasi un pianeta morto. Non si affretterebbe, un parassita, a impadronirsi di organismi nuovi che gli capitassero a tiro, e in special modo di uno molto superiore, dal punto di vista fisico, a tutto quello che si è evoluto su Marte?»

Il dottor Temple annuì lentamente. «Sì, è una spiegazione plausibile.»

Sospirò. «Tutto è possibile, signor Cameron, tutto... sino a un certo punto. L'esistenza di poteri extrasensoriali in un'intelligenza simile sarebbe soltanto naturale, persino inevitabile. Ma...»

Il suo tono sembrava riluttante, e mi parve di scorgere nei suoi occhi una luce di compassione. «Vada avanti» dissi con voce rauca.

«Vi sono due obiezioni, alla vostra teoria, a cui non so trovare risposta. Una è che le mie ricerche personali non hanno rivelato alcuna prova dell'esistenza di una specie di creatura quale voi suggerite. E sono convinto, senza ombra di dubbio, che tali segni dovrebbero esistere.»

«E l'altra?» mormorai.

«La seconda obiezione riguarda il modo con cui il parassita sarebbe giunto sulla Terra. Durante il viaggio di ritorno di un'astronave. Questo particolare noi lo abbiamo appreso in modo diretto da loro stessi, secondo quanto voi avete udito per caso. Eppure, è impossibile.»

Non volevo chiedere perché. La parola era difficile da pronunciare, dolorosa. Ma dovevo formularla. «Perché?»

«Il vostro essere misterioso ha detto qualcosa circa il trasferimento in un altro corpo, e voi ne avete concluso che ciò fosse indispensabile per il ritorno su Marte, attraverso lo spazio. E, ancora più significativo, intendeva effettuare tale trasferimento all'ultimo istante possibile, quando fosse ormai troppo tardi per ogni accurato esame fisico.»

«Sì, uno di loro ha detto qualcosa di simile.»

«Ed è ovvio, signor Cameron. Non abbiamo bisogno che sia lo straniero, a fornirci l'indicazione secondo cui desidera evitare esami accurati al suo ospite. La presenza di un organismo parassitario nel corpo umano può essere riconosciuta con molta facilità. Potremmo anche non sapere di che si tratta, ma capiremmo che c'è. Ammesso che potrebbe, effettuando il passaggio all'ultimo minuto, andarsene dalla Terra con la prossima spedizione, resta il

fatto, signor Cameron, che nessun parassita è potuto arrivare sulla Terra nel corpo di qualcuno degli uomini che tornarono dal viaggio. Non è il caso che vi spieghi come ciascuno di loro sia stato sottoposto a esami massacranti, meticolosi, fisici e mentali, anche prima di entrare in contatto con altri qui sulla Terra. Voi capite, dovevamo essere cauti. C'era il rischio di riportare da Marte virus mortali, che sino a quel momento potevano non essersi rivelati. C'era il problema delle radiazioni, delle malattie contagiose, di un'infinità di effetti spiacevoli. Inoltre, il semplice fatto che quegli individui avessero resistito a un lungo volo nello spazio, li rendeva inestimabili soggetti di studio. Signor Cameron, non vi domando di credere alla mia parola, a questo proposito, potete verificare con facilità quanto dico, ma nulla di anormale potrebbe essere sfuggito agli esami cui tali uomini sono stati sottoposti.» Il dottor Temple si voltò verso gli scaffali sulla parete. «Ogni frammento di roccia, osso e fungo disseccato che vedete lì dentro è stato esaminato, riesaminato e controllato con ogni mezzo noto alla scienza, prima che mani di uomo lo toccassero!»

«Ma dev'esserci un modo...»

«Lasciatemi finire. C'è un altro fattore che forse non avete preso in considerazione, probabilmente perché ne eravate all'oscuro. Gli uomini della nostra astronave non sono mai entrati in contatto diretto, su Marte, con un oggetto qualsiasi, né con i campioni riportati dal pianeta. La squadra di esplorazione non fu mai esposta neppure all'atmosfera marziana. Era un rischio troppo grande. Una parete protettiva è sempre stata interposta fra loro e gli oggetti con cui entravano in contatto. Niente è stato toccato da mani umane. Perciò, come avrebbe potuto penetrare, un parassita?»

«Non so!» risposi con voce rauca. «Ma è accaduto!»

Qualcosa si agitava nella mia mente, suscitato dalle parole del dottor Temple, ma quando tentai di concentrarmi fu come se una porta si richiudesse, solida, su un corridoio male illuminato del mio cervello.

«Forse era inerte, quando venne introdotto» esclamai con disperazione. «Forse non si è rivelato durante gli esami. Come possiamo esser certi che gli

strumenti ci dicano tutto?»

Per un attimo, lo scienziato non rispose. Ancora una volta notai la compassione nel suo sguardo, e compresi che non credeva all'esistenza dei mostri. Cercava di essere gentile, paziente. Gli rubavo gran parte del suo prezioso tempo, ma non se ne mostrava seccato. Si protese verso di me.

«Signor Cameron, sono un uomo di scienza. Quando mi trovo di fronte una strana serie di fatti, che sembrano tradire le teorie confermate dall'esperienza, mi sento in dovere di esaminarli. Devo tentare di far sì che i fatti parlino da soli, senza lasciarmi imporre una conclusione preconcetta. Ho tentato di farlo con quanto mi avete raccontato. Mi sono sforzato di considerare con serietà la teoria, o la spiegazione, che avete offerto. Comunque, quando sembra che l'indagine escluda una spiegazione possibile, non ci rimane che cercarne un'altra, e vedere se essa si adatta a ogni fattore conosciuto. Nella situazione attuale, non pare che esista un'altra risposta possibile.»

«Intuisco quel che state per dirmi.»

«Non vi sono esseri che provengono da altri mondi» disse con calma il dottor Temple. «O piuttosto, può esservene soltanto uno. Voi.»

Quelle parole, brutalmente definitive, mi si impressero nel cervello.

«Non sono uno psichiatra» proseguì il dottor Temple senza alzare la voce, e ogni sua parola mi pareva un colpo di mazza «ma tutto quanto mi avete raccontato si configura in un quadro ben conosciuto. La presenza di nemici dai poteri sovrumani, il fatto che voi stesso possediate capacità anormali, e che tali uniche doti vi rendano oggetto di persecuzione, sembra adattarsi a una sindrome schizofrenica. Dovrei controllare con maggior esattezza, ma...»

«Non sarà necessario» aggiunsi. «Ho controllato io. Schizofrenia paranoica.»

«Se non mi inganno, le allucinazioni, sia visive sia uditive, fanno parte dello stesso quadro» aggiunse lo scienziato. «Anche l'idea di essere

"posseduto", costretto ad azioni che non volevate compiere...»

«Oh, sì» approvai con amarezza. «Tutto collima in modo perfetto.»

Il dottor Temple fu sul punto di aggiungere ancora qualcosa, ma si trattenne.

Il silenzio pesava nella stanza.

«Sono dolente, signor Cameron» disse infine lo scienziato. «Siete venuto da me cercando aiuto. Non posso darvelo, ma penso che possiate aiutarvi da solo. Da giovane, vi siete trovato di fronte, all'improvviso, a un fatto terribile che quasi certamente ha minato il vostro equilibrio. Adesso, dopo anni, il tentativo di sfuggire alla realtà che vi siete sforzato di respingere dalla vostra mente ha creato un conflitto intollerabile. Ma ora dovete e potete affrontare la realtà. In fondo, non è disonorevole essere figlio illegittimo di uno scienziato molto noto e di una donna che amavate profondamente. È tanto difficile da accettare, che dobbiate rifugiarvi nella fantasia?»

Scossi la testa, incapace di rispondere.

I processi mentali non sono così semplici, pensai. Non si svolgono lungo canali delineati con chiarezza. Mi alzai, rigido, e andai alle finestre. Per un attimo rimasi immobile, guardando la città che cominciava già a perdersi nell'oscurità. D'impulso, aprii una finestra. L'aria fresca e pura, mi investì. Ascoltai un sussurro di voci, lontano, uno squillare di risate argentine.

L'ultimo dio aveva parlato. Sapevo, ormai, senza dubbio alcuno, che ero pazzo.

Solo, camminavo per le strade della città. Andavo senza scopo né direzione, col passo incerto dell'ubriaco. Come una spugna, il mio cervello assorbiva rumori e immagini, e presto fu impregnato di sensazioni, finché tutto divenne confuso e privo di senso. Continuai a camminare.

Avevo attorno a me il fragore dei clacson, lo stridere dei pneumatici sull'asfalto, lo strascicare dei piedi sui marciapiedi, grida impazienti e frasi mormorate appena. Alto sulla testa, il lento ronzio pulsante di un elicottero, oppure, più lontano e con una frequenza sonora diversa, il sibilo e lo schianto di un reattore che superava la barriera del suono. Talvolta, il rombo di un treno che filava invisibile, sulla monorotaia, mandando un fischio acuto nell'avvicinarsi a una fermata. A intervalli, gli effetti sonori che rimbombavano da un teleschermo pubblico. E, onnipresente, la musica, che usciva a fiotti da un altoparlante, oppure sembrava smorzata dietro una parete, per esplodere all'aprirsi di una porta. L'acuto di un violino, il grido di una tromba, lo schianto di un tamburo, il canto sentimentale di una voce umana.

La notte era suono, ed era luce. Sui teleschermi guizzavano colori violenti. Bianchi tubi al neon correvano alti, portando nelle strade uno splendore da sole di mezzogiorno, un alone accecante senza ombre, freddo. Le colline erano un ammasso di grappoli luminosi, come un campo di fiori candidi in piena fioritura. E quando mi allontanai da una grande arteria, i fari delle automobili crearono grandi falle nelle strade buie.

Mi sentivo acutamente sensibile. Gli occhi mi dolevano all'urto della luce, la testa rimbombava di tutti i rumori notturni, il corpo sembrava contuso, tempestato di colpi per gli urti della folla che si riversava sui marciapiedi. Mi allontanai verso strade più tranquille, senza avvertire la stanchezza, appena conscio del cupo dolore dei tagli al braccio o del pulsare incessante nel cervello. Barcollai, senza meta, nel labirinto di grandi quartieri residenziali e fra le vaste zone di campeggio per roulottes, ascoltando le risa e la gioia che mi circondavano, i baci e le grida di collera. Mi sentivo molto solo.

Persi ogni cognizione del tempo. E dello spazio. A un certo punto mi trovai in una zona del bacino Culver che mi parve familiare. Mi domandai se ci

avessi vissuto, un tempo, se mi trovavo per caso accanto al luogo dove abitavo da bambino, con mia madre. Ritrovai segni conosciuti, e percorsi strade mai viste. Il passato era svanito, tutto, tranne poche tracce rese vaghe dal passo distruttore e indifferente del progresso.

Con lentezza, l'animazione nelle strade diminuì. Il clamore della città si calmò. I teleschermi pubblici si spensero, e divennero ombre grigie, quadrate, contro il cielo più scuro. Le fiumane di automobili si assottigliarono. I marciapiedi si vuotarono, tranne qualche raro vagabondo. Le luci sulle colline attorno alla città scomparvero.

Quando l'alba spuntò, mi lasciai alle spalle il mondo dell'umanità normale. Salii su un treno quasi deserto diretto alla vetta della collina. Giunsi alla mia roulotte mentre il sole, ancora invisibile dietro le alture, incendiava il cielo. Per un attimo, restai immobile sugli scalini, rivolgendo un lungo sguardo scrutatore alla città addormentata.

Poi entrai, e chiusi la porta.

20

Dapprima, le pillole parvero avere scarsa efficacia. Malgrado l'avvertimento impresso sull'etichetta, inghiottii una terza pastiglia K7U. Chissà cosa significavano quelle lettere. Una parte di K contro sette di U? O la formula era stata scoperta al settimo tentativo? Tentai di decifrare le parole che vi erano stampate in latino. Gli occhi si rifiutarono di vedere con nitidezza.

Mi stesi sul letto. Avevo le palpebre pesanti, e le gambe di piombo. Feci un tentativo di spostare un piede, ma mi mancò la forza. Infine, mi addormentai.

Il giorno si spezzò in vividi frammenti di coscienza che si proiettavano

fuori della confusa lanugine in cui, spesso, non riuscivo a riposare, pur senza potermi svegliare del tutto. La barriera fra la coscienza e l'oblio dato dal sonno sembrava essersi disintegrata. A un certo momento, mi parve fosse mattina, il telefono suonò a lungo, e provai un disperato desiderio di rispondere, ma ero come incatenato al letto. E una volta, la ragazza che abitava nella roulotte accanto alla mia venne a bussare ai vetri della finestra, con il viso contratto in una smorfia di dolore. Vide che la guardavo, e corse via. La chiamai, ma dalla mia gola non uscirono suoni. Più tardi, verso sera, andai alla finestra. Il sole era una sfera abbagliante nella piastra d'acciaio che formava il cielo. Sembrava non aver solo luce e calore, ma emanare un suono opprimente, e strideva finché mi parve che la testa mi si fendesse per le vibrazioni.

In questi attimi vividi, ma isolati, di chiarezza cristallina, vedevo tutto in modo straordinariamente limpido. I colori avevano un'intensità mai vista. Nella pianta più comune, vedevo una bellezza inimmaginabile, una squisita naturale opera d'architettura della vita.

Il senso della prospettiva si alterò. Le distanze mi ingannavano. Pareti che avrebbero dovuto incontrarsi, sembrava si trovassero su piani differenti. Lo spazio era un'illusione. Tesi la mano per raccogliere un bicchiere, sul tavolo, e lo mancai in modo grossolano. Feci per sedermi in una poltrona, e caddi sul pavimento. Strisciando, mi parve di percorrere centimetro per centimetro una distanza interminabile, impiegando ore intere per andare da un lato all'altro del soggiorno, e ciò non mi sorprendeva, né mi irritava affatto. Più tardi, mi trovai seduto sul pavimento della cucina, a fissare sbalordito, in alto, lo strapiombo immenso dell'acquaio che mi torreggiava sopra. E di nuovo percorrevo lo stretto corridoio fra la camera da letto e la parte anteriore della roulotte. L'impiantito mi tentennava sotto, oscillando, e il corridoio si prolungava all'infinito, con una serie interminabile di porte che insistevo nel voler raggiungere, senza riuscirvi, finché alla fine entrai in camera da letto, e caddi verso il divano, nel vuoto, come fluttuando nel buio e freddo spazio senza limiti.

Più tardi, molto più tardi, guardai fuori verso una città grigia sotto un cielo plumbeo, ravvivato soltanto dalle striature arancione, rosso e porpora lasciate

dal sole sull'orizzonte, e piansi, senza sapere perché soffrivo.

Dormii, e sognai di onde che mi investivano, di voci martellanti con la stessa identica furia, che mi alzavano e buttavano giù come volevano, tuonando e ringhiando. E nel caos della semincoscienza, gustai la deliziosa dolcezza di labbra scarlatte, toccai con le dita la massa setosa di capelli rossi, e li trovai mutati nel giallo di un campo di grano sotto il caldo sole d'agosto.

E la sera, mentre scendeva il buio, vivo, negli angoli della piccola camera da letto, mi risvegliai a un tratto, per un attimo, alla realtà di sempre, in cui vidi la stanza com'era stata ogni giorno, vidi la bottiglia aperta delle pillole sull'armadio a muro, a portata di mano, sentii l'odore del mio corpo madido di sudore. Fui percorso da un'ondata di stupore. Pensai, in un baleno, che qualcosa era andato male, che le pillole non avevano funzionato, che il pozzo degli orrori in cui ero sprofondato era stato soltanto un'illusione. Mi sforzai, brancolando, di capire, ma il sonno mi scese sopra come una fitta nebbia scura. Tentai di sfuggire al buio, aggrappandomi alla luce vacillante della ragione, ma svanì lontano, come il puntino luminoso al centro di uno schermo televisivo, che indietreggia, indietreggia, e si spegne ammiccando...

Il pavimento scricchiolò. Mi svegliai, tremante, con l'immediata e spaventosa sensazione che ci fosse qualcuno nella roulotte. Non ero certo di ciò che aveva provocato il rumore, e per un attimo non ricordai la lunga giornata trascorsa. Il pavimento scricchiolò di nuovo.

Non comprendevo. Poi, in un caos di immagini, ricordai le pillole, e le allucinazioni che mi avevano portato. Nello stesso attimo in cui quel ricordo si cristallizzava, seppi che le pillole non erano state efficaci. Non erano riuscite a provocare il potenziamento dei sintomi della malattia. La mia reazione era stata violenta, ma nulla più che la risposta normale della mente a una dose eccessiva. Inoltre, gli effetti erano svaniti con troppa rapidità.

Vidi tutto questo, ma il suo significato mi sfuggiva. Pensavo ancora in modo confuso. La testa mi doleva, con una pressione quasi insopportabile, e

sentivo ancora le membra pesanti. Il terzo scricchiolio mi svegliò del tutto. Nel buio non potevo veder nulla, ma il gemito del pavimento era una voce troppo familiare, perché la trascurassi. Poteva significare soltanto una cosa.

Attesi, contratto, acuendo i sensi allo spasimo. Tutto era immobile. Cominciai a distinguere vaghe ombre, mentre gli occhi si abituavano al buio. Un'ondata di dubbi mi attaccò. Poteva essere, dopo tutto, il punto finale di rottura? Il mostro del buio, frutto della mia fantasia?

Poi compresi, in pieno. No. Non ero pazzo. Le pillole avevano dimostrato soltanto la mia salute. Non erano state inutili, in fondo. Il pericolo, adesso, era reale. Tutto quanto ero stato pronto a considerare come illusione e allucinazione di una mente malata... era tutto vero. E ora...

Mi venne addosso.

Nell'attimo in cui compresi di essere sano, di poter ragionare, riuscii a muovermi, a rotolare su un fianco. Un'ombra gigantesca si abbatté sul letto, nel punto dove ero un attimo prima. Potei udire il suo respiro rauco, non più trattenuto. Una mano mostruosa mi afferrò un braccio, ma mi liberai con uno strattone. Rotolando ancora, caddi sul pavimento. Mentre lui si staccava dal letto, mi rialzai barcollando. La stanza mi ruotava attorno. Gli effetti della droga non erano ancora svaniti del tutto. Tentai di fare un passo verso il corridoio, e mi parve di camminare nell'acqua profonda, a passi lenti e impacciati. Vidi l'uomo che mi torreggiava sopra, quando balzò dal letto. Una gran mano mi afferrò per la camicia mentre mi gettavo indietro, e la stoffa si lacerò. Inciampai, perdendo l'equilibrio, incapace di controllare i movimenti disordinati delle braccia e delle gambe. Un pugno mi colpì alla guancia, violentissimo, buttandomi semistordito contro la parete, accanto al letto. Caddi pesantemente.

Fui preso dal terrore. Il sollievo che mi era nato dentro quando avevo trovato la certezza di non essere pazzo era svanito, adesso, nella riflessione amara di avere scoperto la verità troppo tardi. In nessun modo avrei potuto sopravvivere all'attacco di quel gigante. Ma chi era?

Una mano mostruosa mi raccolse dal pavimento, e mi gettò sul letto. Poi lo sconosciuto mi si curvò addosso, stringendomi alla gola. Il respiro gli sibilava dalla bocca aperta. Si spostò, sollevando una gamba muscolosa per inchiodarmi col ginocchio sotto di lui. Con la disperazione della paura e l'impulso cieco di sopravvivere, mi contorsi in modo selvaggio. Con una mano libera, gli cercai gli occhi. Emise un urlo di collera e di dolore e si staccò, tastandosi il volto. Mi liberai con uno strattone dalla mano che mi stringeva ancora la gola.

Lo sfiorai, con un balzo, nello sforzo immenso di trascinare in avanti le gambe, di piombo, e cercai di correre. Nei pochi attimi che impiegai per barcollare sino alla porta, mi parve di vivere un'eternità di sforzi e di pensieri confusi. Era lui l'essere misterioso, doveva esserlo! Non più finzioni, ormai, scaltri trucchi mentali, ma soltanto forza bruta. E mi balenò l'immagine vivida di Lois Worthington, con il collo spezzato come un fragile ramoscello. Compresi che non mi sarei salvato, che quella era la fine di tutte le mie avventure.

Con la mano, incontrando la cornice della porta, sfiorai un interruttore, e all'improvviso la stanza si illuminò. Lo vidi che mi si precipitava addosso, vidi la ciocca di capelli neri, le braccia e le spalle possenti, i lineamenti contorti dall'ira. Mike Boyle!

Per un istante, la luce lo accecò. E in quell'attimo, pur nell'emozione, ebbi il tempo di provare un'ondata di scetticismo. Non poteva essere lui! Conoscevo la sua mente lenta, arrogante. Se poteva controllarmi con la telepatia, come aveva fatto l'essere misterioso, perché non mi aveva impedito, adesso, di tentare la fuga?

Mi fu sopra. Mentre tentavo di sfuggirgli lungo il corridoio mi strappò indietro con quelle mani gigantesche. Sentii le sue braccia scivolare attorno al torace, e stringersi. Contorcendomi, lo fissai negli occhi. Sembravano di vetro, quasi non vedessero, spaventosamente vacui. Una pressione insostenibile mi premeva le costole. Lottai debolmente, colpendogli le gambe a calci, cercando di arrivare con la mano agli occhi. Il dolore mi trafisse il torace, aumentando rapido d'intensità, mentre la stretta terribile mi svuotava

l'aria dai polmoni, e il mio petto sembrava incavarsi.

E tra le fitte lancinanti di dolore ebbi un attimo di lucidità. Non era lui, il nemico. Era soltanto una mente più debole, incapace di resistere all'ordine che lo spingeva a uccidere, proprio come io non potevo far nulla per sottrarmi alla sua stretta. Ecco un'arma a cui non avevo pensato, l'ultima difesa oltre ogni resistenza...

Il dolore divenne bestiale. Mi parve di udire uno scricchiolio di ossa, e pensai che non avrei saputo resistere. Cominciavo a perdere i sensi, e la roulotte sembrava inclinarsi adagio, come una nave che sbanda.

Non esiste dolore, sofferenza, malvagità che il potere della mente non riesca a controllare.

La voce sonora di Swami Fallaninda sembrò avere un'eco nei recessi della mia mente. *Nessun dolore* pensai in modo vago. *Concentrati, e la sofferenza sparirà. Ritira la mente in se stessa, cancella la coscienza delle pene del corpo. Concentrati intensamente, impara a conoscere i tuoi poteri, e non vi sarà nulla che non potrai fare...*

Basta!

Lanciai a Boyle il comando telepatico, con tutta la forza che mi rimaneva. Sentii che il suo corpo possente mi si irrigidiva contro. L'avevo toccato! Il tentativo disperato, aveva fatto breccia nella sua mente. Era controllabile? Se il mio nemico vi riusciva, perché non io?

Lasciami!

La gola gli si contrasse, gli sfuggì un rantolo. Vidi che il volto congestionato gli si torceva per lo sforzo. La pressione delle braccia diminuì. Cercai di raccogliermi come in una palla, di escludere ogni dolore, qualsiasi sensazione, tutto, tranne la coscienza di esistere, la mente, la forza telepatica. Vivevo soltanto come pensiero.

Adesso! Gli martellai contro il comando silenzioso. *Lasciami!*

La stretta delle braccia si sciolse come una molla spezzata. Indietreggiai, staccandomi da lui. Rimase esterrefatto, con il gran corpo che riempiva quello spazio ristretto, e gli vidi negli occhi la sofferenza cupa di un animale costretto in un angolo, intrappolato in un dilemma insostenibile. Soltanto allora colsi un lontano riflesso del tormento che il mio contrordine aveva prodotto nella sua mente asservita.

Ripensai ancora una volta alle parole dello Swami: *Conosci la tua forza, sappi credere in essa, e non temere!* Il piccolo uomo non mi sembrava più così ridicolo.

L'ululato della sirena di un elicottero della polizia risuonò vicino, tanto forte che parve giungere quasi direttamente da sopra la nostra testa. Sembrò spezzare qualcosa nella mente di Boyle. Avvertii un brivido di orrore, come se avessi visto infrangersi un'intelligenza, allo stesso modo in cui un collo si spezza o una costola cede sotto pressione.

Mike si tuffò verso di me. Inciampando fuori del corridoio, persi l'equilibrio e caddi all'indietro. Boyle mi sfiorò di corsa, si precipitò alla porta, ne afferrò la maniglia, lanciandosi attraverso l'apertura. Urtò con la spalla la soglia, e uscì barcollando.

Quando giunsi all'uscio, si allontanava inciampando per la strada. La luce di un faro gli si proiettò contro, squarciando il buio. Corse, per allontanarsene, ma il raggio inchiodò la sua figura in corsa contro la sagoma di una roulotte.

«Alt!» gridò una voce.

Scorsi l'ombra appena visibile di un elicottero nero della polizia, dalla lucente striscia gialla, ed ebbi il tempo di chiedermi perché mai gli agenti fossero venuti lì, e notai, intravedendola appena, la luce accesa nella roulotte accanto alla mia. Poi Mike Boyle si precipitò giù per la strada, senza badare al grido che lo inseguiva.

La rivoltella di un agente, munita di silenziatore, schioccò nel buio. Le gambe di Boyle gli cedettero sotto, come se fosse stato bloccato da una violenta presa bassa. Udii il tonfo, quando lui urtò il selciato. Un grido, tanto vicino che mi costrinse a voltarmi di scatto, gli fece eco.

Mi trovai di fronte gli occhi atterriti della mia vicina di roulotte. Due passi soltanto ci separavano. Ebbi un'intuizione improvvisa, come se avesse parlato ad alta voce.

«Avete chiamato gli agenti» dissi.

Fece un cenno di assenso. «Temevo... che rimaneste ferito.»

«Ma come facevate a sapere? Come potevate sapere quel che accadeva?»

Il suo sguardo divenne incerto, e sembrò esitare. Rispose parlando in fretta: «Ho sentito dei rumori... Sono uscita per vedere cosa succedeva, e ho visto qualcuno che tentava di entrare nella vostra roulotte, allora... ho chiamato la polizia.»

Per un attimo la fissai corrugando le sopracciglia, nel tentativo di leggerle negli occhi. Non era affatto spaventata, pensai, sorpreso. Elusiva, evasiva. Nascondeva qualcosa.

Udii un grido di rabbia alle mie spalle, e mi voltai in tempo per vedere Mike Boyle che lottava per rimettersi in piedi, mentre due agenti lo tenevano inchiodato a terra. Corsi verso di loro. Quando raggiunsi il gruppo, gli sforzi di Boyle erano già più deboli. C'era del sangue sul selciato, e vidi che gli scorreva giù per la gamba. Balbettava suoni incomprensibili, e negli occhi aveva lo sguardo strano, vitreo, di chi non vede. Fissai i due poliziotti che lo trattenevano, e li riconobbi. Gli stessi che mi avevano interrogato. Il volto duro e freddo del sergente Bullock aveva riacquistato la sua espressione minacciosa. Mi domandai cosa fosse accaduto al bambinone amichevole che avevo incontrato il giorno prima.

«Cos'è questa storia?» scattò. «Chi è?»

«Si chiama Boyle» ripresi. «È uno studente universitario... un campione di football. Dev'essere impazzito.»

«Mike Boyle?» Il tono del sergente era incredulo.

«Sì... sergente...» pesai con attenzione le parole, «credo che abbia ucciso lui Lois Worthington.»

Bullock si rialzò con lentezza. I suoi occhi erano soltanto due fessure nel rigido volto. «Fareste meglio a pensare a ciò che dite» mi consigliò.

Esitai per un attimo, meno sicuro di me. Non avevo alcuna prova che Boyle avesse ucciso la cameriera, nulla, tranne le mie convinzioni. Ma sapevo, senza alcun dubbio, che gli era stato ordinato di ucciderla, proprio come gli avevano imposto di eliminare me. Eppure non potevo raccontare alla polizia come ne fossi venuto a conoscenza. Se avessi tentato di spiegare tutta la faccenda, non sarei riuscito ad altro che a farmi credere pazzo.

Il sergente si allontanò, raggiunse l'elicottero, e staccò dal supporto un microfono a mano. Abbassai gli occhi su Boyle. Giaceva immobile, senza più lottare. Quando rialzai lo sguardo, il sergente Bullock mi si avvicinava, svelto.

«Be'?» scattò di nuovo, quando mi fu vicino. «Come fate a dire che ha ucciso la ragazza?»

«È stato... qualcosa che ha detto, mentre cercava di uccidermi.»

«E perché ha tentato di uccidervi?»

Mi decisi. «Credo che mi facesse colpa... era convinto che avessi avuto a che fare con Lois.»

«Ah sì?» lo sguardo acuto, penetrante, del sergente Bullock non mi abbandonava. «Strano che lo ammettiate. Sin dal principio ritenevo che foste compromesso, e comincio a pensarlo di nuovo. È comodo e piacevole, per

voi, saltar fuori con un altro omicida. Il tizio che avevamo trattenuto, Harry Grayson, è stato prosciolto. Le prove con la macchina e il siero della verità l'hanno dimostrato senza dubbi. Non è colpevole. Non l'ha uccisa lui.»

Tornai a guardare Boyle. Ammanettato, ora, mi fissava. I suoi occhi erano atterriti, e mi parve che qualcosa, adesso, si agitasse nella loro profondità, un barlume di ragione prima introvabile.

«È stato Boyle» ripetei. «Ma non era responsabile di quanto faceva. Potete vederlo anche voi.»

«Forse.» Il sergente mi fissò, sospettoso. «Cos'avete alla testa?»

«Ho avuto un incidente di macchina.»

«Sì? Sembra che vi accadano un'infinità di incidenti. Sarebbe meglio che veniste con noi in città. Avete molte cose, da spiegare.»

«L'ho uccisa io!» esclamò Boyle a un tratto.

Lo fissammo tutti. Bullock, il suo compagno di pattuglia, io. Il giovane atleta si rotolò su un fianco. Sulle guance, gli corsero lacrime, e cominciò a battere la testa contro il fondo stradale.

«L'ho uccisa io, l'ho uccisa io» gemeva. «L'ho uccisa io!»

L'agente si chinò in fretta e tenne sollevata la testa di Boyle. Anche Bullock intervenne, svelto. Riuscirono a immobilizzarlo.

«Okay» disse il sergente dopo un attimo, guardandomi di traverso. «Dunque è stato lui. Questo, forse, vi esclude. Non avremo bisogno di voi, stanotte, ma restate a portata di mano.»

«E lui?»

«Sta per arrivare un'ambulanza.» Guardò oltre le mie spalle, descrivendo

un semicerchio con lo sguardo. «Se volete rendervi utile, potete dire a tutta quella gente di tornare a letto. Poi fate altrettanto.»

Mi accorsi che un buon numero di persone erano uscite dalle roulotte, e stavano raggruppate a crocchi, parlando e osservando con curiosità quanto accadeva sulla strada. Ne rimasi un po' sorpreso. La faccenda si era svolta in modo così rapido, e quasi senza rumore. Non avevo pensato che qualcuno potesse svegliarsi.

Mi avviai verso il gruppo più vicino. «È tutto finito» dissi con calma. «Adesso potete tornare a letto.»

«Cos'è successo?»

«Un tale è impazzito. Gli hanno ceduto i nervi.»

I crocchi si sciolsero adagio, con riluttanza. Guardai indietro ancora una volta, verso Mike Boyle.

Provavo soltanto pietà, adesso. Al tempo stesso comprendevo quanto fosse stato tempestivo e fortunato, per me, il suo grido di confessione. Senza di esso, mi sarei trovato in chissà quali guai, con Bullock deciso a gettarmi addosso tutta la colpa, a rivolgermi domande cui non avrei potuto rispondere.

Avrebbero curato Boyle. La sua infermità non era un'anomalia mentale radicata nel profondo, ma una crisi temporanea. L'avrebbero guarito, e avrebbero ottenuto da lui una piena confessione a proposito di Lois. Ma non avrebbero mai compreso nulla del suo racconto sull'essere non terrestre che gli aveva dominato la mente.

Se la sarebbe cavata con l'infermità mentale. Lo avrebbero curato, e quando fossero stati certi della sua guarigione, lo avrebbero rimesso in libertà.

Quando alzai gli occhi, vidi la ragazza bionda, immobile dove l'avevo lasciata. Mi avvicinai adagio. Nei suoi occhi, e nella piega delle labbra, lessi

l'ansietà.

«Ha cercato di uccidervi» sussurrò.

Feci un cenno di assenso. Provavo una tenerezza inesprimibile. Gratitudine, pensai. Quanto le dovevo!

«Grazie per aver chiamato gli agenti» risposi. «E... di esservi preoccupata.»

Lei arrossì. Anche nel buio potevo scorgere il colorito delle sue guance. Fece per voltarsi, e il movimento delle spalle riportò, vivida, l'immagine che avevo visto dalla finestra, tanto tempo prima.

«Aspettate!»

Si fermò, con la testa rivolta all'indietro.

«Non so neppure come vi chiamate» dissi a bassa voce.

«Erika» mormorò. «Erika Lindstrom.»

Sorrisi. Il nome si adattava perfettamente alla sua bellezza bionda, alta. Tornai a sentire la strana profonda sensazione di tenerezza.

«Grazie ancora una volta, Erika.»

«Buona notte, signor Cameron» rispose in fretta.

Questa volta non tentai di fermarla. Mentre seguivo con gli occhi il suo ritorno alla sicurezza della roulotte, mi domandai per quale motivo fosse tanto ansiosa di aiutarmi. Sapere della sua ansia mi dava una sensazione nuova, piacevole. In quell'attimo, compresi che avevo riguadagnato molto di più della fiducia nella mia ragione.

Avevo ritrovato qualcosa perduto ormai da lungo tempo. L'amicizia. Il tepore. Il senso dell'umanità.

21

Il sonno era giunto all'improvviso, profondo. Il rumore fastidioso ronzò a lungo ai confini dell'inconscio. Me ne resi conto in modo vago, come di un mormorio lontanissimo, che continuava senza finire mai. Tentai invano di sfuggirgli, di seppellirmi nel nero e morbido velluto del sonno, ma il rumore vi penetrò... sottile, ma insistente richiamo.

E mi svegliai. Era ancora notte. La stessa notte? O avevo dormito ventiquattr'ore? Guardai verso i quadranti luminosi alla parete. Erano quasi le tre. Avevo dormito meno di cinque ore. Cinque ore prima ero sfuggito alla morte. Giusto il tempo per organizzare un nuovo piano d'attacco.

Il telefono squillò ancora. Esasperato, mi trascinai fuori del letto avviandomi a tastoni in soggiorno. Le palpebre pesanti, gli occhi offuscati, tentai di distinguere il bottone che inseriva la comunicazione, e lo premetti, riuscendovi solo dopo due tentativi.

«Pronto? Paul? Sei tu?»

L'immagine sullo schermo del videofono era ancora poco nitida. Si ravvivò, e io la fissai, senza credere ai miei occhi.

«Laurie! Santo cielo, perché mi chiami a quest'ora?»

«Oh, Paul! Grazie a Dio!»

Era depressa, in modo visibile. Anche sullo schermo, in bianco e nero, il suo volto mostrava un pallore e lineamenti tirati, affilati come non li avevo visti mai.

«Cosa c'è? Che cos'è successo?»

«Sono ore che tento di raggiungerti. Devi aiutarmi. Devi venire qui!»

Avvertii il presentimento del pericolo, un segnale d'allarme che riecheggiava lo squillo del telefono di un attimo prima. Guardando con attenzione lo schermo, cercai di scuotermi dal torpore.

«Dimmi, cos'è che va storto» chiesi in tono brusco.

«Non posso. Ti prego, Paul!» Cominciò a piangere in silenzio, chinandosi in avanti, tenendo le mani premute sullo stomaco come per un dolore. «Ti prego!»

Mi sforzai di osservare la stanza, alle sue spalle, ma l'immagine di Laurie riempiva quasi tutto lo schermo. La guardai con attenzione. Era in camicia da notte, e sembrava che si fosse alzata dal letto da poco. Qualcosa l'aveva svegliata, qualcosa di spaventoso. Era impossibile non riconoscere l'aspetto della paura. Laurie sembrava controllarsi soltanto grazie a un terribile sforzo.

«Non c'è nessuno, con te?» domandai con calma.

Scosse la testa. Troppo presto, mi parve. Qualcosa mi si raggomitolò dentro. Paura.

«Paul, aiutami!» gemette. «Devi aiutarmi. Non c'è nessun altro che può farlo.»

«Sei nella casa sulla spiaggia?» domandai, temporeggiando, irritato della mia mancanza di decisione.

«Sì, sì. Sono sola! Verrai? Verrai subito?» La voce le divenne stridula di impaziente speranza. «Ti amo! Lo sai, vero? Mi credi? Non pensavo quello che ti ho detto l'altra sera, Paul!»

Non occorre che mi comperi pensai, e mi chiesi, con ira sorda, quanto tempo avesse impiegato per ottenere la trascuratezza apparente della camicia da notte.

E quindi mi pentii dell'impulso che per un attimo me l'aveva fatta disprezzare. Come si poteva chiedere a una ragazza tanto bella e viziata di aver più coraggio di quanto ne avessi mostrato io stesso? Non potevo negare la speranza che urlava nelle sue parole, la supplica terrorizzata espressa dalla tensione del suo corpo. Non potevo rifiutare di aiutarla. Perché non si trattava di un essere di altri mondi. Era soltanto una creatura umana senza nessuno, la cui vita aveva incontrato la mia, e che ora, a causa di quel breve intimo contatto, si perdeva in uno stato di terrore quasi irrazionale.

Irrazionale. Ricordai Mike Boyle, e con quanta malvagità si erano serviti di lui.

«Sì.» dissi con voce atona. «Ti aiuterò. Ora vengo.»

Cominciò a balbettare, con sollievo isterico, mentre le sue parole si accavallavano l'una all'altra, senza senso: «Amore. Caro. Aiutami. Tutto quello che vuoi. Sono sola. Vieni. Ti prego.» Non mi curai di ascoltarla. Quando ebbe finito, fissai il suo volto giovane, grazioso, bagnato di lacrime, e provai un'inesprimibile pietà.

«Non devi preoccuparti» ripetei. «Verrò.»

Non volevo andare là. Quando pensai a ciò che avrei trovato su quella spiaggia isolata, mi sentii percorrere da un brivido. Fingere di non aver paura era inutile, ma mi sforzai di non pensarci.

Eppure, dovevo considerare alcuni fatti. Sino a che punto gli esseri misteriosi erano vulnerabili? Quali armi li avrebbero colpiti? Se i corpi in cui vivevano erano annientati, sarebbero morti? O penetravano nei loro ospiti, modellandoli in modo che la loro forma, umana in apparenza, divenisse immune alla violenza che avrebbe distrutto un corpo normale? Dalla conversazione udita per caso al *Dugout*, avevo tratto l'idea vaga che, in qualche modo, l'energia tremenda delle creature extraterrestri indebolisse la struttura corporea dei loro ospiti. Uno dei due aveva esortato l'altro a mantenere un controllo stretto e costante sul corpo che occupava, per evitare che... come aveva detto? Che si disintegrasse. Per "tenerlo assieme".

Cosa significava, questo? La mente poteva trattenere la materia in un certo stato, con una determinata forma esteriore, quando ormai ogni unità intrinseca del corpo era svanita? Il dominio della mente sulla materia, dunque.

Ma quali armi potevano danneggiare un corpo controllato in quel modo? Una pallottola che colpisse un cervello asservito, avrebbe distrutto l'influenza del dominatore? Non avevo modo di saperlo. In ogni caso, non possedevo una pistola. Avrei dovuto scegliere altre armi.

Guardai dappertutto nella mia roulotte. Da un cassetto in cucina, tolsi un piccolo coltello a serramanico. Mentre aprivo gli altri cassetti e vi frugavo dentro, imprecai per non aver avuto il buon senso di procurarmi una pistola. I mezzi offensivi di cui disponevo erano pietosamente limitati. Nell'ultimo cassetto di un piccolo armadio in corridoio, fra un assortimento di arnesi inutili, trovai uno di quegli accenditori a gas per ogni uso, sistemabili per la piccola fiamma occorrente per accendere una sigaretta, o per la fiammata necessaria a far bruciare il carbone di legna, o persino per un getto di calore in miniatura in grado di fondere sottili lastre metalliche. Feci per scartare l'arnese, ma un ricordo vago mi arrestò. Calore. Il calore non provocava soltanto indicibili sofferenze. Consumava. Qualsiasi organismo vivente ne era vulnerabile. Sui pianeti dove la temperatura era troppo elevata, concordavano gli scienziati, la vita non poteva esistere.

Infilai in tasca il piccolo accenditore. Almeno una parte del tempo che avevo trascorso in biblioteca non era stata sciupata, pensai, per quanto l'aggeggio sembrasse ridicolmente piccolo e inefficace, come arma da usare contro esseri sovraumani.

Le mie ulteriori ricerche non diedero frutti. Non mi fermai a riflettere alla meschinità delle mie armi. In tal caso, non sarei più uscito.

Mi infilai un paio di comode scarpe e una leggera giacca a vento. Spensi tutte le luci e uscii nel freddo e nel buio.

Mentre percorrevo la strada che portava alla stazione della sopraelevata, mi

guardai indietro una volta. Una luce brillava giallastra e indistinta, e si irradiava come una chiazza nella nebbia scura. Controllando i miei ricordi, rividi il buio assoluto, l'attimo prima che uscissi dalla roulotte. Quella luce, dunque, si era appena accesa. Non veniva da una delle mie stanze.

Erika era sveglia, informata, ancora una volta, di tutto quanto facessi. Fantastico. Ero certo di non averla svegliata facendo rumore. A meno che non fosse stata sdraiata a occhi aperti, insonne, in ascolto. Ma perché? Stringendomi nelle spalle con impazienza, rinunciai a capire e mi affrettai lungo la strada deserta, verso la stazione.

Salii sulla piattaforma per i passeggeri, con cautela. Un sottile tubo luminoso correva in alto, indistinto nelle folate di nebbia. Sulla piattaforma non c'era nessuno. Guardai l'orario notturno fissato a una tavola, e vidi che un treno locale diretto alla spiaggia sarebbe arrivato entro sette minuti. Avevo fortuna. Dopo quello, non ve ne sarebbe stato un altro per oltre mezz'ora. Premetti il pulsante della luce rossa d'avvertimento, e la vidi brillare a un quarto di miglio.

La mia tensione aumentò, mentre i minuti trascorrevano.

Il nemico non si sarebbe preso il disturbo necessario ad attirarmi sulla spiaggia, se voleva uccidermi così vicino alla porta di casa. A ogni modo, mi tenni ben staccato dall'orlo della piattaforma, e quando udii infine il rombo del treno che si avvicinava, i muscoli mi si contrassero, involontariamente, nelle braccia e nel petto.

Poi la linea sinuosa del treno scivolò fin dentro la stazione, frenando svelta, e vidi la soffusa luce delle vetture illuminate, lo spettacolo familiare dei passeggeri che sonnecchiavano o guardavano fuori dei finestrini. Salii sul treno, e qualche attimo dopo, mentre mi avviavo a un sedile sul fondo della vettura, il convoglio ripartì veloce verso la cima delle colline.

C'erano pochi viaggiatori, a quell'ora. Troppo presto perché i lavoratori del turno di notte tornassero a casa, e troppo tardi per incontrare chi rincasava dopo una baldoria. Nella mia vettura si trovava una mezza dozzina di

individui, ma nessuno si curò di me dopo il primo sguardo di curiosità.

Per quasi tutto il percorso, la nebbia fitta delle prime ore del mattino nascose la città addormentata che si stendeva ai piedi delle colline. Di tanto in tanto, intravedevo qualche luce lontana, in basso, ma in genere mi fu impossibile scorgere punti di riferimento. Era come correre nel vuoto. Pensai agli uomini che avevano attraversato lo spazio infinito fra la Terra e Marte, non sapendo che trasportavano, durante il viaggio di ritorno, due passeggeri clandestini. Come s'erano nascosti, gli esseri misteriosi? Gli argomenti logici del dottor Temple avevano scarsa importanza, ormai. In qualche parte, c'era una frattura, uno spiraglio nella parete di controlli e precauzioni attraverso la quale i mostri erano riusciti a introdursi.

Compresi che non avrei saputo evitare lo scontro decisivo. L'implorazione di Laurie era stata più forte di me, benché sapessi di avviarmi, con tutta probabilità, a un'imboscata. In realtà, non avevo molto da scegliere. Era il momento fatale, verso cui ero stato sospinto da tutto quanto m'era accaduto, non soltanto negli ultimi giorni densi di avvenimenti, ma da mesi, sin da quando avevo ascoltato le voci che mi sussurravano all'orecchio, e mi ero svegliato rabbrividendo, la notte, per l'incubo.

Sì. Il sogno. Dovevo affrontare anche quello. Le onde, la voce dominatrice. Per un attimo, ricordando, tornai a sentirmi piccolo e insignificante. Ma respinsi subito quella sensazione. Niente mi assicurava che il sogno fosse profetico. E poi non volevo pensare al sogno. Questa volta i miei nemici non avrebbero avuto di fronte una creatura remissiva, atterrita. Non erano invincibili. Lo scontro sarebbe avvenuto su un piano di parità. A meno che...

Una contrazione dei muscoli del diaframma distrusse l'illusione di aver vinto la paura. A meno che tutti e due i mostri fossero stati là, per uccidere. Il più vecchio, il capo, non voleva che stessero insieme, tranne in caso di assoluta necessità. E perché avrebbero dovuto pensare che sistemarmi richiedesse due menti superiori? Una sarebbe stata sufficiente. No, soltanto il più giovane sarebbe venuto là, perché non avrebbe voluto ammettere di non riuscire a eliminarmi senza difficoltà.

Quella riflessione svegliò in me una sensazione nuova, una collera ostinata, bruciante.

22

A meno di mezzo miglio dal Beachcomber Trailer Lodge c'era una fermata facoltativa. Rimasi immobile. Il treno filò senza scosse sulla monorotaia cui era sospeso. Qualche attimo dopo, appena giudicai che avevamo percorso meno di un miglio, mi alzai, andai svelto al fondo della vettura e tirai il segnale per la fermata di emergenza. Il treno si fermò con qualche leggero sobbalzo. Salii sulla piccola piattaforma, davanti alla stretta uscita di sicurezza. Una porta si aprì, scorrendo. La nebbia umida dell'oceano, profumata di salsedine, penetrò turbinando all'interno. Mi calai oltre l'orlo della vettura, e rimasi sospeso sulle braccia, a mezz'aria, con le dita aggrappate alla soglia. Nella nebbia fitta, non potevo scorgere il terreno sottostante. Dall'interno della vettura, qualcuno gridò. La porta di sicurezza cominciò a chiudersi, e io mi lasciai andare.

Mentre cadevo nel vuoto, provai un attimo di terrore. Avevo giudicato male la distanza! Poi urtai il terreno. Caddi e rotolai su me stesso, fermandomi infine di colpo contro un mucchio di terra. Ansimante e stordito, non mi mossi, e guardai verso il treno. La porta di sicurezza si aprì ancora, e un uomo in divisa comparve nell'inquadratura, luminosa, giallastra, a circa cinque metri di altezza. Brontolava, incollerito. Per quanto sembrasse guardare direttamente verso di me, ero certo che non poteva vedermi. Dopo un attimo, rientrò. La porta si chiuse. Un breve intervallo, e il treno si mosse, ronzando adagio mentre acquistava velocità. L'ultima vettura scomparve a un tratto, e rimasi solo nel silenzio e nel buio. Sentivo una pulsazione dolorosa al braccio sinistro. Alcune gocce umide mi stillarono nell'incavo del gomito. I tagli si erano riaperti.

Mi alzai in piedi. Ora potevo sentire il rombo della risacca, lì accanto. La

nebbia volteggiava turbinandomi attorno a folate, e dense nuvole si alternavano a spazi aperti attraverso cui intravidi il riflesso dell'asfalto umido. Tentai di orientarmi. La monorotaia si trovava dal lato verso terra dell'autostrada sulla spiaggia. Avrei dovuto seguirla in senso inverso, per arrivare alla roulotte di Laurie. Avevo pensato di avvicinarmi lungo le dune, ma con quella nebbia era improbabile che riuscissi a trovare, o a riconoscere, il luogo dove abitava la ragazza.

Mi avviai. Non c'era traffico. Dopo dieci minuti di cammino, mi accorsi di aver sottovalutato la velocità del treno. Avevo oltrepassato il Beachcomber Lodge più di quanto pensassi. Eppure, non rimpiangevo di non essere sceso alla stazione. Là, sarei stato troppo vulnerabile, arrivando, per così dire, in pubblico. Adesso, almeno, potevo usare l'elemento sorpresa.

Dalla strada, potevo distinguere a malapena i cartelli illuminati che indicavano il nome dei diversi accampamenti di roulottes, e le lettere si confondevano nella nebbia. Non era come nel sogno, pensai, incapace di trattenere un improvviso senso di sollievo. Tutto era stato limpido, nell'incubo. Proseguii adagio, con cautela, sentendo infiltrarsi il freddo umido attraverso la stoffa dell'abito e della giacca a vento. Vidi il cartello indicatore.

Mi fermai. Tentando di aprire la mente al minimo impulso telepatico, rimasi immobile, senza pensare a nulla, in attesa e in ascolto. Udii soltanto il rumoreggiare costante, regolare, dell'oceano che batteva contro la riva. Nessun sussurro estraneo, nulla di anormale. Eppure, sentivo il pericolo attorno a me, come una presenza fisica. Una parte sconosciuta della mia mente lo udiva, e telegrafava il messaggio ai nervi tesi. Cominciai a tremare. *È il freddo* pensai con irritazione, stringendo i denti per impedire che battessero, *è questa maledetta umida nebbia.*

Tornai sui miei passi sino a un punto a circa cento metri a nord del cartello indicatore del Beachcomber. Lì, mi lasciai scivolare giù dal terrapieno, sino in basso, dove le roulotte stavano vicine le une alle altre come animali immobili nascosti nella nebbia. Le superai con prudenza, finché giunsi alla striscia deserta di sabbia di fronte all'oceano. Qui il ruggito delle onde era quasi assordante, ingigantito dal buio e dal silenzio della notte. Potevo

distinguere la schiuma bianca che ribolliva verso di me dal declivio umido della spiaggia. Dovetti respingere il panico, sbarrando la mente ai ricordi, al terrore dell'incubo i cui vividi dettagli emergevano, affollandosi verso di me perché li rivedessi, li ascoltassi e tornassi a provarli nell'intimo.

Con il corpo rigido di tensione, strisciai lungo la spiaggia, contando i passi, misurando la distanza finché seppi di aver percorso cento metri, di trovarmi dal lato opposto del cartello indicatore che guardava l'autostrada, invisibile, adesso, nella coltre di nebbia. Mi fermai, tentando di ricordare con esattezza la posizione della roulotte di Laurie. Si trovava in prima fila, verso il mare, seminascosta dietro una duna. Dall'interno, avevo potuto scorgere la superficie delle acque, ma la duna me lo impediva quando m'ero trovato all'aperto.

Vidi la chiazza luminosa, attraverso un punto in cui la nebbia era meno fitta, a non più di trenta metri. Puntai in avanti, staccandomi dalla riva, in leggera salita. La nebbia si spezzò ancora, e vidi la finestra con chiarezza, con la luce circondata da un alone fosforescente che turbinava. Sembrava rivolgermi soltanto un invito, privo del minimo pericolo.

Per quasi un minuto rimasi sdraiato immobile sulla sabbia fredda, mentre la nebbia mi vorticava attorno. Tutti i sensi si tesero per individuare l'invisibile minaccia, in agguato dietro il velo dell'oscurità. Nulla. Non un suono, un accenno di sensazioni, una sola vibrante onda di pensiero.

Cominciai ad avanzare, centimetro per centimetro. A ogni passo il cuore mi batteva più veloce, più forte. Sembrò fermarsi di scatto, quando mi alzai per guardare oltre il davanzale della finestra. Incespicò e riprese, come un motore pigro. Sentii alle tempie il suo battito affaticato.

Laurie sedeva, rannicchiata, in un angolo della stanza. I suoi occhi verdi, sgranati, fissavano immobili la porta. In mano teneva una piccola rivoltella, tozza e brutta, la cui canna dominava tutta la stanza. Nessun altro era in vista. Corrugai le sopracciglia, sospettoso. Poi mi resi conto che il terrore che emanava da tutto l'atteggiamento del suo corpo era diretto e concentrato su qualcosa oltre la soglia, fuori della stanza. E compresi che la pistola era per

me.

Con cautela, girai attorno alla roulotte, e mi fermai davanti alla porta, in ascolto. Mi spostai di fianco, e tesi il braccio a girare la maniglia. La porta si aprì con facilità. Saltai indietro mentre la pistola latrava, con un colpo basso e secco. La pallottola colpì qualcosa di metallico, non so dove, alle mie spalle, e rimbalzò, perdendosi nel buio con un sibilo. Correvo già su per gli scalini, e dentro la roulotte.

«Lasciala cadere, Laurie!»

Mi trovai la canna della pistola davanti agli occhi. Ondeggiava, malferma. Laurie rimase immobile. La gola le si contraeva in modo visibile, e indovinai l'orrore di un grido impietrito dentro di lei dai muscoli che rifiutavano di funzionare.

«Lasciala!»

L'arma cadde dalle dita senza più nervi, risuonando cupamente sul pavimento. Attraversai in fretta la stanza, e le misi le mani sulle spalle.

«Laurie! Laurie...»

Il grido trovò uno spiraglio, e ne uscì non come un urlo a piena gola, ma con un gemito di terrore. Lei indietreggiò, allontanandosi da me. La vestaglia le si aprì alla gola, in quel movimento. Con gli occhi fissi, atoni di paura, si rifugiò in un angolo.

Potevo vedere i brividi che la scuotevano. La presi per le braccia e la tirai in piedi, tenendola stretta.

«Sono qui, Laurie» dissi con voce rauca. «Paul. Sono venuto. Non hai più nulla da temere. Sono qui.»

Parlavo con una fiducia che non sentivo, ma qualcosa nell'impeto della mia voce la colpì. Dalla gola, le sfuggì un singhiozzo, e quindi scoppiò in pianto

aperto, senza più controllo. La tenni fra le braccia, carezzandole adagio le spalle, mormorando dolci frasi prive di senso. E, adagio, sembrò che il terrore tornasse a ritirarsi dentro di lei, sostituito da qualche brivido, finché alla fine il fiotto di lacrime si asciugò, e lei ne ebbe gli occhi vuoti.

La condussi al divano e le sedetti vicino, tenendola per mano. Mi afferrò le dita con una tensione involontaria, come un bambino.

«Puoi dirmi cos'è accaduto? Laurie, mi senti? Sai cosa dico?»

Uno spasimo la scosse. Mi affrettai a parlare ancora, con voce dolce.

«Non devi più avere paura. Non ti accadrà nulla. Capisci?»

Sgranò gli occhi vacui. Le sue labbra erano due segni rossi, che tremavano nel volto pallido, esangue. Le strinsi le mani.

«Laurie!» dissi con forza. «Quando è accaduto?»

Mosse le labbra, senza suono. Ricominciò a tremare, a fremere come un animale troppo spaventato per poter fuggire.

«Chi è stato, Laurie? Chi ti ha detto di telefonarmi? Chi voleva che mi uccidessi?»

Non poteva rispondere. In quel profondo stato di choc, immersa nella paura, poteva a malapena rendersi conto di quanto le domandavo.

Ma non avevo bisogno che mi rispondesse. Sapevo già.

E sentii che la collera si gonfiava dentro di me, attiva e violenta, fatta di odio e ribrezzo profondi per i mostri di un altro mondo, per cui gli uomini erano soltanto organismi inferiori da possedere e usare, mettere in disparte o distruggere. Guardando Laurie, così giovane e bella, i suoi capelli rosso vivo sparsi sulle spalle che rabbrividivano, compresi che quanto sentivo per lei non era amore, ma qualcosa di altrettanto significativo: simpatia,

compassione e un affetto profondo. L'umanità, e un risentimento comune, ci legavano.

E detestavo l'idea di ciò che avrei dovuto farle.

Raccolsi la pìccola arma che le era caduta di mano. Per un attimo, fui tentato di scartare il progetto che mi si era formato nella mente.

Forse non sarebbe stato necessario. Forse avrei potuto premere il grilletto io stesso, prima che le dita mi si irrigidissero in una paralisi passiva.

No. C'era soltanto una possibilità. Avrei potuto perdere, ma dovevo rischiare. Mi rimaneva soltanto il tentativo di rivolgere contro il mostro la sua stessa arma.

«Laurie» dissi a voce bassa «ascoltami.»

Quindi le parlai, senza parole, con i miei pensieri.

23

La sfida giunse. Molto vicina, veniva dalla nebbia e dal buio, vigorosa, fredda e inflessibile. Mi costrinse ad attraversare la stanza. Aprii la porta con violenza. Mentre uscivo nella notte, sentii che Laurie emetteva un grido lamentoso. Davanti a me, la risacca sembrava un richiamo.

Era freddo, umido e buio, sulla spiaggia. La nebbia, pesante, mi bagnava il volto. Mi fermai a fronteggiare le pulsazioni della mente nemica, e adagio, come un sipario, la nebbia cominciò ad alzarsi. Mi si sollevò sulla testa, e per un capriccio del vento rimase sospesa sulla spiaggia, rivelando, adesso, la curva bianca della sabbia, le onde più scure, le ombre grigiastre delle roulottes.

E la vidi... figura piccola, gracile, a forse cinquanta passi, eretta, come l'innocenza personificata. Pensai con pietà a Helen Darrow. Non aveva più anima, adesso.

Non ne fui sorpreso. Con quanta facilità m'ero lasciato ingannare! Mi domandai se i suoi genitori sapessero la verità, o se anche loro fossero soltanto marionette, tirate da un filo invisibile, che recitavano in modo perfetto la propria parte. Poi troncai tutti questi pensieri, eliminando dalla mia mente l'odore, il gusto e il contatto dell'aria marina, aprendola alle vibrazioni che la investivano, senza vedere più con gli occhi, ma grazie a una visione mentale.

Sentii il fremito di un'indifferenza che si mascherava d'odio, ma senza provarlo. Il mio spirito rabbrividì alla freddezza feroce del mostro. Una ripugnanza istintiva mi fece indietreggiare, come se tastando alla cieca nell'erba avessi toccato il ventre, bianco e freddo di un serpente. In quell'istante, il nemico sferrò il colpo.

In acqua!, esclamò la voce.

«No!» Gridai a voce alta. «Questa volta no!»

Un'altra sferzata mi giunse, e le sue vibrazioni insostenibili formavano parole che riempivano la mia mente.

In acqua! In acqua! Annegati!

I piedi affondavano nella sabbia. Tentai di non udire l'eco che mi tuonava all'orecchio.

Cammina! Adesso! In acqua!

La strana lotta immobile proseguì, mentre le nostre due menti rimanevano avvinte in quel primo scontro per il dominio, come due lottatori che saggiano la propria forza, e rimangono a gambe larghe, piantate a terra, con le mani intrecciate l'uno dietro la nuca dell'altro, mentre i muscoli si gonfiano e le

teste e le spalle si chinano sotto lo sforzo, sin quando il più forte emerge e un piede del più debole scivola a un tratto, gli avambracci cominciano a tremargli, mentre la forza del vincitore si fa più violenta, insostenibile.

Un velo di lacrime mi offuscava la vista. La voce del mostro cancellava ogni pensiero, annullando la frustrazione, l'ira e l'orgoglio. Mossi un piede. Una debole protesta si formò nelle parole di sempre, quando parlai a me stesso, a quel corpo che aveva obbedito per tutta la vita soltanto ai miei ordini. Ora ascoltava un'altra voce, era sordo al grido di protesta che emettevo come un bambino.

Cammina! Cammina! Cammina!

E vissi nella realtà il sogno di tanto tempo prima, l'incubo che mi aveva condotto alla crisi finale. Provai il torpore dell'acqua attorno alle caviglie, risentii la schiuma che si alzava in mille spruzzi. Trascinavo i piedi nella risacca, e ogni passo era una battaglia perduta, ogni movimento una breccia nelle difese cadenti della mia volontà. Vidi, sulla spiaggia, il mostro, immobile, spietato, potente, e la certezza di aver perduto mi abbatté prima di cominciare la lotta. Le ginocchia mi si piegarono, e un'ondata mi tolse i piedi di sotto.

Mi rialzai, per combattere e perdere ancora. E con lentezza fui spinto verso il largo, a incontrare la profondità nera del mare. Rigido, tenni la mente chiusa contro l'unica speranza che mi restava. Camminai, senza più forze.

Cammina! Annega! Annega!

E la corrente aggiunse il suo peso alla pressione della mente che mi dominava. L'acqua si alzò sprofondando, mi giunse, infine, sopra la testa, e fui sommerso. Avevo perduto. Ora tutto era finito. La sconfittta e il senso della mia impotenza mi attirarono più in basso. Ora avrei potuto cessare la lotta. Ora potevo abbandonarmi al torpore gelido che mi stordiva. Potevo gustare il tepore del ricordo, rivivere nell'ultimo istante della vita tutto quanto avevo conosciuto, sentito e desiderato, tutto quello che avevo amato e perduto.

La debole fiamma della vita tremolava ancora. Corpo e mente si ribellavano all'annientamento. Lottai, debole, sforzandomi di risalire, nel tentativo di resistere all'ultimo colpo sferrato dal mio nemico.

La sua voce taceva.

Non osai credere alla speranza che rinasceva di colpo. Per un attimo, mi parve di esistere soltanto in una specie di vuoto mentale, accorgendomi appena che quello era lo stato autonomo della normalità. Potevo vedere un chiarore sopra di me, verso la superficie. Mentre i polmoni minacciavano di scoppiare, mi slanciai verso l'alto. C'era una possibilità. Poteva aver funzionato!

Affiorai come una bolla d'aria, respirando a grandi boccate l'ossigeno che mi restituiva la vita, mentre il petto si contraeva in modo convulso. Tornai ad affondare, quando l'oceano alzò un'onda gigantesca. Ma riaffiorai, dibattendomi.

Nuota! Toma a riva!

L'essere misterioso mi parlava ancora una volta. Cominciai a muovere, come un automa, le gambe e le braccia. Mi sembravano di piombo. Tentai di afferrare il significato del nuovo comando. La voce non era stata ridotta al silenzio, ma...

Nuota! Nuota!

Confuso, ancora incapace di controllare le membra, mi diressi debolmente verso terra, fui afferrato da un'ondata e spinto in avanti in fretta, ma soltanto per ricadere indietro quando la cresta spumosa continuò la sua corsa. Un'altra onda mi sollevò come un sughero galleggiante e mi lanciò in avanti, mentre sbattevo le braccia. Nel succedersi dei flutti che mi investivano, un altro tumulto mi infuriava nel cervello.

Nuota!

Notai la sfumatura di panico nel grido del mio nemico, sentii che la sua volontà era più debole. Nelle braccia, mi nacque la forza dell'esultanza. Con rinnovato vigore, mi lasciai trasportare dall'onda, rotolai su me stesso nel rombo della risacca che si frangeva. E questa volta le acque si ritirarono svelte, abbandonandomi giù per la spiaggia in declivio, e mi trovai in ginocchio a pochi passi soltanto dalla linea lucente di sabbia asciutta della riva. Mi sollevai barcollando, inciampai, sentii che la forza mi sfuggiva dalle gambe e caddi a faccia in giù.

Alzati! La voce misteriosa era debole, ora. *Vieni!*

Alzai la testa. L'essere ospitato dal corpo di Helen Darrow era rannicchiato sulla sabbia, a una trentina di metri. Il suo volto, grottesco, era bianco come la maschera di un pagliaccio da circo, e gli occhi erano grandi macchie nere in quel pallore. Si premeva forte una mano sul fianco, e sull'abito chiaro vidi una macchia più scura. Mi guardai attorno sulla spiaggia.

Laurie Hendricks giaceva inerte a terra. Accanto alla sua mano allargata, un oggetto metallico luccicava sulla sabbia. La pistola! Una sensazione di trionfo mi esplose nella mente. Aveva funzionato! Mentre il mio nemico lottava per spingermi in acqua, Laurie, obbediente all'impulso che le avevo impresso, era uscita strisciando dalla roulotte, senza farsi notare, e...

Ma cose le era accaduto? Cosa le avevano fatto?

Vieni!

Il pensiero mi colpì con disperata violenza. Guardai ancora una volta il viso contratto del mio nemico, il braccio, teso verso di me in una ripetizione drammatica dell'invito ad avvicinarmi. E all'estremità del braccio c'era soltanto un moncone in frantumi. Non aveva più mano!

Lottai allora con tutta la forza che ancora mi rimaneva, sentendo che avevo quasi vinto, respingendo dalla mente l'orribile visione che mi chiamava, senza più ammettere alcun pensiero, tranne che il rifiuto all'invocazione del mostro. Ma ancora la potenza irresistibile delle strane vibrazioni mi strappava

in avanti... uno, due, tre passi sofferti. Lì, mi fermai. Avvertii, per un attimo, il fremito del suo terrore, la vidi nell'immobilità della morte, e dalla sua debolezza trovai la capacità di resistere. Moriva! La vita sfuggiva dal corpo ferito a morte, ma la cosa che vi pulsava dentro mi voleva! Voleva il mio corpo! Ne aveva bisogno!

Seppi resistere, e ascoltai palpitare la sua paura. La forza che mi attirava si indebolì. Infine, esitò, diede un'ultima sferzata debole, si esaurì. La mente dell'essere extraterrestre si ripiegò su se stessa. Sentii soltanto le vibrazioni del suo terrore.

Rimasi immobile a guardar morire la ragazza. Nell'ultimo istante di vita, quella che era stata Helen Darrow diede un grido umano. Il corpo ricadde in avanti, poi rotolò sulla schiena.

Ma le pulsazioni mentali proseguirono. Le sentivo, adesso, come dolore, vibrazioni silenziose che mi sferzavano il cervello, finché gli occhi mi si appannarono. In quella nebbia sfocata, il corpo sulla sabbia parve perdere forma, abbandonare l'aspetto umano, disintegrarsi, allo stesso modo con cui un albero cavo, consumato all'interno, presenta all'occhio una superficie liscia e intatta, finché un giorno un colpo improvviso ne frantuma la scorza, la fragilità della forma ne è spezzata, e l'albero intero crolla odorando di umido, in un cumulo di polvere e frantumi.

E vidi l'extraterrestre. Fluiva dalla bocca aperta. Sgorgava, si allargò, e la bocca di Helen adesso era soltanto un foro senza forma nel volto che si incavava, svuotandosi. Rigido per l'orrore, vidi il corpo dissolversi in polvere. E dalle ossa che si frantumavano nacque una fantasmagoria di colori, una rete di cellule luccicanti che si allargava come una tela di ragno. Vidi le membrane quasi trasparenti che univano le maglie cellulari. Uno spruzzo d'acqua vi cadde, e le gocce rimasero attaccate alla pellicola membranosa, come rugiada. La cosa si allargò come una macchia sulla sabbia, brancolando fra i resti del corpo di Helen Darrow.

Poi cominciò a contrarsi, ripiegandosi su se stessa, con movimenti rigidi, ora, a scatti. La voce della creatura divenne acuta. Un tentacolo tastò un pesce

morto, grigiastro, abbandonato sulla riva. Con la velocità di un lampo, le membrane vi si contrassero, avvolgendolo in una pellicola che palpitava, mentre il mostro invadeva quel corpo estraneo. Vidi la fessura bianca di un taglio sul ventre del pesce, e guardai incredulo quando lo squarcio cominciò a chiudersi, a saldarsi, mentre la ferita scompariva per lo spaventoso potere che l'essere esercitava sulla carne in disfacimento.

Con un tonfo sommesso, il corpo morto del pesce esplose, incapace di contenere quella forza repellente. La pelle mi si accapponò per l'orrore. Erano possibilità che non avrei mai potuto immaginare. Un'energia che aveva invaso un corpo umano, consumandolo sino all'ultima fibra, divorandolo dall'interno mentre ne manteneva unita la materia finché l'ultima scintilla di vita ne era risucchiata... la stretta del mostro spezzata dalla pallottola di Laurie, che aveva colpito un corpo in disfacimento. La nausea mi contrasse lo stomaco. Barcollai, le vibrazioni mentali dell'essere mi fremevano nel cervello, silenziose, eppure come uno stridore insopportabile, senza fine.

E ancora non riuscii a muovermi, mentre la cosa di un altro mondo tornava a fluire sulla sabbia umida, raccogliendosi in un grappolo di bolle schiumose, distendendosi ancora una volta, con le membrane quasi invisibili, con il corpo iridescente che allargava i tentacoli, tastando alla cieca, strisciando verso di me, sempre più vicino. E un piccolo granchio di spiaggia gli traversò la strada. Sudando, guardai il crostaceo strisciare verso il nemico non visto. Con una pinza, toccò il tessuto umido, e l'essere di altri mondi colpì con violenza improvvisa, in silenzio, terribile, avvolgendo l'animale impotente, soffocandolo, penetrandovi.

Alla fine mi mossi. Guardandomi attorno con disperazione, scorsi un pezzo di roccia frastagliata semisepolto nella sabbia. Con movimenti frenetici, lo disseppellii. Il granchio, asservito, ormai, volse un occhio verso di me, mentre mi giravo. La pulsazione dolorosa nel mio cervello si alzò a un limite lacerante. Con un singhiozzo soffocato di collera feci cadere con violenza il macigno sull'animale, lo sollevai e glielo ributtai sopra ancora e ancora e ancora, seppellendo nella sabbia il corpo infranto, ridotto in poltiglia. Un brandello appiccicoso di protoplasma volò per aria, e mi si attaccò al polso. Lo spazzai via, e mi aderì alle dita come una cosa viva. Vidi il luccichio di

una serie di cellule minuscole. Si mosse.

Senza riflettere, mi tastai in tasca con la mano libera, e afferrai il piccolo accenditore cilindrico. Lo estrassi di scatto, e premetti il bottone all'estremità. Un filo sottile di fuoco bluastro uscì dall'angolo. Diressi la fiamma sulle mie dita, dove il brandello appiccicoso di sostanza si agitava. Nella mente, avvertii uno schianto, uno stridio come quello della corda di un violino che si spezza. Stringendo i denti per il dolore insostenibile della carne bruciata, scossi le dita. La cosa, carbonizzata, cadde.

Mi abbassai a dirigere la fiamma sui resti frantumati del granchio, dove il nemico strisciava ancora. Ve la tenni, finché le pulsazioni cessarono. Allora fissai ai miei piedi il corpo carbonizzato del mostro.

Da principio, riuscii a provare soltanto incredulità. Ciò che vedevo era così familiare, che non riuscivo a comprenderne il significato. Pensai di essere davvero pazzo. Scintillante sulla sabbia umida, stava immobile un piccolo grappolo duro, sfaccettato, che aveva l'aspetto di comuni cristalli minerali. D'impulso, vi diressi il getto bluastro di fiamma. Annerì con lentezza. Dapprima parve verificarsi una contrazione infinitesimale, quindi soltanto il colore cambiò.

Quando infine mi rialzai, e spensi l'accenditore, sapevo che la mente misteriosa era ridotta per sempre al silenzio.

Fissai ai miei piedi i cristalli anneriti. Una cosa sapevo con certezza: rocce strane e formazioni cristalline erano state riportate da Marte. Le avevo viste, sistemate con cura sui loro scaffali, dentro armadietti speciali. Ricordai com'erano parse meravigliose, nell'alternarsi abbagliante di luci e colori.

Con un brivido, pensai all'abitudine degli scienziati di toccare con la lingua i cristalli sconosciuti.

Quando raggiunsi Laurie, si muoveva già. Provai una intensa sensazione di

sollievo. Dimenticando la dolorosa bruciatura alla mano sinistra, mi inginocchiai vicino a lei, e le passai il braccio dietro le spalle per aiutarla a sedere. Lo svenimento aveva salvato la sua vita e la mia. Se non avesse perso i sensi, il nemico non avrebbe avuto bisogno del mio corpo.

«Laurie! Mi senti?»

Aprì gli occhi, e li sgranò, riconoscendomi. La sentii irrigidirsi.

«Va tutto bene, adesso. È morta. Grazie a te. Perché mi hai aiutato...»

Si strappò con violenza dal braccio che la sosteneva, tirandosi indietro. «Non toccatemi!»

«Non c'è niente da temere» dissi in tono carezzevole. «È tutto finito, ormai.»

Lei cominciò a tremare. «No! No. Siete uno di loro!»

L'accusa mi sbalordì.

«Siete uno di loro!» Le sue labbra rabbrividivano, esangui. Vidi il suo sguardo vitreo di terrore. «Per favore» pregò. «Non fatelo!»

«Laurie, non è vero. Non sono uno di loro. Ho dovuto usarti, non ho potuto evitare che la colpissi. Era l'unico modo...»

Non mi ascoltò.

Mi alzai. Lei si rannicchiò ancora, indietreggiando. Mi voltai a guardare i frammenti anneriti di cristallo, il piccolo mucchio informe di polvere lì vicino, bagnato ormai dalla marea che iniziava a salire.

Non provavo alcuna sensazione di trionfo. Tutto sommato, non ero io il vincitore. L'essere di un altro mondo era stato distrutto da una donna come tutte le altre, dominata dallo spavento.

Avvertii con sorpresa il significato di quella riflessione. Avevo usato la frase senza rendermene conto: una donna come tutte le altre. E cos'ero io? Ispiravo terrore. Non ero più un uomo comune.

Anch'io ero una mente "diversa".

In quell'attimo, fui conscio di una solitudine nuova. Da anni, conoscevo l'isolamento. Avevo percorso la mia strada da solo, e un senso di esilio mi aveva accompagnato, indecifrabile, superiore a ogni esperienza che mi avrebbe consentito di comprenderlo. E ora riconoscevo, infine, quello che mi rendeva differente, identico forse all'impulso che aveva spinto la prima creatura, ancora debole sulle gambe, dal mare verso la terra ancora disabitata.

Mi voltai verso Laurie. Per un attimo ancora, la fissai. Con movimenti incerti, mi chinai a raccogliere la pistola che lei aveva lasciato cadere. Trasalii, quando una fitta di dolore mi percorse, risalendo dalle dita rigide e ustionate della mano sinistra. Mi sembrava che la fiamma vi ardesse ancora. Avevano odore di carne bruciata. Strinsi i denti. Senza una parola, voltai le spalle alla ragazza. Il suo sguardo atterrito mi seguì. Risalii la spiaggia in pendio. Raccolsi il cristallo. Un pezzo inerte di roccia. Materia morta. Lo infilai in tasca. Mi parve giusto che i due esseri di un altro mondo dovessero incontrarsi ancora una volta. Quello che era morto, e l'altro che viveva. Per ora.

24

Tutti gli uffici della facoltà di Scienze erano al buio. Tastai la grande porta di cristallo. Era chiusa. Avevo già fatto il gesto di voltarmi, quando un pensiero mi balenò in mente. Fissai la serratura. Concentrandomi su di essa, tentai di scorgerne il meccanismo. Pensai a una chiave che girava nella toppa, ai naselli che ricadevano, allo scatto dell'apertura. La fronte mi si coprì di sudore. Proiettai tutta la forza della mia mente sull'ultima scheggia di metallo

che resisteva. Scattò.

Per un attimo, mi sostenni contro la porta. Mi sentivo al limite dell'esaurimento. Il dolore alla mano, adesso, era quasi insopportabile. Vi avevo avvolto attorno un fazzoletto. La carne bruciata aveva aderito alla stoffa.

Vincendo il dolore, spinsi il portone ed entrai. Non provavo sorpresa per il potere che mi ero appena scoperto, come se avessi sempre saputo. Quando arrivai all'ufficio, i passi del guardiano risuonarono sulle scale lì vicino. Con apprensione, girai la maniglia della porta. Le gambe del guardiano erano già visibili sulla scalinata, quando scivolai nella stanza oscura, senza osare chiudere del tutto l'uscio nel timore dello scricchiolio che avrebbe potuto produrre.

Rimasi immobile, teso, lì dietro, ad aspettare. Gli strascicati passi del guardiano superarono la porta. Dal pannello di vetro vidi l'ombra di un braccio che si tendeva. La porta si aprì un poco. Impietrito, trattenendo il fiato, sentii il guardiano mormorare qualcosa. Richiuse con un colpo deciso.

Quando fui certo che il guardiano non fosse più a portata d'orecchio, ispezionai l'ufficio e il laboratorio annesso. Deserti. Tornai alla scrivania in ufficio, e tolsi di tasca il cristallo nero. Lo deposi su un foglio di carta, al centro dello scrittoio. Mentre mi voltavo, sfiorai con la mano ustionata l'orlo del mobile. Barcollai, stringendo i denti. Mi parve che il dolore impiegasse molto tempo, a diminuire.

Quando mi appostai, in attesa, dietro l'uscio, la prima luce dell'alba si diffondeva all'orizzonte. Nel buio della stanza, il cristallo nero sembrava emanare dall'interno un riflesso luminoso. Le sue sfaccettature, numerose, riflettevano la debole luce che filtrava attraverso il vetro smerigliato dal corridoio. Ripensai allo stato attivo, vitale, della "cosa" . Ricordai i virus terrestri, che in periodo di quiete hanno tutte le proprietà dei comuni minerali, reagiscono agli esperimenti chimici in modo prevedibile, sin quando entrano in contatto con l'organismo vivo del quale si nutrono e in cui prosperano, animandosi, diventando parassiti che respirano e crescono. Pensai a un

pianeta morto, con la superficie coperta di cristalli dai meravigliosi colori...

Con lentezza, l'edificio riprese a vivere. Una luce grigiastra inondò l'ufficio, e i suoni dell'attività diurna mormoravano attraverso le pareti. Mi parve che trascorressero ore intere, prima che un passo fermo si avvicinasse alla porta. Mi sentivo troppo stanco per muovermi. Una chiave girò nella serratura.

Il dottor Temple non aveva fatto più di due passi nella stanza, quando avvertì la mia presenza. Chiusi l'uscio di colpo. Lui si voltò con lentezza. Rimasi sorpreso dal suo ferreo autocontrollo, che gli permise di non mostrare sbalordimento o timore. Aveva il volto privo di espressione, e gli occhi sembravano due frammenti d'ardesia levigata. Fissavano la canna della pistola che tenevo puntata contro di lui.

Mosse soltanto gli occhi, spostandoli con cautela dall'arma al mio volto. «Che cosa significa?» domandò.

«Non sembrate sorpreso di vedermi.»

«Sono troppo vecchio perché qualcosa possa ancora meravigliarmi.» Corrugò le sopracciglia, scrutandomi. Con lo sguardo, percorse la stanza.

«Non è qui» dissi.

«Non so cosa vogliate dire.»

«Voglio dire che è morta. L'ho uccisa.»

Mi fissò. «Avete ucciso qualcuno?»

«Non una persona... ma la "cosa" che vedete sulla scrivania.»

Si voltò di scatto. Vidi i muscoli delle spalle che gli si gonfiavano sotto la

giacca e irrigidii il dito sul grilletto. Il cristallo nero sembrò ammiccare, in un riflesso di luce.

«E cosa dovrebbe essere?»

«La creatura venuta da Marte, dottore. Ho usato il fuoco. Non sono riuscito a trovare nient'altro di efficace.»

Ancora una volta rimasi colpito dalla forza del suo autocontrollo. *Ma forse non prova emozioni* pensai. *Forse non sente amore o odio, eccitazione o paura. Può darsi che riesca ad analizzarli freddamente, ma non li comprende.* Quel pensiero mi eccitò. Era un punto debole dell'avversario.

«Siete malato, signor Cameron» disse con calma il dottor Temple. «Mi sono accorto che non stavate bene quando mi avete parlato sabato, ma non vi ritenevo capace di uccidere. Se avete davvero assassinato qualcuno, siete in un bel guaio. E anche voi siete rimasto ferito. La vostra mano...»

«Mi basta un dito, per uccidervi» risposi. «Avrei potuto farlo mentre entravate, ma volevo che ve ne rendeste conto.»

Ebbe un sorriso incerto. «E perché?»

«Perché siete uno di loro. Il capo. Avrei dovuto capirlo prima, immagino. Ma l'ho capito soltanto quando ho visto i cristalli. È così che siete arrivati sulla Terra, dottore... come due pezzi di minerali, dall'apparenza innocua. Non pretendo di capire che specie di creatura siete, ma ho visto quel pezzo di pietra lì sopra in entrambi i suoi stati, attivo e di quiete. Immagino che voi siate stato il primo a entrare in attività. Il vero dottor Temple ricevette i campioni per le sue indagini. È probabile che sia stato il primo, a toccarli con le mani nude, o saggiandoli con la lingua.»

«Avete una bella fantasia, signor Cameron.»

«Poi, non avete dovuto far altro che cercare un soggetto adatto per l'altro cristallo. Helen Darrow fu una scelta intelligente. Nessuno l'avrebbe mai

sospettata, e poteva lavorare in stretto contatto con voi, come studentessa.»

«Helen Darrow?»

Risi. «È inutile, dottore. Non attacca.»

«Ora vi chiamerò un medico, signor Cameron. Spero che quanto avete detto a proposito dell'omicidio di una ragazza non sia vero. Ma temo che dovrò chiamare anche la polizia.»

Per la prima volta, avvertii un'ombra di dubbio. Le sue reazioni erano diverse da quelle che mi attendevo. Ma doveva essere lui, il mostro. Non poteva essere nessun altro.

Si allontanò di un passo. «State fermo!» scattai.

Si immobilizzò.

«Se ci provate ancora, vi uccido!» dissi selvaggiamente.

Parlò con calma, con la voce carezzevole di un genitore che si rivolge a un bambino testardo. «Otterrete soltanto la mia inutile morte, signor Cameron. Farò tutto il possibile, per aiutarvi. E vi assicuro che non sarete ritenuto responsabile per l'omicidio di quella... ragazza che dite di aver ucciso. Non siete sano di mente. Posso dimostrarlo e mi crederanno. La mia parola ha molto peso.»

«Ne sono certo. Ma non attesterete niente, più di quanto abbia fatto con l'altra. Mi farà piacere, anzi.»

«Continuate a ripetere che avete eliminato uno... di quei vostri esseri misteriosi. Ditemi, come ci siete riuscito? Non raccontavate che erano in grado di controllare la vostra mente? Senza dubbio la... creatura avrebbe dovuto fermarvi.»

«Mi ha fermato, dottore, ma l'avevo previsto. Ho preso qualche

precauzione. C'era una ragazza con me. Armata. Quando la... creatura ha cercato di farmi annegare, la ragazza le ha sparato.»

Lo scienziato rimase a lungo in silenzio. Quando parlò, la sua voce parve più dura, fredda. «Trovata intelligente, se vera» commentò. «Ma non posso credere che una pallottola abbia distrutto il dominio che la... creatura aveva sul suo corpo. Se era potente come dite...»

«Nutrite ancora qualche speranza, dottore? Vi domandate se una pallottola danneggerebbe il "vostro" corpo? Ne sono convinto. Ho già puntato una volta, e ho vinto. Ne perderete il controllo. Non rimane molto, del corpo originale che vi ospita, vero?»

«Dovreste scrivere romanzi, signor Cameron. È tutto molto interessante, ma dal momento che non sono uno dei vostri... esseri misteriosi, volete abbassare quella pistola, per cortesia? Non è una sensazione piacevole sentirsi un'arma puntata addosso.»

Esitai. Se non fosse stato lui, il mostro, avrei annientato uno fra gli uomini più grandi del mondo, un'intelligenza insostituibile. Ma avevo soltanto un modo, per scoprirlo. Dovevo costringerlo ad agire.

«Sono molto spiacente, dottore» risposi. «Non posso correre rischi. E ho già aspettato troppo. Devo uccidervi.»

«Non riuscirete mai a fuggire. Sentiranno la detonazione.»

«Devo rischiare.»

Contrassi il dito sul grilletto. La mano mi tremava, e avevo la bocca arida.

Fermo!

La sua forza mentale superava ogni mia esperienza. La mano destra mi divenne come di pietra, senza più nervi o sensazioni, incapace della pressione infinitesimale che avrebbe inviato una pallottola nel cervello del mostro.

«Mi costringete a farlo» disse lui con voce rauca. «Siete uno sciocco.»

Lottai per riaprire i muscoli contratti della gola. «Non... crederete che sia venuto solo, vero?» ansimai.

Sorrise. «È un trucco molto vecchio, signor Cameron. Ho il possesso totale della memoria del dottor Temple, e non riuscirete a ingannarmi con scherzi infantili. Sono perfettamente conscio di non avere nessuno alle spalle. Venire da solo è stata una stupidaggine. Avreste potuto vincere.»

Dovevo spezzare, per un istante, l'insopportabile pressione che mi immobilizzava la mano. Poi mi accorsi che la sinistra poteva muoversi. Controllai l'eccitazione che mi invadeva. Non avrebbe mai creduto che avessi un alleato... a meno che non mi leggesse nella mente! Se avesse sentito l'ondata violenta del mio sollievo, della mia eccitazione... Ma non doveva essere gioia! Non doveva essere emozione! Nessun sentimento... O avrebbe compreso subito la differenza!

Sorrisi, e contemporaneamente raspai la carne viva e ustionata della mano sinistra contro la fibbia della cintura. Il dolore mi divampò in tutto il corpo, esplodendomi nel cervello, terribile, annientante. E il mostro si voltò, con un movimento frenetico.

Per una frazione di secondo mi sentii libero dalla pressione della sua mente. Premetti il grilletto. Un colpo partì. Un foro vivo e nero gli si aprì nel cranio.

Mentre cadeva, mi infilavo già la pistola in tasca, e cercavo a tastoni l'accenditore. Il colpo era stato forte, alle mie orecchie, ma ero certo che, in corridoio, ne avevano udito soltanto un'eco smorzata. Avevo forse un minuto prima che qualcuno venisse a indagare. O forse soltanto pochi secondi.

Il volto del mostro cominciò a decomporsi. L'abito che indossava si afflosciò, mentre il corpo si disintegrava davanti ai miei occhi, non più trattenuto dal potere della mente del parassita, che adesso emanava onde acute, pulsanti. Sotto il tessuto, scorsi un tentacolo composto di cellule, che si

ritirava cercandone la posizione. In corridoio qualcuno correva, e udii un mormorio di voci. Tentarono di aprire la porta.

Il mostro si contrasse, ripiegandosi in se stesso, avvolto nella membrana che si induriva a ogni istante. Attesi un attimo ancora. Bussarono con impazienza al pannello di vetro dell'uscio. Le vibrazioni mentali calarono di intensità, come il gemito di una sirena che si perde lontano.

E sul pavimento, fra la polvere e le ossa biancastre, lisce, e l'abito spiegazzato, rimase immobile il cristallo lucente. Accesi la fiamma, e la diressi sulla superficie levigata del minerale. Ve la tenni mentre l'odore dell'abito che bruciava mi riempiva le narici. Non la tolsi sinché la superficiale zona morta, nera, non affondò nel cuore della cosa immobile a terra.

Nella nebbia che mi confondeva il cervello, udivo alcune voci. «Brucia qualcosa!»

«Aprite!»

«Dottor Temple! Siete lì?»

Raccolsi il pezzo di pietra. Era ancora caldo, ma non aveva più vita. Tolsi anche l'altro dalla scrivania, e me li infilai tutti e due in tasca. Poi avvolsi nelle pieghe dell'abito le ossa e quanto rimaneva della carne disfatta, e gettai il fagotto nel cestino della carta straccia, accanto alla scrivania. Afferrai un pacco di giornali e ve lo buttai sopra.

Quando la porta fu abbattuta, tentavo, con eroismo, di spegnere il fuoco nato, chissà come, nel cestino.

La mia mano sinistra, ustionata seriamente, testimoniava dei miei sforzi. Dell'uomo che era stato il dottor Temple, restava soltanto un pugno di cenere fumante.

25

Il sole del mattino aveva dissipato la prima nebbia. Percorrevo a passi lenti la strada che dalla stazione della sopraelevata conduceva a casa mia. Lontani, ormai, l'incubo notturno, e le ore di domande sospettose a proposito dell'incendio. Qualcuno aveva ricordato la mia visita di sabato al dottor Temple, il fatto che mi trovassi lì quel mattino era quindi sembrato plausibile. Ci sarebbero state altre domande, pensai, quando il dottor Temple non fosse comparso. Non me ne importava. Domande, sì, ma senza risposta.

I due piccoli pezzi di pietra mi pesavano in tasca. Mi fermai e li tolsi, soppesandoli in mano come due palline di marmo. Provai l'impulso di gettarli nella polvere, sul lato della strada. Invece, tornai a infilarli in tasca.

Alzai gli occhi. Una figura alta e snella stava immobile al limite dell'autostrada. I suoi capelli biondi brillavano al sole. Corse verso di me. Non seppi muovermi. Provavo una sensazione di sollievo sconosciuta, uno strano brivido gioioso. E a un tratto compresi ciò che, nell'inconscio, dovevo aver indovinato sin dall'inizio, riconobbi l'incredibile verità. Non era soltanto una bellezza di donna, tiepida e umana in modo così meraviglioso. Ecco il motivo della riservatezza, delle premure e dei timori, l'intima certezza. Era...

Erika!

Il grido l'arrestò. Si fermò a meno di dieci passi da me, ansimante.

Avvertii il fremito del suo timore silenzioso, il fiotto di gioia che le inondò la mente.

La mente!

Seppi, allora, che soltanto il mio intimo l'aveva evocata.

FINE